The Cicognara Library: Literary Sources in the History of Art and

Published by the Leopoldo Cicognara Program at the University of Illinois L
Director: Leonard Boyle, O.P., Prefect, the Vatican Library; Editors: Ph
Illinois at Urbana-Champaign; Lizabeth Wilson, The University of Was

Location of Original:
The Vatican Library

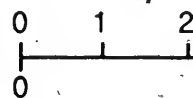
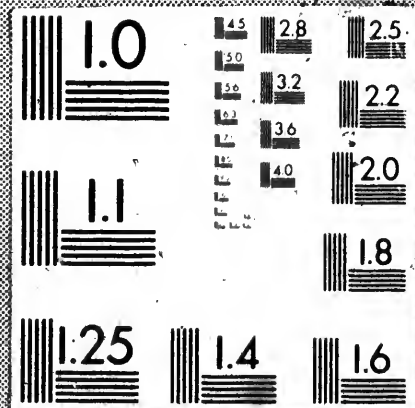
Title Numbers:
There are two numbers on the header of each microfiche.

The number in the top right hand corner is the unique microfiche filin
corresponds to the entry in the *Catalogo ragionato dei libri d'arte e d'ant*
1821) reproduced as title 1 in the microfiche series. The microfiches sho

The number below is the number of the microfiches in the title, i.e. 2 of 6

Technical Data:
Producing Laboratory: Vatican Library Photographic Department
Microfiche Copies: Made by International Imaging, Bassingbourn, Cam
Date of Microfiche Edition: 1989-
Format: 30, 49, 60 or 98 frame, 105 x 148mm, 24 x nominal reduction
Film Type: Positive, silver halide, archivally permanent, processed to AI

Permissions & Copyright:

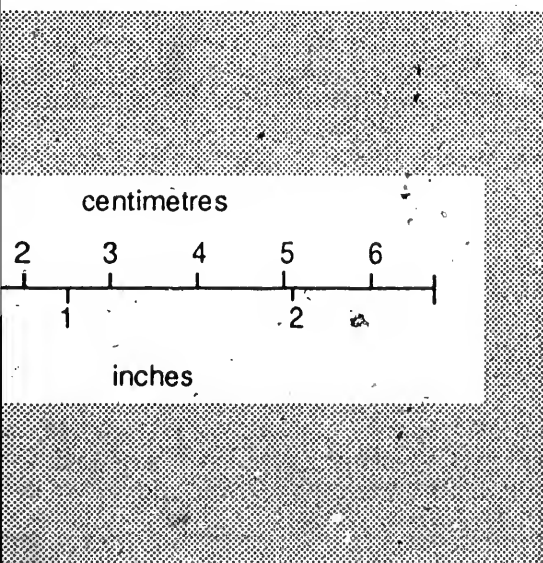
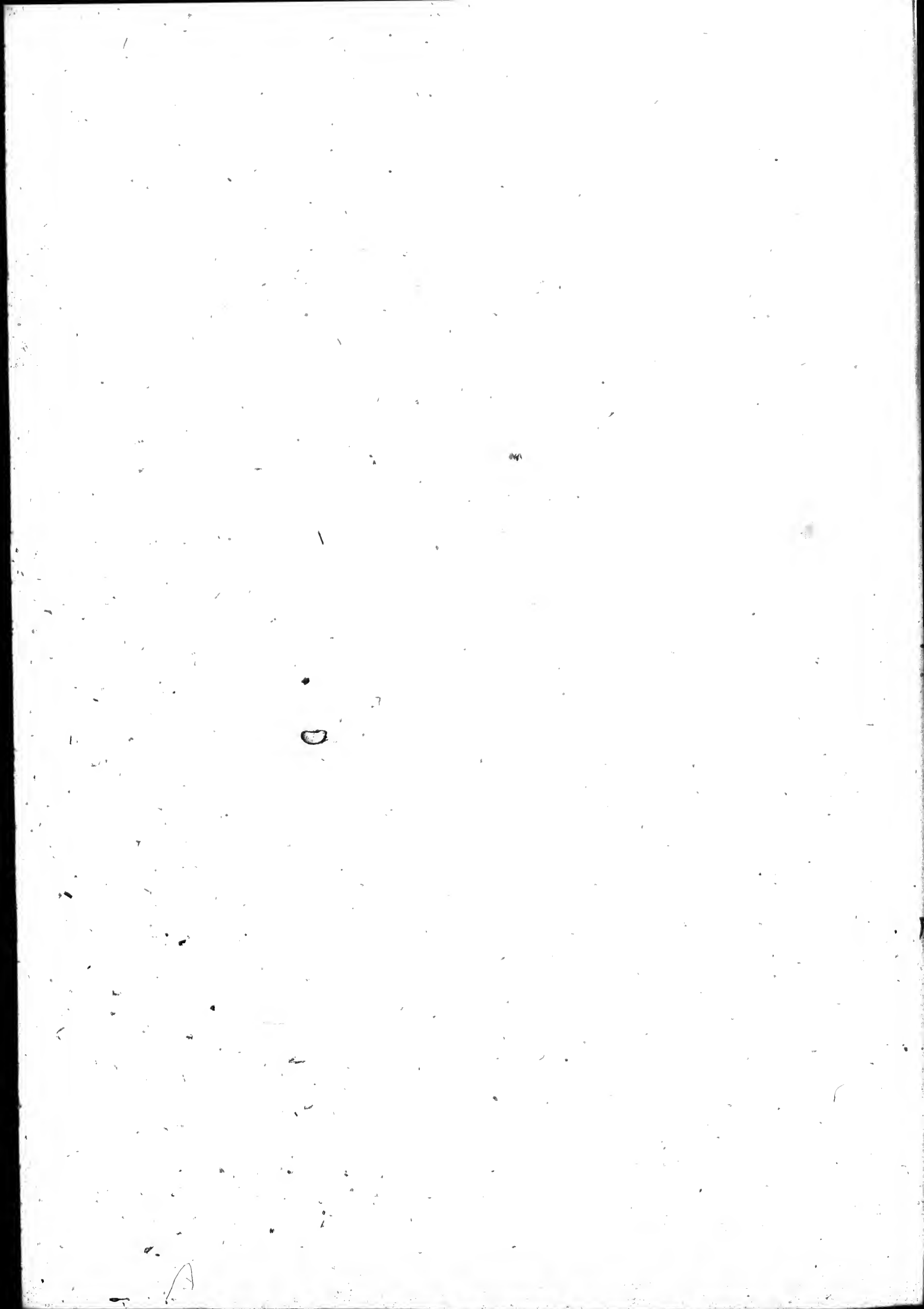
A Note on the Original Material:
The Cicognara microfiche edition reproduces the entire *Fondo Cicognara*
(1767-1834) collected his judiciously comprehensive library of over 5,00
archaeology, art history and criticism for the use of artists and artisans as w
include many illustrated works and range from the late fifteenth century to C
in detail in Cicognara's *Catalogo* (Pisa, 1821) which is the first title in thi
purchased by the Vatican in 1824 and continues to be preserved as a unit

s Library in association with the Vatican Library.
Philipp Fehl and Raina Fehl; the University of
ashington Libraries.

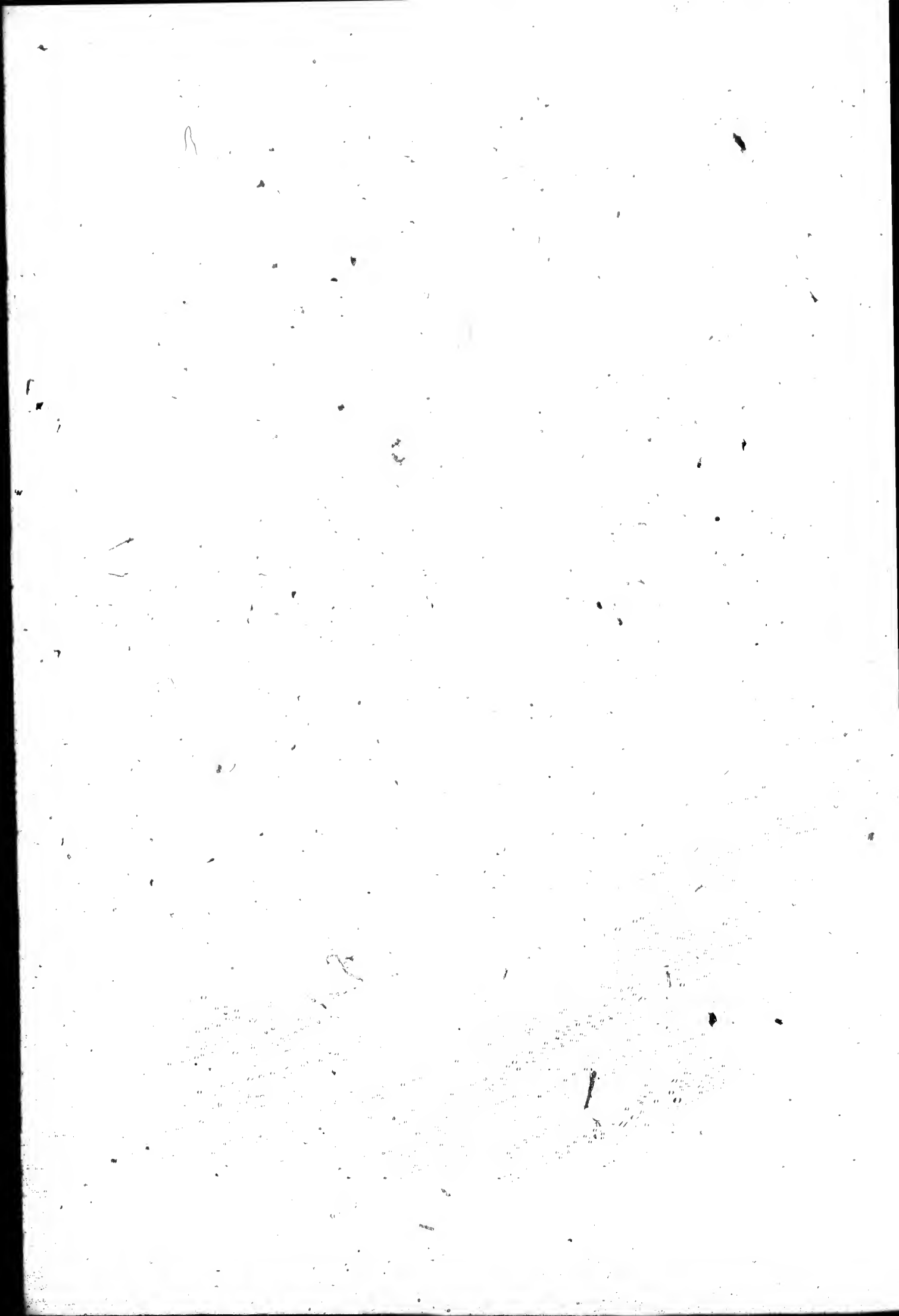
ling number given to each title. This number
antichità posseduti dal Conte Cicognara (Pisa,
hould be filed in numerical order.

f 6 means the second microfiche in the set of 6.

mbridgeshire, United Kingdom

n
AIIM and BSI standards.

ra of the Vatican Library. Leopoldo Cicognara
000 books and pamphlets on art, architecture,
well as scholars and lovers of art. The holdings
o Cicognara's own time. The library is described
this microfiche series. Cicognara's library was
nit.

DELL' ANTICO STATO E CONDIZIONE

DI

PADOVA

DELL' ANTICO STATO E CONDIZIONE

DI

PADOVA,

SUO GOVERNO CIVILE E SUA RELIGIONE, POPOLAZIONE, AGRICOLTURA, ARTI E COMMERCIO

DISSERTAZIONE

TRATTA DA ALCUNE MEMORIE INEDITE

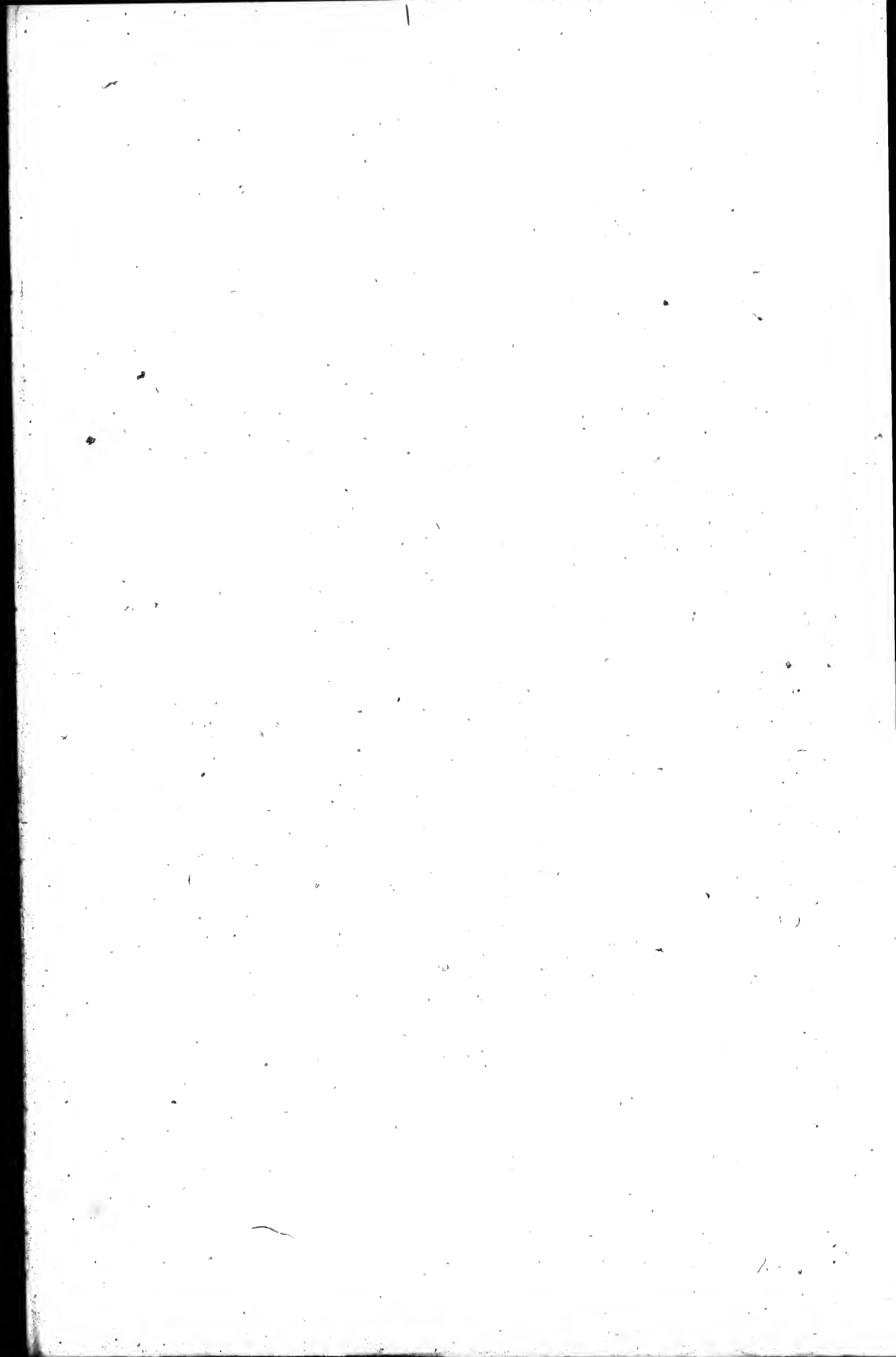
DEL FU

CONTE GIANDOMENICO POLCASTRO

DAL SENATORE

CONTE GIROLAMO POLCASTRO

CAVALIERE DELL' ORDINE REALE DELLA CORONA DI FERRO, MEMBRO DEL COLLEGIO ELETTORALE DE' POSSIDENTI, ACCADEMICO ONORARIO DELL' ACCAD. DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PADOVA, E MEMBRO ORDINARIO DELL' ACCADEMIA ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

MILANO
DALLA STAMPERIA REALE
MDCCCXI.

PREFAZIONE.

Il chiarissimo Cesarotti, segretario perpetuo, per le Lettere, dell' accademia istituita dal Senato veneto in Padova, l'anno 1779 ha pubblicato l'elogio del conte Giandomenico Polcastro, ed alcune notizie storiche sulla sua vita, sugli studj suoi e sulle sue opere. Egli così si spiega: *Il conte Polcastro dedicandosi agli studj aveva nella sua famiglia paterna e materna molti esempj che lo invitavano. Sigismondo Polcastro, che nel secolo XV erasi già trasferito insieme col padre da Vicenza a Padova, ebbe qui dalle scienze un aumento di*

splendore molto più grande di quello che aveva portato seco coll' antica sua nobiltà. Fu professore in Filosofia e in Medicina così rinomato, che le sue risposte si veneravano come oracoli; si accorreva alla sua scuola dalle più lontane province, e i suoi discepoli, a guisa di quei di Pitagora, l' onoravano coll' ipse dixit: *il Senato veneto lo colmò di privilegi e d' onori straordinarj. Girolamo, di lui figlio, professore anch' esso di medicina, emulò le glorie paterne. Dall' altra parte Sertorio Orsato, proavo materno del nostro autore, erudito di chiaro nome, si rese ugualmente benemerito della storia patria e della letteratura. Questo genere di studj allettò a preferenza d' ogni altro il Polcastro, nato in Padova nell' anno* 1710. *L' amor della filologia latina, e segnatamente delle iscrizioni, l' occuparono interamente. Pago però di esercitarsi per propria soddisfazione, e non per vaghezza di*

gloria, tranquillo e riverente del pubblico, a stento sarebbesi fatto conoscere da esso, se l'amor domestico non gli avesse posto la penna alla mano. Aveva l'Orsato, nella sua utilissima opera De notis Romanorum, *citato e illustrato alcune iscrizioni come genuine e legittime. Il celebre marchese Maffei, che esercitava in questi studj una specie di dittatura, trovò quelle iscrizioni supposte e spurie, e trattò il dotto Padovano con qualche superiorità umiliante. Il pronipote si credè in dovere di difendere l'onore dell'avo con un' Apologia che lo rese noto, e il fece salire in pregio presso gli amatori di quegli studj. Conoscendo però quanto l'opera dell'Orsato, tuttochè la migliore di quante esistessero su tal materia, fosse ancora lontana dalla perfezione, intraprese di rettificarla e migliorarla. Quindi associatosi a due dotti amici, dico al fu Gian Antonio Mussato e all'abate Giuseppe Gennari, postosi a*

frugar nell' immenso cumulo dell' iscrizioni scop[…] dopo l' Orsato, trovò in esse, non solo di che […] reggere o rischiarare le spiegazioni del suo c[…] giunto, ma insieme anche di accrescere qu[…] collezione di molte migliaja di sigle inosservat[…] disperse, che, illustrate colle interpretazioni dei pr[…] cipali eruditi nostrali ed esteri, e molte anche c[…] loro proprie, formano il lessico generale, e s[…] ad ora il più ampio dell' ortografia e della lin[…] numismatico-lapidaria; lessico che sarebbe trop[…] desiderabile; che potesse pubblicarsi ad uso d[…] studiosi dell' antichità. Applicato costantemente […] queste ricerche, il Polcastro s' infervorò sempre […] nello zelo pel suo studio, nel quale fra i no[…] acquistò nome ed autorità. Sostenne con integ[…] gli uffizj pubblici; si prestò alle cure della fa[…] glia, ma le lapide furono la sola passione do[…] nante, l' unica delizia dell' innocente sua vita.

seduzioni dei vizj, le distrazioni dei piaceri, le vicende politiche, le attrattive stesse degli studj più luminosi, lo trovavano insensibile e propriamente lapideo. Il magistrato de' Riformatori lo scosse dalla sua studiosa indolenza, onorandolo del titolo di accademico pensionario, ch' egli ricevè con singolar compiacenza, e vi corrispose con zelo. In questo ufficio prese ad illustrare le antichità della sua patria, raccogliendo da tutti i classici greci e latini le più accurate notizie dello stato antico di Padova, e di quanto ne risguardava la religione, il governo, le arti, l' agricoltura e il commercio, non trascurando l' occasione di rischiarar qualche lapida relativa alle cose della città, e perciò a lui cara per doppio titolo. Morì d' anni 77, preparato da lungo tempo al suo fine con una vita esemplare, condotta fra i costanti esercizj della cristiana pietà.

Pubblicò colle stampe la mentovata *Apologia* di Sertorio Orsato, che uscì dai torchi del Comino, l'anno 1766.

Notizia della scoperta fatta in Padova d'un ponte antico. Padova, per il Comino, 1773.

Fasciculus Inscriptionum Romanorum ad uso delle scuole.

Alcune sue lettere d'erudizione antiquaria si trovano nelle Memorie per servire alla storia letteraria.

Delle cinque Memorie mentovate dal segretario dell'accademia, nessuna potè aver luogo negli atti, per essere dettate in uno stile soverchiamente diffuso, intralciato ed oscuro. Bisognava coordinar la materia, raffazzonarne la trattazione, alleggerirne la marcia: rigettare con generosa superiorità le cose dubbie od inconcludenti, che un eccedente amore di patria e di

antichità gli aveva fatte adottare ed inserire indistintamente: risecar pezzi estranei al soggetto; allogarne altri che nel contesto sembrano scollocati: rettificar le illazioni, temperar la smania delle troppo facili congetture: sopprimere frequenti ripetizioni: rinunziare a un lusso inutile di autorità di scrittori e di citazioni: trar l'oro dalla mondiglia, e rifondere tutta questa materia depurata al fuoco della critica più severa, in un solo corpo regolarmente simmetrizzato, e infondere ad esso vita, calore e rapidità: questo è quello che saria convenuto fare per rendere interessante quel dotto lavoro, e degno della pubblica approvazione. L'accademia ha forse sentita questa necessità, ma non potea sentirla l'autore, nè ripararvi. La natura de' suoi studj, la sua età, il suo carattere stesso glielo impedivano. Altri forse poteva farlo per lui; ma chi avrebbe

voluto affaticar tanto pel solo amore degli studj, con pericolo di dispiacere all' autore, troppo rispettabile in oltre per la sua virtù, modestia e semplicità? Io, consultando il mio amore per le lettere e per la patria, e il desiderio di onorar la memoria d' uno zio che mi è stato particolarmente benefico, piuttosto che le mie forze, ho intrapreso quest' ardua prova la quale se non altro, sarà un monumento della mia gratitudine alle ceneri venerate di quell' uomo onorabile.

DELL' ANTICO STATO E CONDIZIONE DI PADOVA.

CAPO PRIMO.

Stato e condizione di Padova al tempo della repubblica romana e dopo Augusto.

Il farsi ad indagare la fondazione e l' origine della città di Padova per istabilirne la più certa epoca, oltre all' essere per sè stessa opera assai malagevole, nascondendosene i principj nella caligine degli antichi tempi, sarebbe anche, per avventura, lontana troppo dall' istituto di chi vuole rintracciare fatti certi e convalidati dal testimonio degli antichi autori e dei monumenti. Altri si accinga a sua posta ad impresa tale ch' io reputo men utile che fastosa: io mi contenterò

volentieri del modesto titolo di espositore di cose notorie e certe, narrando avvenimenti di cui la scienza numismatica e la lapidaria attestino la verità. Questo solo essendo quello ch'io mi propongo di fare, rimanderò di buon grado i curiosi delle favolose origini a quel che ne han detto gli scrittori delle cose patrie, lo Scardeone, il Portenari, l' Orsato, il Pignoria, e più depuratamente e con più severa critica, l' abate Gennari ne' suoi *Annali di Padova*.

Se il libro di Aurelio Vittore, *De Origine Patavina*, fosse giunto a noi, avremmo di che soddisfare la nostra curiosità, o convincerci almeno che poco più di quello che su di ciò ne ha conservato Virgilio, si può sapere.

La prima indagine dunque che con qualche speranza di buon successo si possa fare, sarà quella che ci conduca a sapere quale fosse la sua condizione ne' tempi romani, e per qual modo venisse unita al dominio di essi; se in forza di conquista o di semplice dedizione. Sarà poi

soggetto della seconda la quistione promossa dagli eruditi, se Padova, cioè, fosse veramente municipio romano o colònia soltanto, come altri crede. Ch' essa però fosse municipio *cum jure civitatis romanæ* mi sarà agevole di provarlo con irrefragabili documenti. Ma per ciò fare mi è di mestieri di prendere la cosa un po' dall' alto, e di determinare in prima la posizione della suddetta città; vedere se si possano conoscere i suoi confini e le sue relazioni con gli altri paesi della Venezia; stabilirne la primazia e l' indipendenza, e toglier di mezzo tutte quelle dubbiezze o difficoltà che potessero sorgere nell' animo de' leggitori, e opporre ostacoli alle mie illazioni.

Quantunque nelle antiche carte d' Italia la Venezia figuri come una provincia separata e distinta, come per tale viene dai geografi generalmente considerata, convien riflettere che la Venezia fu compresa un tempo nella Gallia transpadana, e che Padova giacendo nel mediterraneo della Venezia (come attesta Tolomeo) di cui fu

a tempi remoti la città più cospicua, doveva in conseguenza far parte della Gallia stessa. Quindi è che da Plinio sono annoverate *in Mediterraneo regionis decimæ Venetorum, autem Ateste, et oppida Acelum, Patavium, Opitergium*, ecc. Strabone, parlando della posizione di Padova, dice: *Propius Paludes situm est Patavium, omnium ejus regionis Urbium præstantissima;* e Pomponio Mela colloca Padova nella Gallia togata, che così anche chiamavasi tutta la Gallia circumpadana: *Veneti colunt togatam Galliam . . . urbium quæ procul a mari habitantur opulentissimæ sunt Patavium Antenoris*, ecc. Fatta poi da Augusto la celebre divisione dell' Italia in undici province, Padova divenne città italiana, onde disse Dione Cassio: *Patavium, quæ nunc Italiæ urbs est, eo tempore Galliæ fuit.*

Con uguale precisione non si potrebbero stabilire i limiti della nostra provincia, non restandoci memoria alcuna, da una lapida in fuori, illustrata già dall' Alessi, che assegna il confine fra il padovano e l' estense territorio. Da essa si

sa che L. Cecilio, figliuolo di Quinto, proconsolo romano, stabilì il termine fra i Padovani e gli Estensi, facendone incidere la deliberazione in un macigno il quale si conservò illeso fino all'anno 1755. Ma se dagli sforzi ch'essa ha potuto fare ne' casi urgenti, e dal numero degli eserciti che potè mantenere, si dee trar congettura della sua opulenza ed ampiezza, sarà giuocoforza il credere ch'essa fosse di molto popolata ed estesa. Strabone dice che Padova mandava anticamente alla guerra cxx *militum milia*, numero per verità prodigioso, non ch'altro, se aver riguardo si voglia alla sua posteriore estensione.

In favore della potenza non solo, ma dello spirito generoso e belligero de' Padovani, depone altamente il luminoso fatto di Cleonimo, riferito da Tito Livio. Questo celebre condottiere degli Spartani tentò con poderosa armata navale d'impadronirsi del lor paese e della loro città, ma essi vi opposero così valida resistenza, ch'egli fu costretto ad abbandonare l'impresa, salvando

appena la quinta parte della sua flotta. I rostri delle navi e le spoglie degli Spartani furono appese nel vecchio tempio di Giunone, e a Padova ogni anno si celebrava la memoria di quella pugna navale, in quel dì stesso ch'essa seguì, con solenne giostra di navigli, sul fiume, nel mezzo della città.

Nè minor gloria ebbero i Padovani pei poderosi soccorsi che somministrarono ai Romani nella seconda guerra cartaginese, onde cantò Silio Italico:

Tum Trojana manus, tellure antiquitus orti
Euganea profugique sacris Antenoris oris.

Questo poeta poi al libro duodecimo encomia le valorose gesta del giovine Pediano il quale, capitanando le patrie schiere, eseguì imprese degne di eterna fama.

Nelle guerre civili i Padovani si attennero al partito pompejano, ch'era quello della libertà e della repubblica, e ripulsarono non solo gli agenti di Antonio, di che Cicerone altamente li loda, ma

accordarono ancora soccorso ai generali di Pompeo, di danari, di soldati e d'armi di cui erano spezialmente mancanti; e sempre si mantennero fedeli agl' interessi del popolo romano. Chè se a questi fatti particolari si vogliano aggiungere, com' è di diritto, tutti quelli in cui i Padovani ebber parte, facendo causa comune con l' intera provincia della Venezia di cui era Padova la città principale, ampia messe di gloria ne potremo ritrarre, e quella singolarmente di aver cooperato a salvar Roma dalla totale rovina ad essa minacciata da' Galli, come si ha da Polibio.

Ma più specchiata prova di attaccamento a Roma diedero i Padovani, quando, uniti ai generosi Cenomani, forse con politica alquanto improvida, presero a sostenere la causa dei Romani contro gl' Insubri e i Boi loro connazionali. Veggendo i popoli della Gallia che i Romani cominciavano a dividere le terre del Piceno, donde avevano scacciati i Senoni e dedotta la Colonia di Sinigaglia, giustamente ingelositi, e temendo

una sorte medesima, si collegarono fra di loro e chiamarono in lor soccorso i Galli transalpini. Giunti al Po i Galli gesati (così erano chiamati que' Galli che abitavano intorno al Rodano) otto anni dopo la divisione dei terreni de' Galli senoni, i Veneti e i Cenomani a' quali la repubblica aveva spedito degli ambasciatori, anteposero l'amicizia del popolo romano a quella dei Galli insubri e boi, e con esso si collegarono. Grandi furono i soccorsi ch'ebbero i Romani da questi alleati, onde riuscirono non solo a resistere ai loro nemici, ma anche a sconfiggerli intieramente. Ventimila furono i soldati cenomani e veneti, col braccio de' quali gl'Insubri e i Boi furono debellati, e i Romani riportarono la famosa vittoria di cui ci conservano le memorie i Fasti capitolini. I Romani, insuperbiti per tal successo, concepirono l'ambiziosa idea di discacciare dalle lor sedi i Galli tutti, e questa fu la mercede che ritrassero i Cenomani e i Veneti dalla loro sconsigliata predilezione.

Ma egli è tempo omai di venire alla proposta quistione, se Padova diventasse colonia romana o municipio. Il determinare con precisione l'epoca in cui i Veneti perdettero la loro indipendenza, e furono assoggettati alla romana repubblica, è cosa assai malagevole, mancandoci all'uopo notizie e lumi. Egli è però certo che i Veneti furono gli ultimi a riconoscere formalmente il dominio romano. Il marchese Maffei, nella *Verona illustrata*, inclina a credere che ciò succedesse ne' medesimi quattro anni che precedettero la seconda guerra punica, e lo deduce dal luogo citato di Silio Italico, e dall'osservar nella storia, che i Romani debellarono gl' Istri i quali sono situati al di là della Venezia. Per questa provincia dovettero dunque, dic'egli, passare i romani eserciti. E che perciò? Potevano i Romani costeggiar l'Adriatico, con piccoli legni, e così condurre le loro truppe nell' Istria; e potevano parimente, per concessione, attraversare il paese de' Veneti, come fra popoli alleati suol praticarsi.

Il racconto poi di Silio Italico prova bensì che i Veneti concorsero a quella guerra, ma non prova che vi concorressero come sudditi o dipendenti di Roma.

Ben più fondata è l'altra opinione dello stesso autore, a cui aderisce ancora il dottissimo Lorenzo Pignoria, nelle sue *Origini di Padova*, che non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione alla romana dominazione s'incorporassero i Veneti. Lasciando da parte tutte le pruove di ragione che questo autore adduce in appoggio della sua sentenza, gioverà l'osservare che presso verun istorico de' vecchi tempi, o in nessun monumento incontrasi che i Veneti fossero assoggettati coll' armi. Questa prova negativa è di qualche peso. Di più dice espressamente Strabone che i Veneti furono alleati dei Romani, e avanti la spedizione di Annibale, e negli anni dopo. Sembra dunque certo che non per conquista, ma per volontaria dedizione, la Venezia sia divenuta suddita de' Romani, quantunque, per

mancanza di documenti e discrepanza d' opinioni fra i dotti, sia dubbioso ancora ed incerto il preciso tempo della sua unione.

Andrebbe lungi dal vero chi, attenendosi letteralmente alla parola sudditanza, credesse che presso i Romani essa equivalesse alla servitù. Ciò non era vero che dei popoli soggiogati, i quali ricevevano la legge del vincitore; ma coi così detti *deditizj* tenevasi diverso stile: l' essere ridotti in provincia non impediva ai popoli di venire in qualche modo considerati soci e compagni del popolo romano, di che abbiamo sicure pruove. Ma a favore della indipendenza di Padova val per tutte quella che non furono mai nella Venezia dedotte colonie militari, con divisione di terreni tolti ai cittadini, ed assegnati ai nuovi coloni, come usavasi ne' paesi soggiogati e prima nemici; condizione ben diversa da quella delle colonie civili.

La storia ci ha conservato un aneddoto che viene opportunamente in soccorso del nostro

assunto. Nell'anno di Roma 580 insorse in Padova una discordia civile, per sedare la quale fu d'uopo che il Senato, a ciò invitato dai legati espressamente spediti dalla città, mandasse il console Marco Emilio. Il passo di Tito Livio, che ci conserva questa notizia, indica veramente che la Venezia fosse a quell' epoca ridotta in forma di provincia, *Neque aliud quod ageret in provincia cum haberet, Romam rediit;* (*) ma pruova altresì che qualche avanzo di libertà godeano ancora i Padovani, da che domandarono essi medesimi la mediazione del Senato, nè si fece uso di soldatesca per acquetarli, nè parlasi di castigo alcuno inflitto ai colpevoli, come si sarebbe fatto con sudditi; ma la sola presenza del console, e la sola riverenza ai fasci della maestà romana, tranquillò gli animi esacerbati, ed acchetò le discordie de' cittadini. Dal sin qui detto pare

(*) Osservano i critici essere questo passo alquanto depravato nel nome di M. Emilio il quale fu console nell'anno antecedente. Ma ciò non importa alla cosa, che non per questo sarà men vera o meno autorevole nel caso nostro

dunque potersi inferire, con qualche apparenza di verità, che fino all' anno di Roma 580 o Padova non fu soggetta ai Romani, o mantenne almeno qualche parte dell' antica sua libertà.

Contro la proposizione da me avanzata di sopra, che non fu mai da' Romani dedotta colonia alcuna militare nella Venezia, potrebbesi addur da taluno l' esempio di Cremona, di Mantova e d' Aquileja, ma cesserà ogni dubbio, quando ben si consideri, come spiega Servio commentator di Virgilio, che *Augustus victor Cremonensium agros, quia pro Antonio senserant, dedit militibus suis, qui cum non suffecissent, his addidit agros Mantuanos, non propter civium culpam, sed propter vicinitatem.* Fatale combinazione, di cui avea ben ragion di dolersi il pastor di Virgilio:

Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ!

La sola obbiezione della colonia aquilejese fondata nelle vicinanze delle venete contrade, potrebbe essere di qualche peso; ma se si voglia

osservare che il terreno nelle di cui pertinenze fu edificata la città d'Aquileja, era stato occupato dai Galli transalpini, svanirà ogni dubbiezza. Un passo di Tito Livio al lib. 39, cap. 22 ce ne assicura. Maraviglia dunque non è se i Romani dopo di aver conquistato il detto terreno, lo abbiano, giusta il loro costume, nell'anno 573 di Roma diviso fra i loro soldati, e dedottane la colonia aquilejese: *Colonia latina eodem in agro Callorum est deducta.* Dunque Aquileja fu fondata Colonia in paese conquistato, e da prima nemico (*agro Callorum*). Simili sospetti non possono mai sorgere parlando di Padova, e per la sua decantata fedeltà al popolo romano, e per non trovarsi nella storia cenno o parola alcuna che possa indurre a muoverne dubbio; nè si sa che i Romani abbiano mai acquistato coll' armi luogo alcuno della Venezia. Chè se anche vogliasi dire che il territorio d' Aquileja fosse collocato nella Venezia, sarà il solo che per essersi dato in balía de' Galli transalpini, avesse il

castigo d'essere dedotto in colonia militare da prima, e poscia civile. I Padovani, al contrario, osservarono religiosamente ai Romani perpetua fede, tanto nello stato di libertà, quanto dopo essere divenuti municipio, come vedremo; di che abbiamo il luminoso testimonio di Cicerone: *Patavini alios excluserunt, alios ejecerunt missos ab Antonio ..... fecerunt idem reliqui, qui quondam in eadem causa erant, et propter multorum annorum injurias alienati a Senatu putabantur: quos minime mirum est, communicata cum eis republica, fideles esse, qui etiam expertes, ejus fidem suam semper præstiterunt.*

Dopo che il proconsole L. Cecilio aggiustò le differenze tra Padovani ed Estensi, relative ai confini, la storia non ci somministra alcun fatto, per cui si sappia che la romana autorità siasi interposta nelle cose di Padova; ma egli è da credere che in ricompensa della loro lealtà, ottenessero i Galli tutti cisalpini, e i Veneti segnatamente, il *jus civium Romanorum cum suffragio*.

e senza riserva alcuna. In appoggio di questa opinione abbiamo l' autorità di Strabone: *Tandem etiam cum Romani Italos in æquum secum jus civitatis recepissent, placuit eodem honore dignari Gallos cisalpinos ac Venetos, omnibusque Italorum et Romanorum nomen tribuere, ac diversis temporibus colonias condere, quibus præstantiores alias haud facile dixeris*; il che però debbe intendersi ristrettamente e in tempi diversi, siccome ci addita lo Spanemio ch' io seguo. Omettendo q[illegible] d'esponere tutte le leggi colle quali fu data a molti popoli la cittadinanza romana, basterà riferir quelle soltanto che risguardano la Gallia transpadana e conseguentemente la Venezia.

Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo il Grande, nell' anno di Roma 665 fu il primo che volle beneficare la Gallia transpadana. Terminata da esso gloriosamente la guerra sociale, diede alla Gallia il guiderdone meritato dalla sua fedeltà. La memoria di questo avvenimento ci

venne conservata dal nostro concittadino Asconio Pediano, di cui giova riferir le parole: *Neque illud dici potest sic eam coloniam esse deductam, quem admodum post plures ætates Cn. Pompejus Strabo, pater Cn. Pompej' Magni, transpadanas colonias deduxerat. Pompejus enim non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis manentibus, jus dedit Latii ut possent habere jus quod cæteræ latinæ coloniæ, idest ut petendi magistratus gratia civitatem romanam dispiscerentur.* Volevano i Romani, pochi anni dopo, cioè nel 689, essendo consoli L. Aurelio Cotta e L. Manlio Torquato, dare ai nostri Galli anche il *jus civitatis*: ma la discordia insorta fra i romani censori, fece differir questo dono. Ciò viene attestato da Dione Cassio. Che questa grazia fosse estesa anche a Padova, ne fa sicura testimonianza il surriferito passo di Cicerone, tratto dalla Filippica duodecima. Questa orazione fu recitata, poco tempo dopo il parricidio di Cesare, nell'anno 711 sotto il consolato di C. Vibio Pansa, e solo sette anni dopo

l'insigne benefizio ottenuto della romana cittadinanza.

Particolare poi e senza esempio fu la deduzione delle colonie transpadane, riferitaci da Pediano. Non si videro allora nè bovi, nè aratro (formalità con cui dividevansi i terreni ai coloni), nè vessillo, nè triumviri. Non v' ebbe multa di terreno, nè deduzione di nuovi coloni. Questa, più che aggregazione, fu una vera adozione che fece de' suoi fedeli alleati la sovrana del mondo.

Così Padova nell'anno di Roma 705, per beneficenza di Giulio Cesare dittatore, fu fatta partecipe della romana cittadinanza, ed ascritta alla Tribù Fabia, di che molte nostre antiche lapide fanno fede.

Resta ora a vedere s' ella fosse veramente colonia o municipio, come si è dianzi proposto. Il Pignoria è propenso per la prima opinione, ma non dissente affatto dalla seconda che municipio la stabilisce. L' Orsato tiene la stessa

credenza, e si fondano entrambi sul citato luogo di Asconio. Il Ferrazzi più francamente dichiara Padova municipio, ma le ragioni ch' egli ne adduce, non sembrano abbastanza valide. Io spero di provarne l'assunto con tutta quella evidenza che si può desiderare in cosa di tanta antichità.

Attesta Vellejo Patercolo che l'ultima colonia civile dedotta fu in *Vagiennis Eporedia*. ora Ivrea nel Piemonte, nell'anno di Roma 654. La prima deduzione della Gallia transpadana ebbe luogo undici anni dopo, come vedemmo, non avendo Cesare dato ad essa che il semplice *jus civitatis*. Dunque insino al tempo di Vellejo Patercolo, il quale scrisse la sua storia regnando Tiberio, Padova non fu dedotta colonia, ma sapendosi altronde ch' era stata aggregata alla romana cittadinanza, dovette dunque esserlo nella qualità di municipio, e di fatti noi la vedremo mantenersi cogli attributi e caratteri municipali, sino sotto a Trajano. Facciamoci ora ad investigare

se Padova giammai non fosse dedotta colonia militare. Di ciò assicurati, avremo nuovo argomento di credere che Padova fosse veramente municipio.

L'ingordigia de' Veterani non comparve mai tanto insaziabile, quanto nelle guerre civili che succedettero alla morte di Giulio Cesare. L'Italia intera non era bastante per satollare le loro brame. e avrebbero voluto che le città tutte della medesima fossero dedotte colonie militari, perchè loro se ne distribuisse il terreno. Le promesse de' Triumviri furono esuberanti, avendo dichiarato che diciotto colonie sarebbersi mandate nelle principali città d'Italia: ma da Appiano Alessandrino che ce ne lasciò la memoria nelle sue storie, non si raccoglie che la Gallia transpadana nè la Venezia fossero comprese nella sorte generale d'Italia, di cui non cominciarono a far parte che dopo la divisione fattane da Augusto, divenuto padrone della repubblica. Non si può negare però che anche la Gallia transpadana

non sia stata soggetta *ex lege triumvirali* a deduzione militare e a division di terreni; ma ciò non va inteso che di Cremona e di Mantova, di che Donato e Servio convengono pienamente. Un' altra prova luminosa dello stato municipale di Padova risulterà da quanto sono per dire.

Impoverito l' erario d' Augusto per le lunghe guerre civili, ei cercò di rimetterlo con un trovato bellissimo, s' altro il fu mai. I municipj della Gallia transpadana non avevano sofferta divisione di terre; or da questi s' avvisò Augusto di esigere offerte gratuite, contraddizione in termini che non fu mai valutata per mandarne ad effetto la progettata esecuzione. Il primo legato dell' imperadore fu Asinio Pollione. Caduto costui in disgrazia d' Augusto per le sue angherie e malversazioni, gli fu sostituito Alfeno Varo, come si raccoglie da Servio. Che Asinio sia stato in Padova *ad exigendas pecunias*, non ce ne lascia dubitare Macrobio che dice: *Asinio etiam Pollione acerbe cogente Patavinos, ut pecuniam et*

arma conferrent; dominisque ob hoc latentibus, præmio servis, cum libertate proposito, qui dominos suos proderent, constat servorum nullum victum præmium dominum prodidisse. Documento prezioso è questo e di eterna gloria pel carattere nazionale del popolo padovano.

Da questo fatto deduconsi due legittime conseguenze: la prima, che l'offerta domandata da Augusto non fu propriamente obbligatoria, senza di che sarebbe riuscito inutile ai Padovani di nascondersi per sottrarsene: la seconda, che Padova era veramente municipio a quell' epoca, giacchè a' soli municipj fu fatta una tale ricerca, come venne premesso. In oltre, se tale non fosse stata, avrebbe dovuto ubbidire, laddove essendo municipio, poteva ricusare di pien diritto qualunque tassa o balzello, perchè stava in suo arbitrio di accettare o non accettare la legge con cui imponevasi; e ciò in forza del privilegio municipale, come vedremo. Perchè poi i Padovani potendo usar del diritto, abbiano

preferito di scansarsi col sutterfugio, è facile a spiegarsi, se si voglia osservare che essi, avvezzi a rispettare la romana influenza, anteposero il mezzo blando e tranquillo al più vigoroso ed ardito. Ma meglio ancora delle addotte ragioni conferma la nostra asserzione un frammento di lapida pubblicata dall'Orsato e dallo Scardeone . . . CIPI. PATA . . . *Municipii Patavini* ovvero *Municipi Patavino*, che altramente non può spiegarsi, e che per la qualità de' caratteri fu dagl' intendenti giudicata di molta antichità. S' arroge a ciò la testimonianza di Plinio il giovane, il quale non solo ci assicura essere stata Padova un nobile municipio, almeno fino all' età di Trajano, ma ancora c' insegna qual fosse a que' vecchi tempi la modestia, la pudicizia e la virtù delle padovane matrone, celebri eziandio per le lodi d' altri antichi scrittori: *Habet aviam maternam Serranam Proculam e municipio patavino. Serranam tamen Patavinis quoque severitatis exemplum est.*

Ma la più luminosa pruova di quanto abbiamo proposto è la nobilissima iscrizione disotterrata in Padova l'anno 1696, siccome lasciò scritto il padre Salomoni, ch' è la seguente:

M . IVNIVS
SABINVS
$\overline{\text{IIII}}$. VIR . AEDILI
CIAE . POTESTAT
E . LEGE . IVLIA
MVNICIPALI
PATRONVS
COLLEGI . CEN
TONARIORVM
FRONTEM TEMPLI
VERVIS . ET . HERMIS
MARMOREIS . PE
CVNIA . SVA . ORNA
VIT . ET . TVITION
DEDIT . H — S Ɔ Ɔ
$\overline{\text{N}}$. CCXXXXII.

Io così la leggo: M. JUNIUS SABINUS QUATUORVIR ÆDILICIÆ POTESTATIS E LEGE JULIA MUNICIPALI PATRONUS COLLEGII CENTONARIORUM FRONTEM TEMPLI VERVIS ET HERMIS MARMOREIS PECUNIA SUA ORNAVIT,

ET TUITIONI DEDIT SESTERTIA DUO MILLIA NUMMUUM DUCENTA QUADRAGINTA DUO (*).

(*) *Frontem Templi Vervis et Hermis marmoreis pecunia sua ornavit.* Manca ne' lessici latini la voce *Vervis*, ch' io suppongo possa derivare dalla parola *Vervex*. M'ingegnerò di spiegarla col fatto, se cio non posso coll' esempio e coll' autorità de' classici autori. C' insegna Vitruvio che *Zophorus supra Epistylium quarta parte minus quam Epistylium: sin autem sigilla designari oportuerit quarta parte altior, quam Epistylium, uti auctoritatem habeant sculpturæ.* Il marchese Galiani nella sua nobilissima versione di Vitruvio così traduce questo passo: « Il fregio che va sopra » l' architrave deve essere un quarto meno dell' architrave: ma se vi si » dovessero fare delle sculture, dovrà essere allora un quarto più alto, » acciocchè facciano spicco quelle sculture ». *Zophorus* dunque significa Fregio, ed è la voce contratta di *Zoophorus*, ch' è puramente greca: ζωοφόροσ, e si spiega *animalia ferens.* Significa ancora *Zodiacus*, ed è ben noto ad ognuno quanti animali esprima la fascia del celeste Zodiaco. In questo fregio, per autorità di Vitruvio, si scolpivano degli animali. Presso il Montfaucon vedonsi nel fregio della facciata di un tempio alternativamente scolpite alcune teste di animali, ch' io dalla figura delle corna riconosco essere di castrone; e più chiaramente negli angoli del fregio di alcuni tripodi, presso il medesimo raccoglitore. Giove, la principale divinità dei Pagani, Giove Ammonio, si venerava avente in testa un corno di berbice, e perciò da Arnobio fu detto *Verveceus Jupiter.* Egli è dunque probabile che *Vervis* significhi testa di castrone, e per analogia declino la voce *Vervæ* come appunto si declina la parola *Hermæ*. Di queste statue non occorre far parola, essendo note abbastanza. Osserverò solamente col Mazochi, che se questi informi simulacri rappresentavano la sola faccia di Mercurio, erano detti *Hermæ*. Graficamente ce gli ha descritti Macrobio: *Hermæ etiam simulacra Mercurii quadrato statu figurantur solo capite insignita.* Se erano congiunte col capo di Minerva venivano chiamate *Hermathenæ*; e se poi unite col capo d' Ercole, *Hermeracles.* Le collocarono i Gentili tanto ne' templi quanto nelle case private, di che ci fa fede Tucidide: *Interea vero quotquot lapides Mercurii*

Marco Giunio era dunque in Padova quattuorviro con potestà edilizia, in virtù della legge giulia municipale. Questa legge giulia ha due denominazioni; una di legge giulia, e l'altra di municipale, e congiunte insieme formano un tutto ch'è come la base della giurisdizione. Per legge municipale intendono alcuni *mores, decreta et statuta curiatum in singulis municipiis de variis, quæ ad reip. cuiusvis administrationem, munera magistratuum, ordinem decurionum, lites inter eos vitandas pertinent concepta.* Questa legge giulia, per quanto io congetturo, è quella medesima con cui Giulio Cesare dittatore, come ha il

---

simulacra Athenis erant (ritu enim patrio multa cum in privatarum ædium vestibulis, tum in templo erant opus lapide quadrato) una eademque nocte pleraque vultu circumcisa fuerunt.

Volle M. Giunio perpetuare il suo dono, e perciò assegnò due mila e più sesterzj, i quali dovessero essere impiegati nella conservazione di quella facciata (*et tuitioni dedit*). In tre maniere leggo espressa questa formola. Presso il Grutero due volte *ob tuitionem*. Ne' marmi nostri padovani, *in tuitionem*; e in terzo luogo nella presente iscrizione, *tuitioni dedit*, le quali tutte e tre hanno la forza medesima. Parola è certamente questa di arte, la quale leggesi ancora in Varrone. *Majora enim tecta ædificamus pluris, et TUEMUR sumptu majore.* Col sin qui detto parmi avere bastantemente illustrata la nobilissima nostra iscrizione.

citato Dione Cassio, *Gallis qui cis alpes trans Padum incolebant, civitatis jus dedit.* Si può ancora, a mio parere, chiamar municipale essa legge giulia, per le seguenti ragioni. Dipendeva dalla volontà di un municipio, il quale di sua natura era *Autonomo*, l' accettare o rifiutare una legge romana. Se l' accettava, doveva alla stessa ubbidire, e della medesima il municipio *populus fundus factus erat*: alle quali parole di Cicerone commenta col Valerio anche il Grevio: *Fundum populum nihil aliud esse, quam auctorem, subscriptoremque. Itaque populum non dicit fundum esse, sed fundum fieri, quæ sunt certissima et verissima; nam fundum alicuius rei esse, nihil aliud est, quam auctorem alicuius rei esse, rem aliquam approbare, et auctoritate sua efficere, ut illa res rata sit.* Dunque una legge romana accettata diventava municipale, e forse si registrava nel codice delle leggi municipali. Chè se non era accettata da un municipio, a quella non era obbligato ubbidire, e perciò hanno potuto i

Padovani, siccome sopra si è detto, ricusar di pagare il dono gratuito richiesto da Augusto. Prerogativa de' municipj era questa veramente molto considerabile. Tre popoli degli Ernici, a detta di Livio, ricusarono la romana cittadinanza, preferendo alla medesima il privilegio di vivere colle proprie leggi. Differente ben fu la condizione de' Padovani, i quali per beneficenza della legge giulia ottennero il compiuto *jus civitatis*, e conservarono ancora la prediletta loro *Autonomia*, il che chiaro si scorge, veggendosi la stessa legge giulia denominata ancora municipale, per essere stata accettata dal nostro municipio.

Ecco con qual corredo di antiche testimonianze si provi essere stata Padova municipio romano; nè vi è autore nè lapida alcuna che ci additino Padova qual colonia romana. Il cavaliere Orsato che, come sopra si disse, inclinò a credere che fosse tale, fonda la sua opinione principalmente sull' autorità di Asconio, da cui

si sa che *Pompejus Strabo Transpadanas colonias deduxerat*; ma non avvertì che gli antichi usarono la voce colonia abusivamente, e promiscuamente a quella di municipio. Senza che, in confronto di molti autori i quali positivamente chiamano Padova municipio, non sarà mai valutabile un' espressione transitoria occasionale, e forse inesatta di un solo. Sembrami che con ciò resti ad evidenza provato il proposto assunto, senza che giovi d' affaticarsi in novelle indagini per ritrarne più certe prove. Non resta ora che di far vedere quanto importasse ad una città o provincia, di essere piuttosto municipio che colonia, il che, quantunque risulti abbastanza da quanto fin qui si è detto, risplenderà con maggior evidenza dall' esame ch'io son per fare della loro essenza e diversità di prerogative.

Prima però di farne parola non sarà inutile di far conoscere cosa fossero le prefetture, altra specie di governo praticato dai Romani. Con questa forma di reggimento trattavansi solamente

le città ribellate. L'esempio lagrimoso di Capua basta solo a dimostrarne l'essenza e la qualità delle leggi. Fin dall'anno di Roma 421, essendo consoli T. Voturio Calvino e Spurio Postumio, fu accordata a'Campani la romana cittadinanza, ma essendo poi venuto al senato di Capua il mal talento di ribellarsi e seguire il partito di Annibale, fu quella città espugnata dai Romani, e in castigo ridotta alla condizione di prefettura. Tito Livio così ce ne racconta l'istoria: « Vibio
» Virio il quale era stato l'autore della ribellione,
» disperando della romana clemenza, propose di
» finire la vita in un lauto convito, col veleno e
» colla ebrietà. Ebbe ventisette compagni, i quali
» spirarono tutti prima che dal nemico vincitore
» fossero a forza aperte le porte della città. Nel
» giorno seguente entrarono i Romani in Capua
» per la porta detta di Gióve. Tutto il senato fu
» obbligato di portarsi al campo, alla presenza dei
» comandanti romani. Levato loro tutto l'oro e
» l'argento, furono incatenati. Appio Claudio

» desiderava di usar clemenza, e perciò scrisse al
» senato (di Roma); ma Fulvio volle saziare la
» sua sete crudele di sangue umano, perciò fece
» barbaramente trucidare ottanta senatori, stimati
» da esso i più colpevoli, e poi lesse le lettere e il
» decreto del senato. Trecento nobili furono messi
» in prigione, indi imposta loro la legge: *Ager omnis et tecta publica populi romani facta. Cæterum, habitari tantum, tanquam urbem, Capuam, frequentarique placuit: corpus nullum civitatis, nec senatus, nec plebis concilium, nec magistratus esse, sine consilio publico, sine imperio multitudinem, nullius rei inter se sociam, ad consensum inhabilem fore, Præfectum ad jura reddenda ab Roma quotannis missuros.* Dalle anzidette parole di Livio chiaramente rilevasi quale fosse la penosa schiavitù delle prefetture; ora vediamo qual fosse lo stato delle colonie e dei municipj.

Municipes et municipia, dice Aulo Gellio, sono parole ovvie e facili da pronunziarsi, ma non trovansi di leggieri persone che ne conoscano

intieramente il valore e l'essenza. E chi v' ha mai che essendo abitatore di una colonia romana, non chiami sè municipe, e municipi i suoi popolani? Ciò non di meno è lontano molto dalla ragione e dal vero, e così s'ignora cosa sia municipio e quale abbia giurisdizione, e cosa sia colonia; e così giudichiamo essere a miglior condizione le colonie che i municipj. Di questo errore ha molto ragionato l'imperadore Adriano nell' orazione che fece in senato ai cittadini di Siviglia, dai quali egli traeva origine; chè essendo essi e molti altri municipj in possesso di poter vivere colle loro antiche leggi e consuetudini, bramavano di passare alla condizione delle colonie. Soggiugne che i Prenestini supplicarono per migliorare il loro stato; e che essendo colonia fossero ridotti alla condizione di municipio: *Municipes ergo sunt cives romani ex municipiis legibus suis, et suo jure utentes, muneris tantum cum populo romano honorarii participes, a quo munere capessendo, appellati videntur,*

nullis aliis necessitatibus, neque ulla populi romani lege adstricti, nisi inquam populus eorum fundus factus est. Una dunque delle più nobili prerogative dei municipj, ammessi alla cittadinanza romana, *etiam cum jure suffragii*, era quella di poter vivere e governarsi colle proprie leggi municipali, di molte delle quali onorevole ricordanza vien fatta nel corpo delle leggi. Non può mentire la detta autorità d' Aulo Gellio: essa è però soggetta a due varie lezioni, le quali per altro ambedue collimano al medesimo scopo. La prima è del Gronovio, il quale coll'ajuto dei manoscritti legge: *nisi inquam populus eorum fundus factus est*, çioè se non in quanto, dissi, il popolo come con un fondo ipotecato, alle medesime leggi si fosse obbligato. La seconda è dell' illustre Spanemio, nella sua opera dottissima intitolata *Orbis Romanus*, cui io mi appiglio, e legge: *nisi in quam (supple legem) populus eorum fundus factus est*, e vuol dire un municipio non era tenuto ad osservare alcuna legge romana,

se non quando vi si fosse spontaneamente obbligato; nel rimanente colle proprie leggi e consuetudini viveva e si governava. Questa lezione è anco seguita dal sullodato Mazochi.

Dopo di averci descritti i privilegi e le prerogative de' municipj, Gellio passa a spiegarci la condizione delle colonie. Ma altra è, dic'egli, la condizione delle colonie, giacchè non vengono in città da origine estrinseca, nè si fondano sopra le sue radici, ma sono quasi propagate dalla capitale, ed hanno tutte le leggi e gl' istituti dal popolo romano, non dal loro arbitrio. Ebbe origine la deduzione delle colonie quasi con Roma istessa. Romolo primo re non volle mai distruggere i luoghi occupati coll'armi, ma spediva, ad abitarli, coloni romani, e divideva fra di loro il terreno tolto a'nemici. Erano dedotte le colonie o coll'assegnare ad esse il *jus Italiæ,* ovvero il *jus Latii*, e talvolta ancora il *jus Quiritium,* e finalmente l' intiero *jus civium romanorum* , col suffragio. Il *jus Italicum*, dice lo

Spanemio, *in tributi potissimum cum soli, cum capitis immunitate erat positum.* Più pregevole però era il *jus Latii*, il quale conseguivano que' coloni, *qui gestis in patria, quæ Latio donata erat, magistratibus inde jus romanæ civitatis adepti censebantur, atque adeo ut pateret iis Romæ ad suffragia et honores aditus.* Dopo ciò si rifletta che di due sorte erano le colonie romane; una di cittadini romani spediti ad abitare una città, e l'altra di cittadini estrinseci. E siccome i primi non potevano mai perdere la romana cittadinanza, così Paolo Manuzio, con molti altri eruditi, pretende che restasse loro l'intiero gius della cittadinanza e del suffragio. Il Sigonio però, seguíto dallo Spanemio, prova che non rimaneva loro se non il *jus Quiritium. Romanorum civium coloniæ retinebant tantum privata Quritium jura, nempe libertatis, testamenti, connubiorum, patrium jus, legitimi dominii nexus, et usucapionis: non vero publica, sicut census, tributorum, vectigalium, ecc.* Di che basterà il sin qui detto. Non credo poi

che si possa meglio intendere qual fosse l'intiero *jus civium Romanorum cum suffragio*, quanto replicando ciò che de' Padovani dice Marco Tullio, nel sopra citato luogo: *communicata cum eis republica*; onde tali coloni o municipi erano subito ascritti a qualche tribù, ed erano capaci di conseguire tutti gli onori, tutte le dignità e tutt' i magistrati come ogni altro cittadino abitatore di Roma.

Le colonie in oltre, come si è veduto, si dividevano in militari e civili, le prime delle quali furono istituite per premiare i soldati benemeriti, onde disse Lucano:

Quæ sedes erit emeritis? quæ rura dabuntur?
Quæ noster veteranus aret? quæ mœnia fessis?

Ci racconta Tito Livio, che quando fu dedotta colonia Aquileja, *tria millia peditum quinquagena jugera, centuriones centena, centena quadragena equites acceperunt.* All' incontro, dice lo stesso, che essendo Parma e Modena dedotte colonie (e questa sembra colonia civile), due-

mila persone ebbero in Parma otto jugeri, e in Modena n' ebbero cinque per testa. Avendo poi anche dedotta la colonia saturnia nell' Etruria, *jugera in singulos data decem.* E qui potrebbesi ricercare per qual ragione si leggano così grandi e differenti assegnazioni di terreno, piuttosto in un luogo che in un altro. In Aquileja si sono assegnati ad ogni soldato a cavallo sino a cento e quaranta jugeri di terra; in Parma otto, in Modena cinque, ed in Saturnia al più dieci jugeri. Ciò indica chiaramente che i Romani prediligevano i loro soldati più benemeriti, proporzionando non solo il numero, ma la qualità de' terreni ancora, alla loro benemerenza. Quindi ne' contorni d' Aquileja, essendo il terreno paludoso, richiedevasi un' assegnazione maggiore che non negli altri paesi più salubri e fecondi. Si può in oltre considerare che la divisione doveva essere in proporzione della *multa* del terreno cui era condannata da' triumviri una colonia da dedursi, la quale multa sarà stata.

probabilmente, proporzionata anch'essa alla colpa (*).

Con ciò credo avere pienamente esaurita ogni indagine su quanto concerne la città di Padova, nella sua condizione di municipio romano, che resta dall' autorità degli autori e dei monumenti amplamente convalidata.

(*) È noto che i triumviri, a ciò destinati, facevano coll' aratro segnare le divisioni, invigilando che esattamente fossero fatte.

CAPO II.

Governo civile, dignità e magistrati.

Il Pancirolo, autor classico nella materia di cui ci facciamo a trattare, nel suo Commentario sopra la notizia delle dignità dell' uno e dell' altro imperio, che ha posto in calce della sua maggior opera *De magistratibus municipalibus*, c' insegna che nelle colonie e nei municipj il corpo più rispettabile era quello dei decurioni, che in qualche parte rassomigliava al senato di Roma. Le persone per opulenza e per nobiltà magnatizie solean coprirlo nelle più popolose e distinte città dell' impero. È l'autorità di Paolo giureconsulto che ce ne assicura, il quale così si esprime: *Is qui non sit decurio, duumviratu, vel aliis honoribus fungi non potest, quia decurionum honoribus plebeii fungi prohibentur.* Che tale illustre consesso esistesse anche in Padova, a

buon diritto si può dedurlo dall'essere essa stata municipio nobilissimo e ottimamente da leggi ed antiche consuetudini temperato. Ciò non pertanto, a dir vero, monumento alcuno non ci è rimasto o iscrizione alcuna che senza compensazione e supplimento di voci o corrose o altramente mutilate, negli spezzoni delle antiche lapide che ci restano, possano indicarci il nome di qualche decurione patavino. Esiste tuttavia un frammento di lapida, conservatoci dal cavaliere Orsato, dal quale, con qualche uffizioso ajuto e supplimento di sigle mancanti, si apprende che L. Canio, C. Aufidio e C. Vilio, *adlecti decuriones*, deliberarono a' due del mese di maggio, sedenti in Curia, quanto non c'è permesso di sapere per la frattura del marmo. È noto ad ogni antiquario, per mezzo di Festo, che *adlecti dicebantur apud Romanos, qui propter inopiam, ex equestri ordine in senatorum sunt numero adscripti; nam patres dicuntur qui sunt patricii generis: conscripti qui in senatorum sunt*

scriptis adnotati. Altrettanto si dee dire dei decurioni che il senato di Roma rappresentavano. Se v' erano adunque a Padova gli *adlecti decuriones*, v' erano ancora certamente gli originarj patrizj e i padri coscritti. Un monumento di onore innalzato alla memoria di T. M[illegible]io, con pubblico decreto dei decurioni, non lascia dubitare della loro esistenza. Le due lettere singolari D . D . non si possono altramente spiegare se non se *decurionum decreto*, come diversa interpretazione non si può dare all' ultime linee d' un altra iscrizione a L. Valerio Prisco. LOC . SEPVLTVR . D . D . PVBLICE . DATVS . Ed era ben dritto che L. Valerio Prisco, nativo di Vienna, uomo forestiere e distinto nel mestiero dell' armi, fosse sepolto con pubblico decreto dei decurioni di Padova. Nell' anno 1773 si è scoperta nella fronte dell' arco di mezzo del ponte di san Lorenzo in Padova, un' insigne iscrizione nella quale le tre singolari lettere D . D . S . fu ad evidenza provato significare *De decurionum*

sententia, come si può vedere nell'opera pubblicata ad illustrazione di quel romano edificio.

Dal corpo dei decurioni si traevano i duumviri, principale magistrato delle colonie e dei municipj. Entravano in esercizio e possesso della lor carica nelle calende di marzo, ma la loro elezione facevasi qualche mese prima. Come i consoli in Roma, così i duumviri nelle colonie e ne' municipj erano il magistrato più ragguardevole e di maggiore autorità, ed emulavano nel contegno la maestà consolare. Avevano, al pari dei consoli, fasci e littori, come ricorda una legge del Codice teodosiano; nè un plebeo poteva aspirare all'onore del duumvirato. Pochi monumenti abbiamo ne' quali de' duumviri fra di noi esistenti si faccia menzione, perchè ben presto i nostri maggiori ai duumviri sostituirono i quattuorviri, come più abbasso vedremo. In un frammento di lapida, che non riferisco per essere troppo logoro e guasto, ma che si può vedere presso l'Orsato, si legge un II . VIR . I . D . . ma

non si può rilevar nè meno il nome del nostro duumviro. Tutta sana ed intiera è bensì un' altra pietra presso lo stesso, nella quale leggiamo che C. Giulio insieme co' suoi figli erige una sacra memoria a Giano, per aver avuto l' onore del duumvirato. Eccola:

IANO PATRI
AVG . SACRVM
C . IVLIVS . C . F . SER
ÆTOR . ÆD .
DONATVS . AB . TI . CÆS .
AVG . F . AVGVSTO TORQ
MAIORE BELLO DELMA
TICO OB . HONOREM
II VIRATVS CVM LIBERIS
SVIS POSVIT.

IANO PATRI AUGUSTO SACRUM
C. JULIUS C. FILIUS SERGIA ÆTOR.
ÆDILIS DONATUS AB TIBERIO CÆSARE
AUGUSTI FILIO AUGUSTO TORQUE MAJORE.
BELLO DELMATICO OB HONOREM
DUUMVIRATUS CUM LIBERIS SUIS POSUIT.

Potrebbe alcuno chieder ragione perchè e con qual fondamento si asseveri che C. Giulio abbia ottenuto in Padova il duumvirato, mentre si sa d'altronde ch'egli era forestiere, essendo ascritto alla tribù Sergia, e non alla Fabia, che era quella de' Padovani. Risponderà a questa obbiezione e ricerca l'autorità dello Spanemio che nella sua opera sopra citata, *Orbis Romanus*, prova con la luce dell'evidenza e coll'autorità de'classici autori l'uso antichissimo che avevano molte città di donare la loro cittadinanza a varie persone, talchè potevasi alcuno annoverar cittadino di parecchie città diverse. Non è dunque maraviglia se C. Giulio, benchè straniero, sia giunto in Padova ad ottenere l'onore del duumvirato, essendo certo il costume di compartire a persone straniere il pien diritto della cittadinanza; come altresì, per la stessa ragione, è credibile che i due Pubblj Flavj, padre e figlio, siano stati decurioni aggiunti in Padova, benchè fossero originarj di Este, come indica la tribù Romilia in un marmo conservatoci dall'Orsato.

Dal corpo dunque dei decurioni, come si è veduto più sopra, si eleggevano i duumviri nelle colonie e nei municipj. Talvolta però cresceva il numero di essi, portandosi in fino a quattro ed anche oltre. Osservò questo fatto in Padova il Velsero, e si confuse, siccome racconta il Noris. *Nelle iscrizioni di Padova*, dic' egli, *pubblicate dal Grutero, si veggono i duumviri, e nelle stesse padovane iscrizioni del Grutero si leggono i quattuorviri. Pretende il Velsero che i quattuorviri nelle stesse città fossero in grado inferiore ai duumviri. Ci accosteremo più al vero*, segue egli, *se diremo che siano stati nel suo principio creati i duumviri, ma che poscia, essendo cresciuto il numero de' cittadini, siano stati istituiti i quattuorviri, acciocchè potessero gli ambiziosi giugnere in maggior numero al supremo magistrato.* E dovevano in vero i Padovani satollar l' ambizione de' nobili coll' accrescere il numero delle persone costituenti il primo magistrato loro. Non v' era città d' Italia che contasse tanti illustri personaggi dell' ordine

equestre, siccome Padova, se si eccettui l'augusta Roma. Strabone, scrittore esattissimo, ci assicura di questo fatto: « Ho inteso a raccon-
» tare (dic' egli) parlando del municipio gadi-
» tano, che essendo in questa età istituito il
» censo, siano nel medesimo di frequente stati
» noverati cinquecento cavalieri gaditani », *quod nullius, vel italicæ urbis censi sunt præter patavinam.* Lo stesso egli ripete nel libro quinto: *Patavium ejus regionis urbium prestantissima, in qua ajunt nuper censos fuisse quingentos viros equestres.*

Ora riflettendo sopra di questo passo, di leggieri mi faccio a conghietturare che il censo nominato dal geografo sia stato quello appunto che ordinò Augusto doversi compire al tempo della nascita di nostro Signore, di cui fa menzione l'evangelista san Luca. *Exiit edictum a Cæsare Augusto ut describeretur universus orbis.* In prova di questo dirò che fiorì Strabone regnando Augusto e Tiberio, come ce ne assicura il Fabrizio; anzi lo stesso greco geografo ci dice

di avere scritto il suo quarto libro nel quinto anno di Tiberio. Si combinino insieme queste notizie, e si confrontino colle accennate parole del quinto libro, e si comprenderà non essere una tal congettura lontana troppo dal vero.

Le patrie iscrizioni ci somministrano i nomi di molti quattuorviri, i quali si possono leggere presso l'Orsato. Io mi contenterò di ricordar solamente Manio Alenio Crasso Cesonio, e Cajo Asconio Sardo, le iscrizioni de' quali si trovano ancora nella Collezione Gruteriana. Sono ambedue costoro senza dubbio di padovana famiglia, essendo compresi entrambi nella Tribù Fabia, e furono anche prefetti dei Fabri.

Non resta memoria alcuna per assegnare con precisione il tempo nel quale, in vece de' duumviri, si cominciò a creare i quattuorviri. Solo dall' iscrizione votiva a Giano, fatta da C. Giulio e testè riferita, si può raccogliere che sino ai tempi di Tiberio fioriva il duumvirato, poichè egli da quell' imperatore fu fregiato col dono

di una collana maggiore, nella guerra della Dalmazia. Forse allora, o in quel torno, si sarà istituito il quattuorvirato, giacchè veggiamo a qual segno fosse giunto in quel tempo a Padova il numero de' cavalieri.

Crede il Mazochi che ogni qual volta ai duumviri e quattuorviri si aggiungano le iniziali lettere I . D . , che si spiegano *juri dicundo*, rappresentino il magistrato supremo, e non in caso diverso; *imperocchè*, dic' egli, *mi è noto ritrovarsi altri magistrati di numero eguale.* Io non posso mostrarmi di questo avviso, ritenendo per certo essere stati i duumviri in prima, e poscia i quattuorviri, il solo e vero supremo magistrato, sebbene le due iniziali non vi si appongano. Cicerone deride i Campani, perchè nel lor governo volevano chiamarsi pretori, quando duumviri si chiamavano in tutte l' altre colonie, e duumviri semplicemente son detti nelle leggi del Codice Giustinianeo e Teodosiano, i primi magistrati delle colonie e dei municipj. Esaminando il fatto,

anche prescindendo dall'autorità, io trovo l'uso, non mai interrotto nelle colonie e nei municipj, di coniare nelle monete il nome de' loro duumviri, senza apporvi mai il *juri dicundo.* Questa pratica ho riscontrato essersi mantenuta costantemente, esaminando con molta diligenza le medaglie tutte delle colonie nel Vaillant, e quelle ancora del Florez, e non mi venne mai fatto di rinvenire un solo duumviro coll' I . D . È egli possibile l'immaginare che que' popoli avessero trascurato di apporvi un indizio così importante del supremo potere dei lor magistrati, se ciò fosse stato vero? E di più, come si sarebbe potuto discernere un magistrato dall' altro, se questo segno ne avesse distinto il potere e la dignità? Conchiudo da ciò che i duumviri coniati nelle medaglie senza che vi sia espresso l' I . D . erano il primo magistrato del municipio o della colonia. Veggiamo nel Florez che il municipio spagnuolo Turiasone, ora piccolo luogo detto *Tarazona*, fa battere all' imperadore Tiberio due differenti medaglie. In una

leggonsi i nomi di M. Ponzio Marso e di C. Mario Vegeto duumviri. Chi vorrà negare che fossero costoro la prima potestà del municipio, benchè non vi appaja il distintivo I . D ., se in un' altra iscrizione, presso lo stesso, vedesi T. Sulpizio e Q. Ponzio Planco, sebbene due in ufficio, chiamarsi edili, onde dalla dignità maggiore restar distinti? Sappiamo in oltre a non dubitarne che esisteva un magistrato apposito *juri dicundo*, il quale creavasi all' occasione soltanto che, sorgendo disparità di parere nell' elezione de' cittadini, la nomina del supremo magistrato fosse ritardata. Allora si nominavano uno o più prefetti *juri dicundo*, i quali erano provvisionalmente investiti di tutta l' autorità del primario magistrato, e duravano sino a tanto che, tolto ogni disparere, venissero eletti que' cittadini che dovevano sostener legalmente la pubblica amministrazione. L' osservazione è del cardinal Noris ne' suoi *Cenotafj Pisani*.

Abbiamo in Padova l'esempio di un prefetto *juri dicundo* e prefetto anche de' Fabri nella persona di Sesto Pompeo, la di cui lapida esiste nel Museo, lapidario dell' Accademia.

Nelle due su riferite iscrizioni di Manio Alenio Crasso e di C. Asconio Sardo leggesi essere stati ambedue quattuorviri, ed ancora prefetti de' Fabri. Similmente abbiamo veduto Sesto Pompeo prefetto *juri dicundo*, e due volte prefetto de' Fabri. Ma come mai, dirà per avventura taluno, si potevano unire in un onorevole personaggio due cariche di qualità sì diversa, nobile l'una, l'altra plebea? Non è cosa difficile il risolvere una tale obbiezione, se si prendano in esame le antiche iscrizioni, e si nieghi assolutamente essere stato vile e plebeo l'impiego di prefetto de' Fabri. Abbiamo un' iscrizione nel Grutero, nella quale, per tacer di molte altre, si vede che C. Pezio, investito di molte cospicue cariche, è detto anche prefetto e protettore (*patronus*) dei due collegi dei Fabri e dei

Centonarj. Troviamo in altre antiche lapidi il *patronus municipii*, il *patronus coloniæ*, ecc., e vorrem dire che tale uffizio o dignità di protettore fosse di condizione plebea? No certo. Lo stesso si pensi e si dica de' nostri quattuorviri semplicemente prefetti de' Fabri, che dovevano essere come un nobile ispettore; un protettore, un rispettabile capo di que' *corporati;* nè più nè meno di quello che costumavasi a memoria nostra, che dall' ordine nobile degli anziani si eleggevano i protettori delle fraglie e corporazioni delle arti.

Dopo i duumviri ovvero i quattuorviri la censura forse era la dignità più distinta delle colonie e de' municipj, e l'ambivano i personaggi più illustri. Nelle medaglie si vede con frequenza unita al duumvirato, e quelli che l'esercitavano chiamavansi *duumviri quinquennales*. Giuba, re della Mauritania, figliuolo di un altro Giuba, non isdegnò di esercitare unite queste due cariche, avendo per collega Gneo Atilio, pontefice e duumviro quinquennale, come si apprende da

una medaglia che si crede coniata in Cartagine. Anche il Re Tolomeo, di lui figliuolo, unitamente a C. Lelilio Apalo, fu duumviro e quinquennale. Le stesse medaglie furono parimente pubblicate dal Florez. Che più? I Cesari istessi ambirono quest'onore, come leggesi in due medaglie del Tesoro Morelliano. Non abbiamo, a dir vero, alcuna iscrizione che ci abbia serbato il nome di qualche padovano censore; siamo bensì certi però che v'ebbe questo magistrato fra noi. Ci disse, non ha guari, Strabone, che a' tempi suoi *nuper* (in Padova) *censi sunt quingenti equites*; il qual passo d'autore così accreditato compensa in parte la perdita fatta, per ingiuria de' tempi, dei nomi de' nostri censori. Nè si dee sospettare che in Padova fossero venuti da Roma i censori per esercitar questo impiego. Imperocchè, se veggiamo nelle medaglie delle colonie i duumviri quinquennali, ragion vuole che vi fossero anche in Padova ch'era un municipio *autonomo*.

Alla dignità de' censori, in ordine di preferenza, quella seguía degli edili. Essa tenevasi in sommo pregio ed onore, tanto in Roma, quanto nelle colonie e nei municipj; nè potevano aspirare a questo sublime posto, se non ricche e qualificate persone, conciossiachè dovessero soggiacere gli eletti a non piccole spese. M. Agrippa, il generó di Augusto, nell'anno solo della sua edilità, fece opere magnifiche e più convenienti a un sovrano che ad un privato, siccome ci lasciò scritto Plinio il quale non era solito a profonder lodi per esaltare le magnificenze romane. È inutile descrivere tutte le prerogative e i privilegi dell'edilità, particolarmente fuori di Roma. Chi volesse esserne pienamente informato, non ha che a leggere Everardo Ottone il quale ha stampato un intiero volume sopra questo argomento.

Gli edili si eleggevano dal numero dei decurioni, l'elezione de' quali cadeva nelle persone più facoltose e più splendide, per le ragioni

sopra addotte; e se avveniva che qualcheduno fosse eletto fuori del detto ordine, era subito ricevuto alla Curia, di che fa fede il testè citato Everardo Ottone. Ci è restata in Padova la memoria di alcuni edili, nostri concittadini. M. Giunio Sabino, nominato nell' iscrizione menzionata nel primo capo di questa Dissertazione, *erat quatuorvir edilitiæ potestatis*. Io inclino a credere ch' egli fosse quattuorviro *juri dicundo*, ma che in lui si riunisse eziandio l' autorità di edile. Forse per dare un contrassegno della sua generosità, egli *frontem templi Vervis et Hermis marmoreis pecunia sua ornavit*, ed in oltre assegnò un fondo fruttificante per la conservazione di quell' edificio. Edile fu anche in Padova, oltre essere stato duumviro, quel C. Giulio la di cui iscrizione votiva a Giano si è riferita; e nell' opera stessa dell' Orsato, in cui essa è registrata, avvene un' altra, nella quale appajono tre edili nella sola famiglia Ottavia, lo che dà a divedere quanto fosse facoltosa ed onorevole in Padova

la detta famiglia. Se la nostra città ne' tempi romani avesse avuto il privilegio di batter monete, lo che in Italia era molto raro, avremmo qualche più gloriosa memoria de' nostri edili, come si è detto del municipio Turiasone in Ispagna, nelle medaglie del quale si vedono segnati gli edili col nome loro, quasi per ispecial privilegio e prerogativa, simile appunto a quella che godevano i triumviri monetarj. Ma l'edacità del tempo ci ha tolto di possedere un maggior numero di memorie su questo punto di patria istoria.

Volle in compenso nostra buona ventura, che in vicinanza alla detta città si disotterrasse dai soldati di Massimiliano imperadore, che ne fecer l'assedio l'anno 1509, una lapida che ci conserva la memoria d'una carica militare che senza questo monumento non si saprebbe essere fra noi esistita. Racconta Corrado Geutingero, natio di Augusta, autore sincrono, che *marmora quatuor ex agro patavino, dum a milite germano vastaretur, effossa fuerunt*, ecc. Una di queste lapidi

contiene l' iscrizione che ci fa credere esserci stato fra noi un custode dell'armi. *Julius Germanus armorum custos.* Non bisogna dissimulare che Marco Velsero ci ammonisce che la medesima iscrizione di Giulio Prisco, scoperta in Padova, e trasportata nel castello di Velemborgo, presso Augusta, dal cardinale principe Matteo, arcivescovo di Salisborgo (ove fu con l' altre tre collocata, e vi stette finchè la guerra distrusse con le quattro lapide anche il castello), esiste parimente in Ravenna nel tempio di santo Apollinare di Classe, ed in Roma nel tempio di santo Stefano in Egitto. Questa moltiplicazione della stessa lapide toglie alle nostre congetture forza ed autorità, e indebolisce l'argomento che vorrem trarne. Tuttavia, essendo indubitabile che nel nostro suolo si è ritrovata, potrebbesi, se non recarla in prova della patavinità di Giulio Germano, proporla almeno come un indizio ch'egli esercitasse in Padova la carica di custode dell' armi.

Frequenti sono, nelle collezioni lapidarie, i custodi dell'armi che vi si rinvengono nominati, tanto in Roma, quanto nell'altre città d'Italia. Il Muratori crede doversi chiamar costoro i prefetti all' *armàmentario* o sia all'arsenale. Publio Vittore, nella descrizione della città di Roma, colloca l'armamentario nella seconda regione di quella città. Aurelio Novello dunque, appo il Grutero, era custode dell'armi in Roma, come potè esserlo Giulio Germano in Padova. Avevano ancor le legioni i loro particolari custodi dell'armi, come pure i navigli da guerra, e perciò C. Vinio Sabino si chiama, presso al Grutero, veterano e custode dell'armi, della legione decimaquarta, e Lucio Dasimo, nel Muratori, era custode dell'armi *in quinquereme Victoria.*

Se le ragioni di convenienza si dovessero poi valutare, dir si potrebbe che la predetta carica militare ben conveniva ad una città che se non avea fabbrica d'armi, come vedremo, è molto verisimile che ne avesse però un insigne deposito,

dachè potè, come abbiam rilevato dal passo di Cicerone, somministrarne in gran copia ai militi di Pompeo, che tanto ne abbisognavano; e più tardi si vide che il delegato d'Augusto, Asinio Pollione, stimolò acerbamente i Padovani *ut pecuniam et arma conferrent*, siccome ci lasciò scritto Macrobio.

Queste sono le magistrature, a noi note, ch'esercitarono i nostri maggiori; ma non sono, probabilmente, le sole che vi si esercitassero. Un ben regolato municipio, com'era il nostro, doveva averne molt'altre, tanto civili, quanto militari, se vogliam prender norma da altri non ragguardevoli e ad esso inferiori nelle ricchezze, nel traffico, nella forza militare e nel censo; nel quale abbiamo veduto annoverarsi uno stuolo di cavalieri superiore ad ogni altra città d'Italia, da Roma in fuori. Ma siccome ci siam proposti di non avanzar cosa alcuna che appoggiata non sia ad autorità di scrittori o di monumenti, così ci contenteremo di preferire il poco che

abbiam di certo, a quel molto che non potrebbe parere che congetturale e gratuito.

Non sarà però fuor di luogo nè di poca gloria alla città di Padova, ch'io faccia qui onorevol menzione di que' suoi più celebri cittadini che ottennero dalla città madre i suoi primi onori, come furono Trasea Peto, ed Arunzio Stella. Si è provato di sopra essere stata Padova municipio col pien diritto della romana cittadinanza. In conseguenza di ciò i suoi abitanti ebbero il privilegio di conseguire, nei comizj romani, tutte quelle dignità delle quali era capace un abitante di Roma. Il primo, che con certezza istorica si sappia esser giunto in Roma all'onore del consolato, fu l'infelice Trasea Peto, regnando Nerone. Il di lui nome non si trova nei fasti, e perciò si dee credere che fosse console *suffetto*. Abbiamo però del consolato di lui la nobile testimonianza di Tacito, presso del quale Marcello, accusatore di Trasea, così favella: *Io direi che in senato manca un consolare, ai*

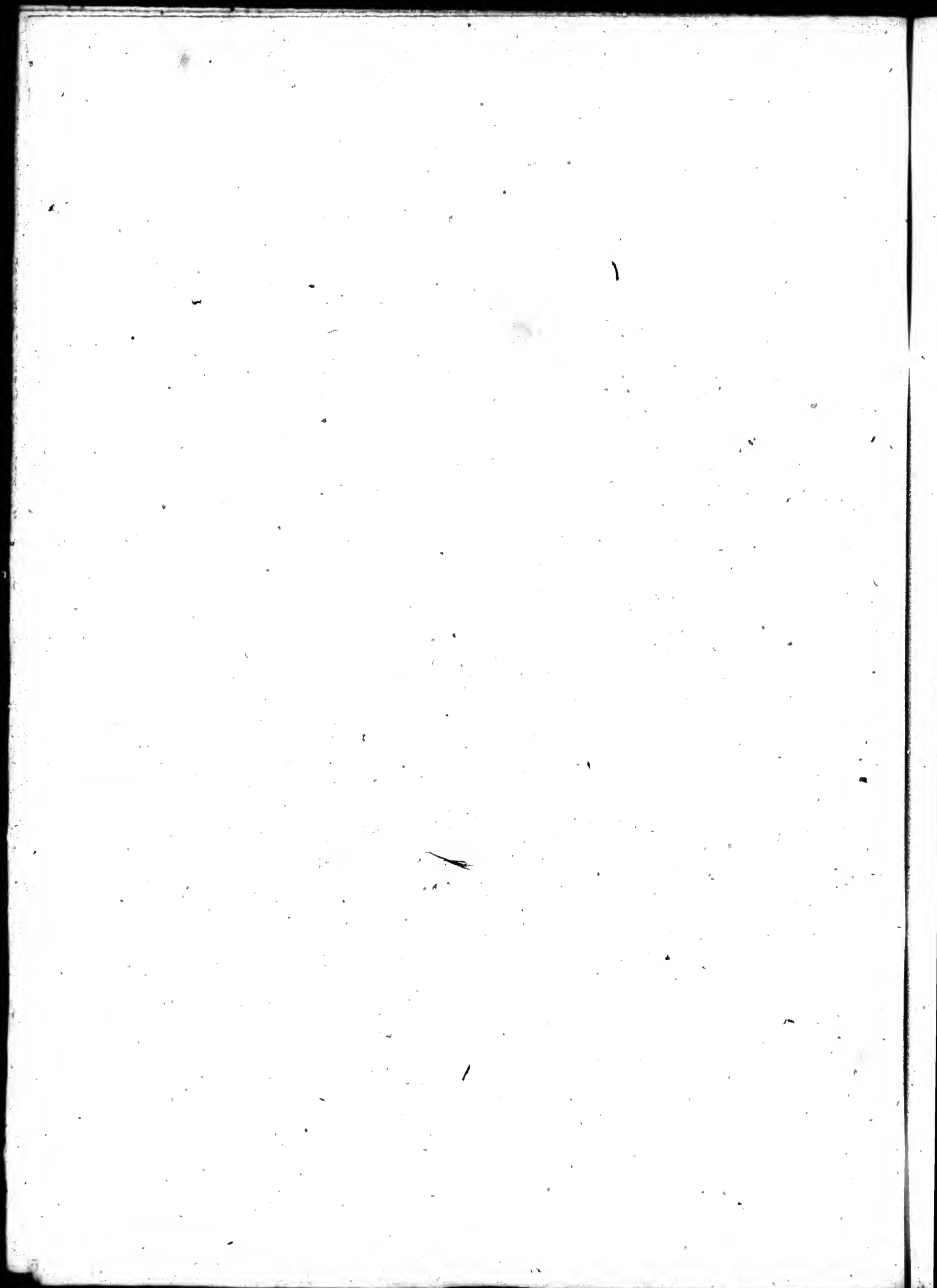
voti un sacerdote, nè giuramenti un cittadino, se Trasea contro gli ordini e le cerimonie degli antichi non si fosse dichiarato un nimico, un traditore. Nè si può sospettare che Trasea arrivasse al consolato, come tant' altri, essendo plebeo: l'essere suo di senatore lo dichiara nobile e di illustri maggiori; anzi avrà egli dovuto sostenere altre cariche, prima di diventar senatore, o almen la questura. Fu in oltre Trasea di carattere e di grado sacerdotale, siccome leggiamo nello storico istesso. Cossuziano, altro suo accusatore, rimprovera a Trasea ch' egli sfuggiva di dare il giuramento, ogni capo d' anno; sacerdote dei Quindici, non veniva a fare i voti. I quindecemviri erano sacerdoti detti *sacris faciundis*, ed avevano la custodia e l' ispezione de' libri sibillini, e molte altre incumbenze di religione.

Il secondo console de' nostri fu L. Arunzio Stella; *Suffetto* anch' egli, poichè manca il di lui nome ne' fasti. Fu in molta considerazione anche appresso Nerone da cui gli fu demandata *cura*

ludorum qui a Cæsare parabantur. Per quanto si conghiettura, cadde il di lui consolato nell'imperio di Domiziano. Marziale, parlando al suo libro, ce ne conservò la memoria. Egli lo loda in oltre come egregio poeta.

Celebre fu nella romana storia questa famiglia, e di essa fa onorevol menzione anche Tacito che la nomina di frequente. Ne' fasti consolari si legge L. Arunzio console nell'anno di Roma 732; e nell'anno 759 si ha un altro L. Arunzio console che fu figliuolo del primo. Abbiamo notizia ancora di un altro L. Arunzio Stella, regnando Trajano, col mezzo di una tavola di bronzo, pubblicata dal giovine Aldo Manuzio e dal Grutero. Quale attinenza poi possa avere col nostro console nel quale concorrono l'istesso prenome, nome e cognome, non vi è documento alcuno che ce lo insegni. Di un altro M. Arunzio Aquila, nominato in una nostra iscrizione, non farem qui parola, per essere stato ascritto alla tribù Terenzia, e non alla Fabia,

il che mi persuade a crederlo un chiaro personaggio morto e sepolto in Padova, quando però non fosse stato trasportato d'altrove, come talora avviene, il sepolcrale suo sasso. Ma egli sarebbe un portar vasi a Samo (*) il cercare ornamenti alla nostra patria, aggregandole nomi illustri, ad essa ignoti o stranieri.

(*) Leggasi la lettera d' un Padovano all' ab. Denina

CAPO III.

Religione e Culto.

Per ragionare adeguatamente della religione, de' sacerdoti e delle divinità che in Padova si adoravano, non andrò io rifrustando tutt' i classici autori, per rintracciarne un buon numero, ma mi contenterò di registrar solamente i nomi di quelle deità, il culto delle quali non era comune a tutt' i Gentili, o che ottennero una particolare venerazione dai nostri antenati, ed ebbero appositi sacerdoti.

I più antichi numi, per cui i padri nostri avessero una maggior devozione, furono gli Dei Penati. Di questo culto ci è rimasta memoria in un' antichissima lapida la quale esiste ancora al dì d' oggi in un pilastro d' una casa di ragione della famiglia Dondi dall' Orologio, situata al ponte detto delle beccherie:

DIS . PENATIBVS

Se si volesse credere questo culto derivatoci fin dai Trojani, e da Enea portato in Italia, si potrebbe dedurlo dai versi di Virgilio:

. . . . *feror exul in altum*.
Cum socii, natoque, Penatibus et magnis DIS.

Fu ignota presso agli antichi la natura ed il nome de'Dei Penati, e nacque altresì quistione, se allorchè Virgilio nominò i Dei Penati e gli Dei grandi, abbia inteso di nominare una cosa sola, ovvero due differenti divinità, cioè i Penati e i grandi Iddii. Servio, commentando i versi di Virgilio sopra allegati, è d'opinione che abbia poste due cose umane, cioè i compagni ed il figlio; e due divine: i Penati e gli Dei grandi. Al verso poi 679. del libro VIII

Cum patribus, natoque, Penatibus et Magnis DIS

parla dubitativamente, dicendo ch'altri voglio-no essere un tutto solo insieme, e che altri distinguono i Penati dai grandi Iddii, sicchè debbansi intendere per questi, Giove, Minerva e Mercurio che Enea trasferì dalla Samotracia

a Troja. Non è mio pensiero d'entrare in sì oscura controversia, nè voglio ricercare cosa abbiano scritto gli antichi intorno agli Dei Penati; dirò bensì che da alcune parole di Dionigi d'Alicarnasso si raccoglie chiaramente che Penati e grandi Iddii erano una sola divinità, giacchè il greco storico li comprende d'un nome solo. Ecco le sue parole: *Dico dunque, seguendo il parere de' lodati scrittori* (Callistrato, Satiro ed Aratino) *che le cose sacre, portate da Enea in Italia, sono state le immagini dei grandi Iddii, che fra' Greci particolarmente adorano i Samotraci, ed il famoso Palladio, celebrato cotanto dalle favole antiche, il quale fu posto al tempio di Vesta, dove ancor si consacra il foco perpetuo, e dicono esservi custodito dalle sacre vergini.*

Questa lunga autorità del gravissimo scrittore contiene il racconto della favolosa storia degli Dei Penati, dall' origine loro sino al trasporto fattone da Enea in Italia. Chi vorrebbe negare ad Antenore un privilegio medesimo, Trojano anch'egli,

profugo anch' egli, fondatore anch' esso, al pari di quello, d' una città cospicua e famosa? Varrone, uomo sopra ogni altro dottissimo, racconta che il primo castello fondato nel Lazio di stirpe romana, sia stato Lavinio, così denominato da Lavinia, figlia del re Latino e moglie d' Enea, e ne assegna la ragione; *Nam ibi Dii Penates nostri.* Il culto di detti Dei in Padova è indicato dalla detta lapida. Venga ora un profugo di Troja o di Samotracia; la vegga ed esclami: Ecco scoperta l' origine di questo popolo: *Nam hic Dii Penates nostri.* Egli avrà per garante della sua credenza Varrone. C' insegna ancora il suddetto greco-storico che i Penati fossero Dei presidi della guerra, descrivendoceli egli come due giovani in abito ed atteggiamento militare, coll' asta in mano. Prova di ciò offre anche una iscrizione pubblicata dal Muratori nel suo *Nuovo Tesoro.*

Appartiene al culto degli Dei Penati il collegio delle Vestali, il quale esisteva in Padova, come si raccoglie dalla seguente iscrizione:

P . SERVILIAE VIRG
P . SEXTILIA . . . . .
VIR . VEST . ET . SIBI
V . F .

P . SERVILIÆ VIRGINI
P . SEXTILIA . . . . .
VIRGO . VESTALIS . ET . SIBI
VIVENS . FECIT .

E perchè non si dubiti poter essere questa lapida forestiera e portata da altro paese, addurrò non essere appo noi straniera la famiglia Servilia. Vedesi presso l'Orsato una gran tegola segnata col di lei nome, ed altre ne sono state rinvenute, in questi ultimi tempi, col nome stesso. Il qual nome così impresso significa, al dir del Fabretti, essere quella tegola fabbricata ne' fondi di Servilia, dal che s' induce altresì ch'essa possedesse terreni nel nostro paese. Prova ancora più convincente della padovana origine di questo monumento, sarà la frase V . F . incisa nel fine dell'iscrizione, la quale si osserva in

moltissime nostre lapidi, come ognun può riscontrare nei monumenti dell' Orsato, talchè sembra in noi quasi divenuta una formola. Notano i critici che molte città avevano certe costumanze e certe maniere di esprimersi, che divenivano peculiari di loro. Per esempio, la formola *Sub ascia dedicavit* era propria particolarmente della città di Lione nelle Gallie: altrettanto quasi possiamo dire della formola *Vivens fecit*, posta nel principio o nel fine delle nostre iscrizioni.

C' insegnò poco dianzi Dionigi d' Alicarnasso, essere stati gli Dei Penati riposti nel tempio di Vesta, dove il fuoco sacro e il Palladio si custodivano dalle sacre Vergini. Se dunque a Padova vi furono gli Dei Penati; se v' era il Collegio delle Vestali, potrà credersi per congettura che vi fosse anche il tempio di Vesta, ov' essi si custodissero.

La scarsezza de' monumenti che ricordino la esistenza di queste sacerdotesse fuori di Roma, indusse Giusto Lipsio ad affermare non esservi

mai stati collegi delle Vestali nei municipj, nelle colonie, e molto meno nelle province romane. Ma forse e' non vide la nostra iscrizione e quelle di Tivoli pubblicate dal Grutero e dal padre Volpi. È dunque certissimo che anche fuori di Roma vi erano delle Vestali, intorno a che mi farò lecito d' osservare che i municipj, i quali conseguivano l' intiero diritto della romana cittadinanza, conservavano il culto de' loro Dei municipali, i lor sacerdoti e le lor cose sacre. Festo ce ne assicura. Le colonie, per contrario, seguivano i riti del popolo romano, e partendo da Roma seco portavano le loro divinità, i loro auguri ed i lor sacerdoti. Cicerone ce ne porge sicura testimonianza nella seconda Agraria. Questo insegnamento è di Everardo Ottone, ed ho creduto opportuno di farne uso, perchè se mai cadesse in pensiero ad alcuno di dubitare dell' ingenuità dei documenti che sono per addurre, veggendo adorate in Padova divinità straniere o del tutto incognite a Roma, o venerate

fra noi prima che questi Dei ricevessero la romana cittadinanza, possa risovvenirgli di quanto nel primo capo fu detto sulla nostra provata qualità di municipio di che si può anche da ciò trarre nuovo argomento.

La Dea Concordia era venerata da tutto il Gentilesimo; felice allegoria che ci prova che que' primi legislatori conobbero non poter avere incremento e soda base que' regni e quelle repubbliche nelle quali non domina una perfetta armonia. Quindi è che innalzarono a quel nume moltissimi tempj, come abbiamo dagli antichi autori e dai monumenti. Un simile esempio seguirono i nostri maggiori i quali eressero un tempio a questa divinità tutelare delle città, il quale, al credere de' nostri autori, esisteva un tempo dove ora sorge la maestosa basilica di santa Giustina. Crearono in oltre un sacerdozio di cui non ci resta vestigio, nè si trova memoria in alcun'altra città pagana. Cotesti sacerdoti si denominavano concordiali. Di essi ci è conservata

notizia nelle nostre padovane iscrizioni presso l'Orsato. Leggesi in T. Livio Halys Liberto di Livia quarta, ch'era concordiale in Padova. Un altro Liberto che si chiamava C. Turranio, era parimente concordiale. Fregiò ancora questa sacerdotale dignità le persone di L. Terenzio padre e figlio; e per fine alla pagina istessa si ha Sesto Navinio Apollonio ch'era pur egli concordiale. L'Orsato non annovera altri sacerdoti della Dea Concordia: somiglianti marmi, che dovrebbero esser molti, saranno periti o per ingiuria de' tempi o per l'ignoranza dei secoli. Non ha molto però che in Pernumia, una volta grosso castello, si è ritrovata una iscrizione, già da me altrove pubblicata e spiegata, nella quale si legge: L. Vucenio Atimato augustale e concordiale in Padova.

Ora è tempo di parlare delle Deità municipali ch' erano adorate da' nostri maggiori. Le Deità di tale specie esistenti presso di noi erano solamente le acque delle Terme Aponesi. Celebri

furono in ogni età questi bagni per tutto il mondo. Ce ne fa testimonio il distico inedito di Claudiano, pubblicato poi dall' Einsio, che li mette a paro a quelli di Baja e alle Termopile della Grecia:

Exultent Apono Veneti, Campania Baiis,
Græcia Thermopylis, his ego balneolis.

Della virtù loro medicinale non è qui il luogo di far parola; altri gravissimi autori, anche recenti, ne hanno trattato, ma da alcuno non ne fu parlato così enfaticamente, come da Claudiano. Intertenendoci dunque della sola parte erudita, diremo che due qualità attribuirono i nostri antenati a quest'acque; l'una divina, e l'altra fatidica; e quindi furono adorate come deità benefiche, e sciolti ad esse parecchi voti. Ci rimangono ancora non poche iscrizioni votive le quali si possono vedere nel *Nuovo Tesoro* del Muratori, e nel *Museo veronese*, per tacer di tant' altre.

Nè i soli fonti d'Abano erano venerati siccome numi. Abbiamo nell' antichità le ninfe dei

fonti, e i fiumi stessi divinizzati; e dell' acque del Tevere il quale *Albula* più anticamente chiamavasi, lo prova un' iscrizione pubblicata già dal Reinesio nel suo *Sintagma*. Anche il fiume Clitunno, detto ora *Le Vene*, che scorre nell' Umbria tra Spoleto e Fuligno, riscoteva le medesime adorazioni. Restaci un' iscrizione resa pubblica da Ridolfino Venuti, in cui si fa memoria delle feste che si celebravano, nel primo di maggio, in onore di detto nume fluviale. In oltre gli Umbri gl' innalzarono un tempio del quale il lodato autore ci ha data l' iconografia e la sciagrafia.

Ma tornando alla virtù fatidica dei nostri fonti aponesi, ricorderemo il più bel documento che ci resti di questo loro singolare attributo, riferendo il fatto storico di Tiberio, raccontatoci da Svetonio: *Mox cum Illyricum petens* (cioè Tiberio) *juxta Patavium adisset Geryonis oraculum, sorte tracta qua monebatur, ut de consultationibus in Aponis fontem talos aureos jaceret,*

evenit ut summum numerum jacti ab eo ostenderent, hodieque sub aqua hi tali visuntur. Non potendo i commentatori di questo antico biografo ritrovar lume alcuno intorno all' oracolo di Gerione, propongono congetture molto infelici, dietro le quali chi andar volesse, difficilmente riuscirebbe a buon fine. Il Beroaldo confessa ingenuamente di non conoscere tale oracolo. Celio Calcagnini va oltre, e arriva per sino a dubitare che il testo non sia corrotto. Sarebbe stata cosa molto desiderabile l' aver potuto trovare de' codici che confermassero questa lezione la quale sembra accostarsi di molto al vero. In tal modo il testo sarebbe chiaro, e si toglierebbe di mezzo ogni incertezza ed oscurità. Animato il fu mio zio da questa speranza, si mosse a farne ricerca in molte sceltissime biblioteche. Furono consultati in Roma quattordici codici manoscritti della Vaticana, e tutti leggono *Ceryonis*, se si eccettui il codice N.° 1909, pag. 30, nel quale è scritto: *Juxta Padum adisset Jovis oraculum.*

Similmente sono stati collazionati tredici codici manoscritti, e due edizioni del secolo quindicesimo, esistenti nella Laurenziana di Firenze, e tutti concordemente leggono *Ceryonis*. Non fu neppur trovata lezione differente ne' codici dell'Ambrosiana di Milano, dell'Estense di Modena, e della libreria de' padri domenicani di san Giovanni e Paolo di Venezia. Anche molte prime edizioni della Biblioteca di santa Giustina di Padova hanno *Ceryonis*. Nella città poi di Ferrara, patria del Calcagnini, non si è trovato esistere alcun codice manoscritto. Fu sventura il non aver potuto vedere cogli occhi proprj i codici allegati da lui il quale d'altronde non era uomo a cui mancasse il sapere o la debita diligenza nell'esame de' manoscritti, e a cui non debbasi dar piena fede. In questa esitanza ci contenteremo intanto di affermare che que' bagni erano creduti fatidici, avvegnachè non si sappia al presente qual fosse il nume che dava i responsi. Io per me conghietturo che due fossero

le divinità, come appresso vedremo, delle Terme d' Abano, sebbene non si potrebbe di leggieri decidere qual di esse venisse dai Gentili consultata sull' avvenire, o se altra n' esistesse, a noi ignota, che potesse esserlo stata a preferenza di queste due.

Detta virtù fatidica, di cui le nostre fonti si credevan dotate, è stata comune ad altre acque ne' tempi del paganesimo. Nella Laconia, paese del Peloponneso, eravi un fonte fatidico chiamato Ino, nelle di cui acque si consultavan le sorti, nel modo puerile che ci viene raccontato da Pausania, gettandovi, cioè, un pezzetto di pane, il quale, se immergevasi nell' onde, dava augurio felice, e sinistro se venía rigettato. Lo stesso debbe dirsi del fiume Clitunno, già ricordato, il quale non solamente era tenuto qual Dio, ma gli si attribuiva ancora la virtù delle sorti. Plinio il giovane visitò il di lui tempio, e così ci descrive quel Nume: *Adiacet templum priscum, et religiosum. Stat Clitumnus ipse amictus, ornatusque*

prætexta. Præsens Numen atque etiam fatidicum. Fonte chiama Plinio, nel principio di questa lettera, il Clitunno; siccome da Claudiano sono chiamate *fonte* anche le acque d'Abano. *Vidisti ne aliquando Clitumni fontem?* Credettero il Grutero, il Salmasio, il Casaubono e il Padre Lupi che l'Imperadore Claudio il gotico fosse stato in Abano per consultare le sorti di quell'oracolo. Fondano questi dotti commentatori la loro opinione sul passo di Trebellio Pollione, il quale, nella vita di quell'Augusto, dice: *Cum in Apennino de se consuleret*, e vogliono emendare il testo dicendo che debba leggersi in *Aponino.* Lo stesso affermano di un passo di Vopisco, nella vita di Firmo, uno de' trenta tiranni, nel quale essendo scritto *Apenninis sortibus additis*, vogliono, senza il soccorso di alcun pregiato codice, che si legga *Aponinis.* Sia con pace di sì grandi filologi, parmi che senz' alcuna necessità essi introducano nella lingua latina una voce cui dagli antichi autori non fu mai comunicato il

diritto del Lazio. Ne addurrò in prova una rara e si può dir unica iscrizione votiva a Giove Apennino, al quale certamente devonsi riferire le dette sorti.

IOVI
APENINO
T . VIVIVS . CAR
MOGENES
SVLPICIA EVPHRO
SYNE CONIVX
V . S . D . D .

VOTO SOLUTO DEDICAVERUNT.

Vaglia a scusa de' lodati commentatori il non aver veduto questa iscrizione; ma potevan bene verificare que' passi con altre notizie le quali si trovano nel Museo veronese, e sono indicate dal marchese Maffei, aggiugnendo ancora quanto del culto di Giove, adorato nell' Apennino, cantò Claudiano nel sesto consolato di Onorio. Non doveva però il Forcellini inserir nel suo Lessico riputatissimo il derivativo *Aponinus*, essendo voce inventata da que' tre soli, per altro valorosi filologi, i quali con nuova e

strana metamorfosi cangiarono le sorti apennine in quelle di Abano. Da ciò ognuno può comprendere quanto pericolosa impresa sia l'emendare un testo a capriccio e senza il fondamento di manoscritti. Non ricercano que' passi alcuna correzione, essendo per sè stessi chiari ed intelligibili da chiunque sia mediocremente versato nell' antica erudizione.

Ma tornando al nostro subbietto, osserveremo ch' è opinione pressochè generale degli antiquarj, che tutte le acque termali fossero sotto la protezione di qualche divinità da cui derivasse il benefizio della salute restituita agl' infermi, come lo dice chiaramente il Muratori, pubblicando le votive iscrizioni de' nostri bagni.

Diis et numinibus aquarum si legge in una iscrizione non più osservata alle acque termali di Mendia nella Dacia. Preside di queste acque daciche fu riconosciuto il Dio Ercole. Con dotta dissertazione le illustrò Pasquale Garofalo. Anzi, per testimonianza di Ateneo, tutte le acque calde

scaturienti erano sacre a quel nume. Se non che questo non essere stato vero universalmente, si prova da ciò che i bagni di Pozzuoli erano consecrati a Serapide, come in un suo opuscolo dimostra il canonico Guasco. E per ciò che ai nostri termali fonti appartiene, io per fondata congettura asserisco che fossero sacri ad Iside e ad Esculapio, alle quali divinità presso i Gentili era raccomandata la prospera salute degli uomini.

Gli scavi, che con non ordinaria liberalità d'animo intraprese in Monte Grotto il fu marchese Gian Antonio Dondi Orologio, sembrano favorire la mia conghiettura, e additarmi il tempio delle due suddette divinità, del culto delle quali in queste regioni addurrò qualche prova, tratta da monumenti venuti a luce in questi ultimi tempi. Noterò in prima che tutte le ville limitrofe ad Abano, le quali ora con diversi nomi si appellano, e dove salutari acque scaturiscono, sotto il nome collettivo di Abano anticamente si

comprendevano. Il sullodato gentiluomo pertanto, nell' anno 1780, seguendo l' indizio di molte vecchie fondamenta, si è accinto ad iscavare, arrivando alla sommità o sia vetta del picciol colle che è situato nel villaggio in presente di Monte Grotto, ma affatto attiguo ai celebri nobilissimi bagni da lui scoperti. Giunti che furono gli operaj alla sommità del monte, e compiuto lo scavo, apparvero le fondamenta d' una fabbrica di cui io presento la pianta in una tavola incisa (1). La figura irregolare e l' incerta simmetria non mi permettono di formare un' idea chiara del nome e della qualità dell' edificio che su tali fondamenti era stato rizzato. È vero che si può credere che nel lasso di tanti secoli sia stato convertito quel luogo ad usi diversi, sembrando riconoscervi fondamenti sopra fondamenti; ma questa osservazione medesima immerge i nostri pensieri in una più profonda incertezza ed oscurità. In Pozzuoli fu ritrovato un luogo intieramente regolare, con cortile nel mezzo e con

molte maestose colonne, onde fu agevole al canonico Guasco di riconoscere un bel nuovo tempio aggiunto al *Cappellone* antico, siccome egli lo chiama, in cui il Dio Serapide veniva adorato. Una lunga e bella iscrizione disotterrata nel luogo istesso lo assicurò del fatto, e poi riconobbe le camere fabbricate attorno del nuovo tempio, nelle quali dovevano ripararsi gl'infermi che concorrevano a quel nume, colla fiducia che esso in sogno lor suggerisse i rimedj più adatti alla desiderata lor guarigione. Tali possono credersi similmente i luoghi adjacenti al nostro ricinto, come, per esempio, il luogo segnato C, lungo piedi undici padovani, e largo piedi sette; l'altro vicino D, lungo piedi diciotto e un'oncia, e largo piedi cinque e once quattro; e gli altri due contigui, cioè E, lungo piedi nove, once tre, e largo piedi tre, e F, che ha la stessa larghezza, e la di cui lunghezza è di piedi diciassette e un'oncia. Per amore di brevità non nomino gli altri luoghi: mentre ognuno può

vederli cogli occhi proprj nell' offerto disegno. Forse saranno stati tutti destinati ad uso, e per comodo de' sacerdoti dei tempj, o per albergo degli ammalati. I due tubi segnati con le lettere G e H, io congetturo che servissero per derivare dal monte al piano l' acqua che cadeva dal cielo, ovvero quella che fosse stata portata sul colle ad uso di coloro che avessero voluto farvi qualche bagnatura.

Ma le parti, per mio avviso, più osservabili di questa iconografia sono i due sacrarj segnati I. K., che il Guasco nell' edifizio di Pozzuolo chiama *ædes* o cappelloni, e ch' io dirò *sacelli*. Quello contraddistinto colla lettera I indica le fondamenta d' un tempietto esteriormente rotondo, ma che interiormente, col mezzo di un muro, si divide in due nicchie, in ciascuna delle quali evvi un alzato di pietra cotta B, B, di romboidale figura, ch' io penso essere stati i piedestalli delle due statue d' Iside e di Esculapio. Di questa mia congettura offrirò delle prove.

In questi ultimi tempi, a poca distanza dagl' indicati luoghi, il veneto patrizio Galeazzo Dondi dall' Orologio ritrovò una statua marmorea d'antico lavoro e di bella grandezza, che, per suo dono, ora si vede nell' antisala della libreria di san Marco in Venezia. Il signor Girolamo Zanetti, benemerito delle antichità e delle arti patrie, si fece ad illustrarla nell' anno 1766, l'anno appunto in cui fu ritrovata. Pubblicò colle stampe venete un'eruditissima dissertazione unita ad una tavola incisa in rame, che fedelmente rappresentava la statua disotterrata, nella quale con soda dottrina prova essere quello il simulacro del Dio Esculapio. L' immaginare che questa statua fosse un tempo eretta sopra una di que' piedestalli del nostro tempietto, non sarebbe, a mio credere, conghiettura troppo ardimentosa, sapendosi dalla storia che gli antichi solevano, non so se per religione o per ornamento, erigere nelle terme l'immagine di questo Dio. Ippia, greco architetto, tanto famoso e lodato tanto da

Luciano, collocò nel bagno da lui fabbricato la statua d'Igia e quella di Esculapio. L'estendersi maggiormente nel bujo di un'antichità sì remota, sarebbe opera vana, e convien talora contentarsi di un qualche barlume che lo diradi. Sarà più facile l'indagare, se la statua d'Iside esistesse veramente nel detto tempietto, in compagnia di quella d'Esculapio, ciò che sembrami esser provato da un bellissimo monumento.

Quel culto, che non ritrovò Iside di continuo nella capitale del mondo, l'ebbe forse nell'Euganee contrade. Fu bandita più volte da Roma questa deità straniera, ed essa si rifuggì in Padova, ove ebbe asilo. Padova, nella sua qualità di municipio, poteva, come s'è detto, avere le particolari sue sacre cose, *Municipalia sua*, come dice Festo. E vaglia il vero, poche città d'Italia si vanteranno di conservare ancora quattro iscrizioni votive a questa divinità. Esse si possono leggere nei *Monumenti patavini* dell'Orsato. Queste iscrizioni provano ad evidenza

che il culto d'Iside era molto propagato nel nostro paese, ma non che fosse essa Dea preside delle terme Aponesi. Era riserbata al celebre naturalista abate Fortis la fortuna di scoprire nel Regno di Napoli un' iscrizione esistente in Aquino, dalla quale ciò chiaramente apparisce: NUMINI ISIDIS APONI . GERMANICUS ET LEDA . VOTO . SOLUTO. Ecco la Dea Iside de' bagni d' Abano adorata in Aquino: ecco la Dea compagna di Esculapio; ecco Iside d'Abano, cui hanno sciolto un voto Germanico e Leda. Nè altro luogo, dal nostro in fuori, si trova col nome d'Abano nei Geografi antichi, onde dubitar si possa che la riferita iscrizione ad altro paese appartenga. La mia conghiettura è avvalorata dal culto che a tal Dea in queste parti prestavasi, come provano le indicate iscrizioni. Nè paja strano ad alcuno che la suddetta divinità in Abano avesse culto, mentre era creduta autrice dell' umana salute, come ci dimostra una delle quattro iscrizioni, e c' insegnò il Fabretti con moltissimi esempj. Nè tampoco

siavi chi dubiti della legittimità del marmo di Aquino, a ciò indótto dalla difficoltà di crederlo trasportato da Abano nel Regno di Napoli. E quante iscrizioni e lapide non furono trasportate in paesi anche più lontani! Senza che, qual necessità v' ha di crederla trasportata? Questa lapida può essersi fatta e conservata in Aquino. Possono Germanico e Leda, stando in Aquino, per ottener la salute, *essersi fatti rei* di un voto condizionato ad Iside d'Abano, ed averlo similmente adempiuto in Aquino. Ciò con parole di rito dicevasi chiamar gli Dei in ajuto con un voto: *Divôsque in vota vocasset*, disse di Cloanto Virgilio, e poi al verso 236 del libro V:

Vobis lætus ego candentem hoc in littore taurum
Constituam ante aras, voti reus, *extaque salsos*
Porriciam in fluctus, et vina liquentia fundam.

Queste Deità forestiere non erano adorate in Roma? non nella Grecia? Si legge in Pausania che nel castel di Corinto v'erano due tempj d'Iside; uno d'Iside Pelagia, e l'altro d'Iside

Egizia: siccome ancora due tempj di Serapide, uno de' quali si diceva Canopitano. E perchè non poteva per simil modo essere adorata Iside d'Abano in Aquino?

Raccogliendo ora il discorso, dirò che le fondamenta del tempietto scoperte sul colle, co' piedestalli; la statua d'Esculapio, ritrovata in quelle vicinanze, e l'iscrizione d'Aquino, m'inducono a credere che gli Dei presidi de' nostri bagni fossero Iside ed Esculapio, in quel sacello adorati. È desiderabile che proseguendo gli scavi, si rinvenga felicemente qualche iscrizione che confermi una tal conghiettura, o ci costringa con qualche fatto contrario a cambiar d'opinione.

Ma potrà forse parere indecente cosa ad alcuno che le due proposte piccole nicchie potessero formare un tempio nel quale fossero venerate le due sopraddette divinità. A questa obbiezione si può rispondere che forse la picciolezza del monte, che si crede essere quel medesimo che chiamò Claudiano *alto colle minor*,

non permettesse la fabbrica di un tempio più capace, più nobile e più maestoso. Oltre di che, cosa era mai il tempietto antico di Serapide in Pozzuolo, descrittoci dal Guasco, prima che si fosse fabbricato il nuovo tempio? Se si levi dal nostro il muro che lo divide e ne fa due sacelli, e se si paragoni con quel di Pozzuolo, mi persuado che la differenza non sarà molto grande, anzi si riconoscerà di leggieri che con molta proporzione si corrispondono.

Del resto, non è nuova nè solamente riscontrasi appo noi la congiunta adorazione d' Iside e d' Esculapio. Si legge in Pausania che in una parte del porto di Corinto v' erano i sacelli di Esculapio e d' Iside (*Æsculapii et Isidis fana*). È vero che il greco scrittore adopera qui il numero del più, dal che s' induce che potessero essere due tempietti; nondimeno però dico che potevano essere due sacelli in un tempio solo, siccome era il nostro, o almeno essere situati in una minima distanza l' uno dall' altro e quasi

contigui, avendoli l'autor nominati simultaneamente nel luogo istesso. Erano dunque que' numi, siccome io credo, presidi de' nostri bagni. L'esempio di Corinto non può essere meglio applicabile al caso nostro: sotto la loro tutela stavano i Bagni d'Abano, e non è inverisimile che sotto la tutela delle due stesse divinità fossero anche i Bagni di Corinto, come quelli che vicini erano al loro tempio. Anche nella parte stessa del porto, segue a dir Pausania, *sunt Helenæ balneæ. Aqua e saxo in mare defluit multa illa quidem et salsa; nihilo calidior quam quæ igni primum intepuerit.* Dirò di più, per maggior conferma della mia conghiettura, che qualunque volta si vede in alcuna iscrizione votiva alla Dea Iside congiunto il Dio Serapide, si può credere che fosse dedicata ad Esculapio ed Iside, imperciocchè molti dicono, al riferire di Tacito, *Serapide essere Esculapio, perchè sana gl' infermi.*

Non voglio tacer per ultimo che serve a prova maggiore del nostro assunto il vaso rinvenuto

nel luogo segnato L. Dodici parimente ne furono ritrovati nell'edifizio di Pozzuolo. Crede il Guasco che questi vasi possano aver servito all'acqua lustrale di cui si faceva uso ne' sacrificj e nelle espiazioni.

Si dovrebbe ora investigare qual fosse la divinità ch'era adorata nel tempio segnato K, veggendosi anche in esso il piedestallo A, su cui collocare il di lei simulacro; ma non avendo monumento alcuno o testimonianza che ci porga lume in tanta oscurità di cose, sarà più sano consiglio l'aspettare il momento felice in cui si scopra qualche prezioso rudero

Che possa dinebbiar nostro intelletto.

Resta, a compimento del presente capo, ch'io aggiunga poche parole intorno ai principali sacerdoti dell'accennate fatidiche divinità. Questi, per mio avviso, erano gli auguri. Di alcuni fra loro ci conservano il nome le nostre antiche iscrizioni, pubblicate dall'Orsato ne' suoi *Monumenti padovani.* Il più celebre di tutti fu C. Cornelio

nostro concittadino, decantato cotanto dagli storici antichi, dai poeti e da altri scrittori. Lucano ci racconta che, sedendo egli sopra di un colle Euganeo, predisse la vittoria di Cesare ne' campi farsalici. È opinione di qualche nostro antiquario che il colle rammemorato dal poeta fosse quel medesimo in cui si sono fatte le scoperte sopra descritte; e a dire il vero, a' piè di esso scaturiscono le fumanti acque de' fonti d'Abano, e sulla sua cima abbiamo veduto erigersi le divinità enunciate, che che d'altronde possa esser vero di questo. Nessuno meglio di Aulo Gellio ha dipinto l'entusiasmo di questo augure: *In quel giorno che Cajo Cesare e Gneo Pompeo per la guerra civile vennero alle mani nella Tessaglia, in Padova, nell'Italia transpadana, accadde cosa degna d'essere ricordata. Un certo Cornelio, sacerdote, e di sangue nobile, e venerabile per le cerimonie del sacerdozio, e santo per la purità della vita, di repente inspirato, disse che vedeva da lunge appiccata un' orribile zuffa: e di poi, come s' egli fosse stato*

presente al combattimento, dicea di vedere dinanzi a sè altri fuggire, altri incalzare; la strage, la fuga, i dardi volanti, la rinnovazion della pugna, gli assalti violenti, i gemiti, le ferite; e poscia d'improvviso esclamò che Cesare aveva vinto. Cotal predicimento di Cornelio sacerdote fu tenuto allora vano e da mentecatto: poi recò maraviglia grande; imperciocchè non solamente si trovò esser vero il giorno del combattimento che fu dato in Tessaglia, e l'esito della pugna quale era stato predetto; ma tutte insieme le varie vicende di quel conflitto, e l'affronto de' due eserciti era stato rappresentato dalle parole e dai gesti dell' indovino. Racconta Plutarco di aver udita la detta storia da T. Livio, di cui era il nostro augure amico e concittadino, e di più che gittò in terra dal capo la sua corona, giurando di non voler più riporsela, se non si verificava la predizione. Giulio Ossequente ci ricorda ancora la qualità dell' augurio che infiammò la mente di Cornelio per formare il suo vaticinio, e fu l'osservazione

degli augelli. Udiamo le sue parole: *C. Cornelius augur Patavii eo die cum aves admitterent, proclamavit rem geri, et vincere Cæsarem.* Lo Scheffero, commentando questo passo, prova, coll' autorità di Festo, essere parole di rito le sopra enunciate. Non tacque questo illustre presagio di C. Cornelio nemmeno Dion Cassio, ma lo tramandò anzi a' posteri nella sua storia, quasi con tutte quelle circostanze che si leggono negli altri scrittori.

In qual modo poi tanta concordanza d' autori, nell' allegare lo stesso fatto, combinare si possa coi dettami della retta ragione, e coi principj della più sana filosofia, non è facile il dirlo.

CAPO IV.

Popolazione ed Agricoltura.

Volendo prendere a ragionare della popolazione e dell'agricoltura del Padovano, egli sarebbe tornato in acconcio di cominciare dal far parola della estensione del suo territorio, ponendone accuratamente i confini. Ma come inutile ricerca sarebbe questa, mancandocene gli opportuni documenti e gl' indispensabili dati, come altrove si è detto, così dovrà dirsi al presente rispetto all' ampiezza ed estensione di esso. Scimno da Scio, antico geografo che trattò delle cinquanta città poste nella Venezia, fra le quali vedemmo primeggiare la nostra, ove parla del clima di quelle situate verso il mare, si esprime in modo che par ne dipinga lo stato variabile dell' atmosfera, quale lo veggiamo ancora a' dì nostri. Egli dice che l' aria n'era molto ineguale;

frequenti gl' ignei turbini, le saette e i fulmini detti tifoni. Chi ben si ricorda il turbine, che levò e rovesciò il tetto della Sala della Ragione, nell' anno 1756, e chi ha letta la storia dell' altro descritto dal Montanari nel suo libro intitolato *Le Forze d' Eolo*, che accadde nel finire del secolo decimosettimo, converrà meco che la fisica costituzione della nostra provincia ritiene assai delle antiche sue qualità. Lo stesso autore ci somministra un mezzo di calcolare approssimativamente la quantità della nostra popolazione in quegli antichi e rimotissimi tempi. Dice egli essere stata la popolazione tutta della Venezia di un milione e mezzo, diviso nelle cinquanta città e ne' lor territorj. Se considerare si voglia che Padova n' era la principale, e che potè armare contro Cleonimo cento e venti mila soldati, volendo supporre che la gravità del pericolo facesse anche levare in massa tutti gli uomini capaci di portar l'armi, non si durerà fatica a congghietturare che il totale fosse di presso a 360,000

abitanti. Disse il Genovesi nel suo *Ragionamento sulle manifatture*, che, secondo il calcolo de' savj, gli uomini atti all' armi sono costantemente la quarta parte di tutto il popolo. Il presidente Di Montesquieu stabilisce l' immensa quantità di popolazione di cui sarebbe capace l' Italia, deducendola dalle armate numerosissime sostenute dagli antichi popoli italiani, che tutti poi si fusero nella colossale potenza de' Romani.

Se grande era la popolazione del padovano, grande ancora convien creder che fosse la fertilità del suo territorio, poichè queste due cose sembrano andar del pari tra loro. Senza che, ne abbiamo altre prove. Il sopra lodato Scimno lo attesta, e a confermazione del detto suo riferisce che le pecore partorivano due gemelli ad un parto, cosa che non è rara nemmeno a' dì nostri, ed offre indizio assai manifesto della bontà dell' aria e de' pascoli. Del felice clima della Venezia parla assai chiaramente L. Floro, là dove narra la rotta data a' Cimbri da C. Mario,

nel quinto suo consolato. Passarono coloro, più con barbarica stolidità che con valor militare, il fiume Adige, e se direttamente colle forze loro sterminatrici si fossero portati a Roma, avrebbero posta in grande scompiglio e pericolo quella repubblica; ma perdutisi nelle delizie della Venezia, siccome fece Annibale in quelle di Capua, venne meno la forza e la feroce loro virtù: *Sed in Venetia,* sono parole di Floro, *quo fere tractu Italia mollissima est, ipsa soli, cœlique clementia robor elanguit, adeo panis usu, carnisque coctæ, et dulcedine vini mitigatos.* Ecco in questa provincia l'uso d'ottimo pane; ecco una popolazione che si ciba di carne cotta, di gusto squisito, e che bee vino dilicato e piacevole. Ecco finalmente un argomento incontrastabile della fertilità dei terreni. E in vero, per ciò che a'vini appartiene, Marziale, descrivendo a'suoi tempi le delizie dei Colli Euganei, dice che i vigneti sembravan dipinti, tanta era la simmetria e la maravigliosa disposizione de'tralci.

I vini de' colli d' Este hanno ancora il pregio medesimo, e formano la delizia delle laute mense de' ricchi, come altresì vi figurano quelli che tutti gli altri colli Euganei ci somministrano. Il colle rimpetto a Monselice, che or chiamasi Montericco, ne' più vecchi documenti che abbiamo è sempre detto *Monte delle Vigne*, forse dall' abbondanza e dalla eccellenza delle sue uve. Il resto ancora del territorio padovano somministra qua e colà vino asciutto e ricercato singolarmente per la sua forza e salubrità. Ma nemmeno i terreni palustri si lasciavano dagli antichi Padovani, senz' avvignarli. È notabile ciò che racconta Plinio che ne' luoghi umidi e paludosi del Padovano usavano gli agricoltori di maritare le viti a' salci; costume che dopo tanti secoli ancor dura fra noi. Del resto abbondavano i colli Euganei non pur d' uve, ma d' olive ancora e d' ogni maniera di saporitissime frutta.

Racconta il medesimo Plinio che Corellio, cavaliere romano, nato in Este, aveva il primo

ne' villaggi di Napoli innestato il castagno collo stesso suo ramuscello, ed era così divenuto in quel paese il maestro in questa sorta d'agricoltura, onde da lui la castagna prese il nome di corelliana, l'ottima fra tutte le altre. Di poi il suo liberto ed erede rinnestò di bel nuovo il corelliano, togliendo dalla stessa specie i magliuoli, ed insegnò a' posteri ciò che, dopo molte sperienze e molti secoli dopo, dichiarò l'Alamanni:

. . . . . . che nulla cosa al pari
Addolcisce il sapor, che il dotto innesto.

Di fatto, segue a dir Plinio che il primo castagno fa più copiosi frutti, ma che quelli del secondo sono migliori. Nel rimanente poi dello stesso capo c'insegna il nostro autore quanto il detto Corellio fosse esperto nel medicar l'altre piante tutte che avevano sofferta qualche frattura ne' rami, dal che si conosce qual era la diligenza de' nostri antenati nel procurare la maggiore fertilità dei colli Euganei. Il medesimo Plinio, in altro luogo, preferisce la castagna corelliana alla

tarentina, purchè abbia sofferto l' innesto. Al giorno d'oggi sono celebratissime le castagne della rocca di Monselice e quelle di Calaone, monte che volgarmente si vuole aver preso il nome da Elicaone, figliuolo di Antenore.

Un grande e distinto ramo di ricchezza territoriale, specialmente in un paese agricola come il nostro, è l' abbondanza e l' ottima qualità dei bestiami ed animali d' ogni specie che vi si allevano. Celebri sono sempre stati, per la loro squisitezza e straordinaria grandezza, i polli della Venezia. I Greci, soliti a mescolare la favola colla storia, vogliono farci credere cose inaudite e maravigliose, tanto riguardo alle pecore, quanto alle galline. L' epitomatore di Stefano Bizantino con iperbolica espressione asserisce che le pecore nel distretto d' Adria partorivano due volte all' anno, mandando alla luce spesso tre e quattro, e qualche volta ancor cinque e più agnelli; e che le galline facevano le uova due volte al giorno, benchè fossero delle altre minori. Io non

pretendo che si dia retta a simili esagerazioni, ma dirò bensì che anche al presente le lane delle nostre pecore dette *gentili*, specialmente quelle del Conselvano e del territorio di Monselice, sono in molto pregio, e s' accostano ad emular quelle de' rinomati merini, onde disse Giuvenale:

. . . . *Euganèa quantumvis mollior agna.*

I capponi poi di Polverara, villaggio del Padovano, sono da' ricchi e splendidi signori fatti portare, con dispendio non lieve, per sino a Roma ed a Vienna, onde imbandirne le sontuose lor mense.

Ma della grande cura che avevano gli antichi Veneti per la felice propagazione d' ogni specie d'altri animali, e de' cavalli singolarmente, parla Strabone, il quale reca in mezzo due opinioni diverse d'antichi autori, intorno all' origine de' Veneti; dall' una delle quali, che sembra la più probabile, trae argomento di questa lor particolar cura ed inclinazione. Opinarono gli uni che noi discendessimo dai Veneti-galli, situati

all' Oceano; altri pensarono che uniti i Veneti coi Paflagoni dell'Asia minore, fossero stati trasportati in queste contrade dal condottier loro Antenore, quando fuggiasco si partì da Troja, dopo il di lei totale distruggimento. Questa è la tradizione seguíta anche dal padre della romana storia, che ci lasciò scritto che *Antenore, dopo l'incendio di Troja, giunse nel seno del Mare Adriatico, avendo seco condotto dalla Paflagonia uno stuolo ben numeroso di Eneti; che indi scacciati gli Euganei i quali abitavano que' contorni, aveva costituita una sola abitazione d'Eneti e di Trojani; che Troja fu il nome imposto a quel primo luogo in cui approdarono, e che finalmente il primo pago fu denominato Trojano, e que' popoli tutti Veneti chiamati furono.* Così Tito Livio. Per avvalorare questa opinione, il prefato geografo loda lo studio e la premura de' Veneti nell' allevare e nutrire le razze de' cavalli; costume ch' era originario dell' Asia, e che fu imitato da Dionigi, tiranno della Sicilia, volendo nudrir cavalli che

fossero atti al corso ne' giuochi. È vero che nel tempo in cui scriveva il greco geografo, cioè regnando Tiberio, era estinto ne' Veneti questo sì nobile genio, ma qualche avanzo se n' è però conservato sempre, giacchè si sa dalla storia dei bassi tempi, che numerose mandre di cavalli si nudrivano nel distretto di Piove; e questo costume si è poi trasferito e sostenuto fino a' dì nostri nelle valli e vaste praterie del Polesine di Rovigo.

L' indefessa industria de' Veneti si applicò ancora alla propagazione di un' altra specie d' animali assai utili agli usi umani, dir voglio i muli. Omero ce ne lasciò memoria sino da' tempi eroici: *Ex Enetis, unde mularum genus agrestium.* Questo luogo fu ampiamente illustrato da Eustazio. Vedesi che in ogni tempo i popoli della Venezia si occuparono nel mantenerne la razza, e dura questa pratica tuttavia, formando essi un importante articolo della nostra esportazione, all' uso de' paesi limitrofi montagnosi.

La coltivazione del lino non fu trascurata dai Veneti, come quelli che, essendo vicini al mare, ne avevano principale ed indispensabile impiego nella costruzione delle reti per la pesca in cui dovevano esercitarsi. I Padovani, probabilmente, se ne occuparono anch' essi con buon successo. Di questo ramo d' industria non fu parlato da alcun autore, tranne lo storico ed illustre diplomatico abate Brunacci, il quale però si ristringe ai soli tempi barbarici. Avendo dunque i nostri antenati la necessità di coltivar questa pianta per la pescagione nel Mare Adriatico, dovevano seminarlo in autunno per averne la qualità ch' è più atta all' impiego suddetto; ma è cosa assai verisimile che ne coltivassero anche la specie più nobile e fine, tanto necessaria agli altri usi della vita civile, come facevano gli Egiziani. Ma non abbisognano conghietture dove si abbia certezza di fatti. Plinio, numerando le qualità della semente di lino, dice che ha la sua forza anche usandola per medicina; e poi soggiugne

che avea la sua grazia in una villereccia e dolce vivanda nell'Italia Transpadana; ma però anticamente e negli usi sacri. Il padre Arduino, volendo provare l' uso di questo cibo, dice, coll' autorità di Galeno, che alcuni si nudriscono di questa semente arrostita, in vece di companatico, condendola col sale e col garo; altri la mangiano aspersa di miele, e finalmente altri la impastano col pane. Ed in quanto all' uso sacro, soggiugne: *Forte ad suffimenta, ut quidam volunt, vel potius ad epulas sacras quas feriatis diebus privatus quisque domi institueret.* Ma è da notarsi che di due sorte era il lino: una che si seminava in autunno, come si è detto; e riusciva più grosso; e l' altra nella primavera, ed era molto più fine: le quali due qualità sono in uso anche al presente nelle nostre contrade. È curioso che Virgilio prescrive che si semini solamente in autunno, di che non saprei render ragione. Lo stesso si legge ne' greci geoponici. Columella però e Palladio dicono che si semina del pari bene

nell' autunno che nella primavera, e finalmente c' insegna Plinio, che si svelle nell'estate il lino già seminato nella primavera.

Dalle cose accennate apparisce qual dovesse essere la ricolta del lino presso i nostri Veneti antichi, e quale il vantaggio che dovevan ritrarne tanto nell'uso proprio, quanto nel venderlo agli stranieri. Il lodato Brunacci nel suo postumo opuscolo, *De cultu lini apud Patavinos*, stampato dal Vanzi, ci ha lasciate belle notizie de' secoli posteriori, per le quali facilmente possiam presumere che non fosse minore questo profitto pei Padovani antichi, se continuò florido sino al secolo decimoquinto, affermando Giovanni di Bernardo d'Antonio di Uzzano, il quale scriveva in Firenze nell'anno 1440, che di Padova si traea zafferano e lino. Rispetto poi ai tempi anteriori, prova il suddetto Brunacci, con buoni documenti, che nella fiera del castello di Piove si ricavavano di canapa e lino ducati 5000, somma in quel tempo assai ragguardevole; e ch' era tanto

in pregio il lino padovano, che i nostri maggiori s' inducessero a stabilire in uno statuto, nell' anno 1263, rigorose pene contro di chi ardisse portare il linseme fuori del territorio.

Sembrami che per le cose fin qui toccate stabilire si possa che i nostri progenitori, collocati dalla natura sotto un felice clima e in un ubertoso terreno, non abbiano trascurato alcun mezzo per trarne il maggior profitto, promovendone colla più sedula industria ogni maniera di produzione. Osservo che la loro laboriosa attenzione avea per oggetto non solamente di avvignare e di arare molte volte i terreni, ma eziandio di rimuovere gl' impedimenti che potean ritardare o impedire la riproduzione, prima sorgente d' ogni ricchezza, e render frustranee le diligenze, e vane le speranze degli agricoltori. Infestavano ne' tempi antichi con frequenza le regioni intiere, immense nuvole di locuste le quali divoravano tutte le produzioni. Avendo osservato i medesimi che i *graccoli* esterminavano

quegl' insetti, si studiarono di propagarli alimentandoli accuratamente, onde preservare le loro terre da un si gran flagello. Racconta Eliano che i Lemnj accarezzavano questi animali, perchè disperdevano le locuste. Lo stesso si legge anche in Plinio, che si serve del medesimo nome, e il padre Arduino, commentando quel luogo dice: *Graculus, veterum latinorum*, κολοιοσ *Grecorum est*, *vulgo cornicula*. Fedro usa la prima voce, ed Orazio la seconda dove descrive la stessa favola. Era questa dunque una piccola cornacchia che i nostri villici, con voce corrotta dal latino, chiamano *grolla* o *taccola*.

Ma il fatto delle locuste, raccontato dai greci scrittori, è costante, benchè lo narrino alla lor foggia, mescolato di favola e di verità. Antigono Caristio è lo scrittore più antico che esista, a cui dobbiamo la seguente novella. Visse egli al tempo di Tolomeo Filadelfo. È vero che si legge ancora nel trattato *De mirabilibus auscultationibus* d'Aristotile; ma non è certo che quell' opera

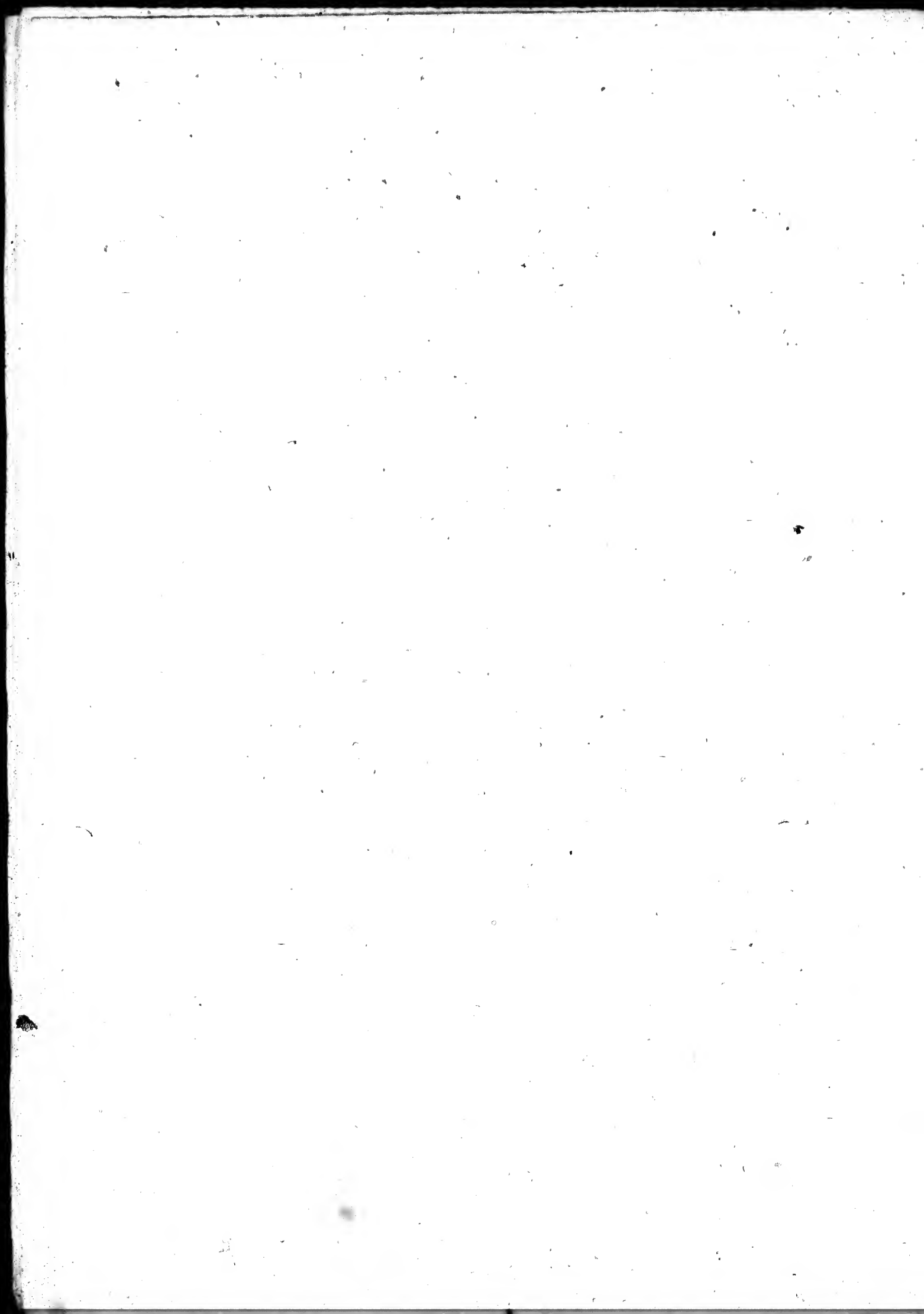
sia del detto filosofo. Scrive pertanto Antigono di aver letto nella storia di Teopompo che i Veneti abitatori dei contorni d' Adria, verso i tempi della seminagione, mandavano donativi ai *graccoli*, cioè focacce e pasture: che partivano gli offerenti dopo d' aver loro messo innanzi i suddetti doni: che restava unita nei contorni della Venezia un' innumerabile moltitudine di questi uccelli. che due o tre volavano, e fatti certi della cosa, rivolavano a guisa di legati od esploratori. Se dunque *mult* .... e qui finisce troncato il testo, e il trattato di Antigono. Soggiugne l' autor dell' opuscolo attribuito ad Aristotile, che arrivando i *graccoli* ai confini della Venezia, i Veneti lor presentavano i semi d' ogni sorta di grano, quasi avessero offerti tanti donativi ai loro Dei; gustati i quali, si fermavano i *graccoli*, come se avesse dovuto sopraggiungere una schiera di nemici.

Anche in Eliano abbiamo la medesima cosa: anzi aggiugne egli favole a favole, raccontando

più minutamente tal fatto. Confessa anch'egli di aver tratta questa istoria da Teopompo e da Lico; autori, entrambi, ora intieramente perduti, non essendoci nemmeno di Lico rimasta memoria alcuna. Fozio, cui dobbiamo le presenti notizie, avea letti cinquantatrè libri della storia di Teopompo, essendone periti insino a quel tempo altri cinque. Egli era nativo dell'Isola di Scio, ed il padre suo si chiamava Damostrate. Fu discepolo d'Isocrate, dal quale ebbe eccitamento a scrivere la sua storia. Visse e fiorì regnando Filippo il Macedone ed Alessandro il Grande suo figlio, dal qual monarca fu liberato dal bando, nell'anno quadragesimo quinto dell'età sua, mediante lettera scritta ai magistrati di Scio. Da ciò chiaro apparisce essere vissuto quest'autore tre secoli e mezzo avanti l'era volgare. Ora lasciando da parte ciò che vi ha di favoloso ne' racconti de' *graccoli*, cerchiamo di riscontrare la verità. Eliano istesso, levando il velo della favola, ci renderà chiara e manifesta

la storia. Scrive questo naturalista che gli abitatori della Tessaglia, dell' Illirio e dell' isola di Lemno credevano essere loro benefici i *graccoli*, talchè le città loro con solenne decreto comandarono che fossero alimentati a pubbliche spese, e ciò perchè, secondo le osservazioni fatte, essi distruggevano le uova ed i nascenti delle locuste, divoratrici delle loro ricolte. Anche Plinio afferma lo stesso, dicendo che nell' isola di Lemno doveva ogni cittadino presentare al magistrato un definito numero di locuste uccise, e che a quest' oggetto alimentavano i *graccoli*, i quali con direzione contraria di volo esterminavano quegl' insetti. Conchiudiamo pertanto che i Veneti davano da mangiare ai *graccoli* acciocchè si fermassero sopra le loro terre, e distruggessero le uova delle locuste.

Il celebre M. Buffon scrive che spaventati gli agricoltori francesi dalle numerose schiere di questi uccelli, che tanto divorano il grano seminato, quanto il già maturo nelle spiche, avevano

promosse le opportune misure dal governo per annientarne la razza. Soggiugne poi che la zoologia britannica fece conoscere che i detti animali sono anzi giovevoli, siccome quelli che distruggono un' innumerabile moltitudine di scarafaggi che rodono molte utili piante, così nei giardini, come nelle campagne, e conchiude che dovrebbesi fare un calcolo del bene e del male che da essi ricevesi, prima di deliberare sulla loro conservazione o condanna. Furono pertanto bene accorti i nostri maggiori, se con viste sì sagaci e calcolatrici presero cura di alimentare e ritenere sui loro terreni questi animali tanto benefici. E ciò basti aver detto sulla popolazione ed antica agricoltura del Padovano.

CAPO V.

Arti e Mestieri.

Nessun antico autore ha trattato *ex professo* dell' industria, dello stato dell' arti e del commercio dei popoli della Venezia; quindi è che volendo parlarne fondatamente e con qualche estensione, ci è forza di andare spicciolatamente scegliendo que' passi, ne' classici autori, che al proposito nostro sieno confacenti. E per trattare il soggetto con qualche sorta di progressione, avendo già parlato dell' agricoltura, arte primigenia e nutrice dell' altre tutte, prenderemo argomento di parlar della pesca, avendo veduto che in essa si esercitarono i nostri maggiori, costruendo reti pescherecce, col più grosso lino, che a quest' uopo ed appositamente coltivavano ne' fertili loro terreni. Passeremo quindi a vedere qual impiego facessero delle loro finissime lane, e ciò ne aprirà principalmente la strada a parlare

del lor commercio, a cui vedremo aver prestato materia altri interessanti prodotti.

Chi consideri che la Venezia era bagnata da molti fiumi, e posta in parte sul Mare Adriatico, che a que'rimoti tempi molto più addentro che ora non fa, le sue acque dilatava, non si farà maraviglia che la pescagione fra i suoi abitanti fosse in gran fiore, e che la copia, sceltezza e varietà degli ottimi pesci grandemente gl' invitasse a coltivarla con ogni cura. Siccome i Romani cominciavano le loro cene da un uovo, onde venne il proverbio trito *ab ovo usque ad mala*, così i Veneti le cominciavano dal pesce *Gobio*, probabilmente cangiato nel volgar dialetto, in quello che ora dicesi *Go*. Non saprei dire se questa usanza avesse origine da ghiottornía o da qualche religiosa superstizione. Di questa erudizione siamo debitori a Marziale, che ci lasciò scritto:

In Venetis sint lauta licet convivia terris,
Principium cœnæ Gobius esse solet.

In altro distico loda moltissimo per la sua dilicatezza il pesce Lupo, il quale perciò era detto *Laneo*, che si pescava nelle foci del Timavo Euganeo, onde le sue carni partecipavano d' un sapor salso:

Laneus Euganei Lupus excipit ora Timavi
Equoreo dulces cum sale pastus aquas.

Virgilio poi chiama abbondante di pesce il ramo del Po ch' entra nel mare (*piscosove amne Paduse*). Lo stesso poeta, il quale ci descrive l' invenzione di molte arti, parla ancora della pescagione così ne' fiumi, come nel mare, e sembra ragionevole il credere che essendo egli veneto, abbia parlato a preferenza della pesca del suo paese, come quella di cui talvolta sarassi piacevolmente occupato sul patrio Mincio:

Atque alius latum funda jam verberat amnem
Alta petens, pelagoque alius trahit humida lina.

Ove si vede che le reti di lino, come si è detto, erano conosciute ed in uso presso que' popoli, che per avventura, non solo della

tessitura di esse si occupavano, ma anche del lavorío delle tele.

Ora venendo alle manifatture di lana, premetteremo che ve n' erano di due qualità: alcune finissime, come vedemmo affermato da Giuvenale, altre più grosse, come riferisce Strabone: *Lanam mediocrem Patavium, ex qua fiunt pretiosi tapetes, gausapa, aliaque id genus, vel utraque, vel una superficie villosa.* Abbiam veduta rammemorata più sopra un' altra manifattura di lana assai più grossolana, della quale gioverà prima parlare per occuparci dopo dei nostri tappeti. Eravi in Padova, come si è detto, un Collegio di Centonarj. Sono divise le opinioni degli eruditi nello stabilire qual fosse l'arte di questi corporati, ma il Fontanini, con migliori ragioni di ogn' altro, pensa che fossero artefici, i quali fabbricassero panni grossi, che il Pigafetta, traducendo Leone Tattico, chiama feltroni grandi, che vestivano agiatamente il soldato, acciocchè si potesse difendere dalle saette e dal fuoco degli

inimici. Oltre molte altre autorità, allega quella di Cesare: *Magnusque incesserat timor sagittarum, atque omnes fere milites, aut ex coactis, aut ex centonibus, aut ex coriis tunicas, aut tegumenta fecerant quibus tela vitarent;* e cita anche le parole di Vegezio: *extrinsecus* (parlando di una macchina militare) *ne immisso concremetur incendio, crudis et recentibus coriis, vel centonibus operitur.* Sembrami pertanto di poter senza tema di inganno seguire l'opinione di lui, che fu ancora quella del dotto Turnebo, il quale così scrive: *Centonarii qui scilicet centones conficiebant, quibus in obsidione oppidani adversus arietem uti solebant, et obsessores vineas ne incenderent integebant. Sic Dendrophororum erat Collegium quod materiam ad bellicas machinas advehebant.* Quindi è molto probabile essere stata l'arte de' Centonarj cosa appartenente al mestier della guerra, tanto più che si legge nel Codice Teodosiano, aver Costantino imperadore comandato che *in quibuscumque oppidis Dendrophori fuerint, Centonariorum atque Fabrorum corporibus adnectantur.*

Ma tornando ai nostri tappeti e gausapi, osserverò che i latini grammatici adoperavano questa voce in molte maniere *Gausapa* e *Gausape* nel genere femminino, e *Causapa* nel genere neutro, ed anche *Gausape* nel genere istesso. Era questo un vestito che dai barbari fu portato a Roma, e prima dei tempi di Augusto era affatto ignoto. Le *Glossæ Veteres* chiamano βαρβαρικον παλλῖον i gausapi, e invero nel libro delle antiche statue del Cavalieri se ne vede una di un re de' Parti, che ha indosso questo pallio barbarico. Ottavio Ferrari descrive i gausapi minutamente. Egli dice ch' erano un vestimento composto di lana grossa, peloso da una parte sola, inventato per ripararsi dal freddo e dalla pioggia, e potevano anche chiamarsi, *Tunica*, *Penula* e *Lacerna*. E non solamente di lana, ma di tutto lino ancora se ne formavano, e lo attesta Marziale col seguente distico, che ha per titolo, *Causapa villosa*, *vel Mantile*:

Nobilius villosa tegant tibi lintea citrum,
Orbibus in nostris circulus esse potest.

Erano ancora destinati i gausapi all' uso di coprire le tavole e i letti, e perciò i primi erano rotondi, perchè rotonde eran le mense, come disse poco fa Marziale. Quadrati erano i gausapi che coprivano i letti. Lo stesso poeta col titolo *Gausape quadratam* ci somministra questa distinzione:

Lodices mittet docti tibi terra Catulli:
Nos Helicaonia de regione sumus.

E qui si noti che il poeta accenna nel secondo verso i gausapi padovani, chiamandoli del paese d' Elicaone, che abbiamo veduto essere stato figlio d' Antenore, fondatore della città di Padova. Ciò chiaramente conferma in altro luogo lo stesso Marziale co' seguenti versi:

Si prior Euganeas clemens Helicaonis oras
Pictaque pampineis videris arva jugis.

Più preziosi però dei gausapi erano i tappeti in Padova fabbricati colla lana mediocre delle nostre contrade. Marziale li chiama, forse per la loro eccellenza, purpurei tappeti, ma ciò

potrebbe anche far credere che avessero il pregio della tintura punicea:

Stragula purpureis lucet villosa tapetis.

E Plinio, parlando della lana, disse: *Est hirtæ pilo crasso in tapetis antiquissima gratia*; ed è forza il credere che fosse molto antico il loro uso, essendo ricordato da Omero, onde soggiugne lo stesso naturalista: *Jam certe priscos iis usus Homerus auctor est*, le cui parole sono queste:

At sub capite tapes extensus erat splendidus.

Usavano gli antichi di coprire coi tappeti i muri, le mense, i pavimenti ed i cavalli, ed erano tessuti con varj colori, ovvero dipinti. Aristofane parimente nomina i tappeti come inservienti al letto: *Neque tapetibus es dormiturus.* Polluce c' insegna che i tappeti pelosi da ambe le parti si chiamavano *Amphitapetia*, e semplicemente *Tapetes* quei ch' erano pelosi da una parte sola. Tali erano dunque i gausapi e i preziosi tappeti che fabbricavano i Padovani colla loro lana mediocre; ma è molto probabile congettura che

fabbricassero ancora ogni altra sorta di panni, sapendosi da Giuvenale che nel Padovano eziandio vi era della lana finissima, come s' è veduto di sopra; e certo lane così lodate dovevano rendere molto pregevoli i drappi che di quelle fosser tessuti.

Marziale grandemente loda le tonache padovane per la loro fortezza:

Vellera cum sumant Patavinæ multa trilices,
Et pingues tunicas serra secare potest.

C' insegna il detto distico ch' erano tessute con tre fili di lana attorta, onde poteano essere tagliate per mezzo d' una sega. Questa maniera di travagliare i panni è durata lungamente, e dura ancora fra noi, ove la manifattura delle lane ha prosperato sempre, sotto gli auspicj benefici di tutti i governi cui la provincia nostra è stata soggetta.

Siamo certi che anticamente non v' era nella Venezia il baco da seta, chè tardi assai giunse in Europa, e forse molto più tardi in Italia,

come si può vedere presso gli autori che hanno illustrata questa materia; ciò non di meno abbiamo indizio di manifatture di seta, al secolo decimo. Raterio, vescovo di Verona, che viveva in quel tempo, fa menzione *palliorum*, *quæ in provincia nostra veneta fiebant*, al qual passaggio notano i dotti Ballarini, editori dell' opere di Raterio, che *pallium* significava *pannum sericum, aut pretiosoris materiæ*. Troppo vaghe notizie però son queste, onde trar congetture su tale articolo di nostra nazionale industria a quell' epoca.

Abbiamo veduto esservi stato a Padova un collegio de' fabri e un armamentario. Vedemmo in oltre essere stato abbondevolmente provvisto d' armi, in modo da poterne somministrare agli estranei, ed Asinio Pollione far ressa ai nostri, per averne consegna. Or chi vorrà dubitare che queste in Padova si fabbricassero? Ma andiam più oltre. Questo collegio de' fabri non era forse una semplice corporazione di ferraj, ma sotto il nome generale di fabri erano forse compresi

i legnajuoli, artefici e costruttori d'ogni maniera, giacchè di navigli e di flotte abbiam visto farsi menzione dagli antichi autori, impiegate dai Padovani nella guerra contro Cleonimo, e probabilmente nella spedizione di Pediano, a favor de' Romani, contro i Cartaginesi. Leggiamo nei *Monumenti padovani* dell' Orsato due iscrizioni, dalle quali, benchè logore e guaste, rileviamo abbastanza chiaro che M. Tizio era soldato nella galea a tre ordini di remi detta *l' Apollo*; e nell'altra, che G. Mario avea guerreggiato per lo spazio di venticinque anni in un' altra galea di tre ordini parimente di remi, detta *l' Esculapio*. Dunque i Padovani eran marini, o servivano almeno nell' armata marittima. La nostra città era situata poco lungi dal mare, nè par difficile ch' ella avesse de' legni mercantili o almen da trasporto, e qualche legno da guerra. È certo che nell' anno 452 di Roma i nostri maggiori riportarono la famosa vittoria sopra ricordata, quantunque non usassero che barche

leggiere, dette fluviali, per poter navigare nel nostro Medoaco. Ma se primeggiavano i Padovani in tutta la Venezia, qual difficoltà avremo di credere che potessero anche mantenere una forza navale? Dice Livio che *refugientibus ad stationem Græcis, Veneti obsistunt.* Anzi conchiude lo stesso: *Patavii monumentum navalis pugnæ eo die, quo pugnatum est, quotannis solemni certamine navium in flumine oppidi medio exercetur.* Chi vorrà ora negare ch' ogni corredo d'attrezzi e d'armi non si ammannisse nella stessa città? Ciò non per tanto, volendo essere di buona fede, non convienci dissimulare che la notizia pubblicata, *in collectione Labbei*, impressa a Parigi nell' anno 1651, delle dignità dell' Impero d'occidente, che ci ricorda quai fossero le città nelle quali eravi fabbrica d'armi, di Padova non fa menzione. E benchè essa si creda scritta ne' bassi tempi, ciò non ostante, essendo probabile che le città conservassero sempre i loro proprj usi ed instituti, si può dubitare che non sia mai stata in Padova

fabbrica d'armi, nemmeno ne' tempi remoti, conciossiachè non sia nominata nella suddetta notizia.

Ciò non toglie nulla alla gloria militare dei Padovani. Eglino sono stati sempre esercitati nel mestiere dell' armi, e se non le fabbricarono, seppero ben maneggiarle, merito alquanto dell'altro più ragguardevole. Con tutto ciò, da Pediano in fuori, non ci resta ne' monumenti la memoria d' altro nostro guerriero, che il nome d' un tribuno di soldati, chiamato Manio Allenio Crasso, uomo ugualmente e di spada e di toga, poich' era insieme e quattuorviro e prefetto dei fabri e tribuno, posto assai onorevole nella milizia.

Se non che l' esistenza, in que' primi tempi, almeno di alcune arti meccaniche principali è provata, se non altro, dai bisogni giornalieri ed indispensabili d'una numerosa benchè rozza popolazione. Chè se non avranno avuto, i nostri progenitori, architetti e scultori per erigere ed adornare le lor magioni, non saran loro mancati

al certo abili muratori e figuli e scalpellini, per costruir case, onde ripararsi dai rigori delle stagioni. E di fatto abbiamo veduto Servilia fabbricarsi le tegole ne' proprj fondi, ed ora vedremo essere esistita ancora una fabbrica di pietre cotte. Il dotto ed erudito Annibale Abati Olivieri, in un suo opuscolo sopra le *Figuline pesaresi*, avendo osservato in Pesaro un grosso mattone segnato col nome CARTORIAN, e avendone trovato un simile in Trieste, riferito nella storia del padre Ireneo della Croce, ed uno finalmente in Padova, ricordato dal padre Salomoni, pretende che le due suddette città comperassero i mattoni dagli antichi Pesaresi, e vuol togliere ad esse l'esercizio di somiglianti lavori. Ma io dico in primo luogo che oltre il mattone, di cui il padre Salomoni ha lasciata memoria, un altro se n'è disotterrato a' dì nostri, nel costruire le fondamenta del campanile di san Giacomo, nel quale si legge in due linee:

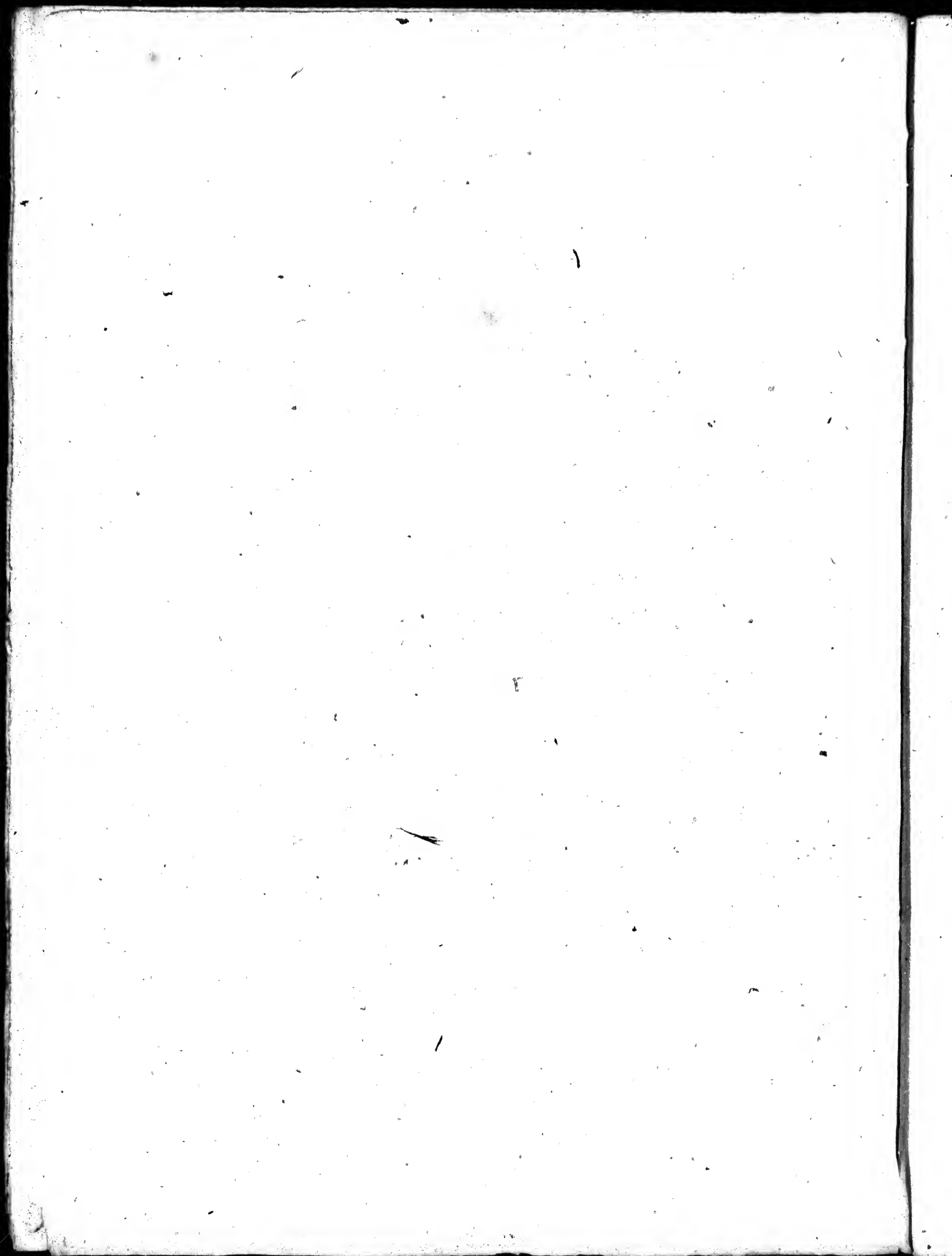
C . CRITON
CARTORIAN

Dico in secondo luogo che dall'essersi ritrovato nel Pesarese dei mattoni d'officina cartoriana, non ne segue che da Pesaro fossero trasportati ancora quelli che con simil leggenda presso di noi e a Trieste si ritrovarono, non essendovi maggior ragione di crederli fabbricati in Pesaro; che nelle nostre officine. Al più si potrebbe dire che la Famiglia Cartoria fosse in varj rami divisa, e possedesse de' fondi nei distretti di queste tre città, e somministrasse loro le terre per far questi lavori. Da tale opinione non pare sia lontano lo stesso chiarissimo autore, scrivendo nel medesimo luogo, *che i gentilizj romani si spargevano per ogni dove.*

Che che sia di ciò, non v'ha poi dubbio alcuno che la famiglia Cartoria fosse stabilita fra noi, leggendosi un'antica iscrizione, nel frammento della quale sta scritto: *Cajus Criton figulus, in officina cartoriana.* Ma di altri figuli ancora, e di altre figuline ci è rimasta memoria, o almeno de' padroni de' fondi inservienti a quella

manifattura. Ricercandosi, negli anni addietro, le fondamenta dell' antico teatro *Zairo* o *Satiro*, furono scavati de' mattoni, colla leggenda: L . SERVILII ., altri colle parole CN . AVR . COMMODI . Un altro di questi, ma senza veruna leggenda, fu estratto parimente dalle rovine di detto antico teatro. La sua lunghezza è di once quattordici padovane, e due linee, da una delle parti; e dall' altra once quattordici e linee sei. La larghezza è di once nove e linee sei; e finalmente la sua grossezza è di once due e linee quattro. (Tav. II).

Il più volte lodato marchese Dondi dall' Orologio, ne' suoi scavi di Monte Grotto, ha trovate molte opere figuline, e tra queste due *tegole* ben conservate, che hanno ancora tutto il loro labbro intatto, più grandi e più grosse, che non è il mattone descritto. Nè sono molti anni passati, che nella villa di san Pietro Montagnone si sono scoperti degli acquedotti, tutti composti di grossi mattoni che formavano una

volta semicircolare; senza parlar delle urne cinerarie ed altri lavori di creta che nella città e nelle ville si sono tante volte disotterrati. Questi fatti e questi ragionamenti bastano, s' io non erro, a redarguire l'autor pesarese, sulla insussistenza della sua ipotesi, con che darò fine al presente Capo, e con esso all' argomento delle arti e mestieri.

CAPO VI.

Commercio e Traffico.

Due sono i fonti da' quali derivano la felicità e la potenza degli Stati principalmente: l'agricoltura e il commercio. Di quella abbiam parlato assai stesamente; di questo favelleremo fra poco, seguendo sempre le luminose tracce segnateci dai classici autori, e le memorie conservateci da vetusti monumenti, sole scorte che ci han guidati fin ora a conoscere le costumanze, la felicità e l'opulenza de' nostri Padovani antichi.

La situazione della Venezia non poteva essere più acconcia di quel che lo fosse per la navigazione, non solo delle città marittime sopra le quali non può cadere alcun dubbio, ma sì bene delle mediterranee. Furono e sono ancora

quest' ultime provvedute dalla natura di grossi fiumi, opportuni veicoli pel trasporto delle merci, nella laguna e quindi nel Mare Adriatico. Da questa felice posizione di sito desumere si può facilmente quanto fosse agevole l'introdurre altresì nel proprio paese le merci straniere, e ricambiare cogli esteri le natíe produzioni del suolo e le proprie manifatture. Sappiamo che l'Italia si esercitò mai sempre nella navigazione, notizia di cui siam debitori a Tacito, che così parla, secondo il volgarizzamento del Davanzati: *Già l' Italia nudriva i paesi lontani, nè oggi è sterile; ma e' ci giova piuttosto coltivar l' Affrica e l' Egitto, e fidare la vita del popolo romano alle navi ed alla fortuna.* Si rifletta che Tacito scrisse i suoi Annali lungamente dopo l'imperio d'Augusto, e in conseguenza dopo la celebre divisione dell' Italia, fatta da quel sovrano. Sotto il nome dunque d'Italia debb' esser compresa e la Gallia transpadana e la Venezia. Osservazioni son queste fatte anche dall' erudito Filiasi nella

sua applaudita opera de' *Veneti Primi*. Egli però non si ferma a descrivere in particolare il commercio di alcuna città, e non tocca che di volo quello degli antichi Padovani. Io mi propongo di ricercare quali fossero le manifatture e le derrate, che i nostri antichi mandavano in paesi lontani, onde Padova giunse, per avventura, a quell' eminente grado di ricchezza e di forza a cui l' abbiamo veduta arrivare anche ai tempi della romana repubblica.

Prima però di entrare nell' argomento, ricordo a' miei lettori di richiamarsi a memoria quanto s' è detto sulla numerosa popolazione della Venezia, e di Padova specialmente che nel suo censo, ricordato da Strabone, annoverò cinquecento cavalieri, indizio di floridezza in ogni altra classe del popolo. Questa riflessione era da premettersi necessarissima, avendo il commercio per prima base la popolazione e l' industria, due cose che non possono andar disgiunte. Prova poi di quest' ultima ci somministra l' attenzione e la

somma diligenza portata dai Veneti nella coltura de' lor terreni, siccome s'è veduto a suo luogo. S'aggiunga a questo la fertilità naturale del territorio che fu chiamato, in un'antica lapida conservata nel monistero delle monache d'Ognissanti, *fertilitatis sumen*, e si avrà di che afforzare le più splendide congetture sul commercio de' Padovani.

Ma venendo alle produzioni, sono da considerarsi in primo luogo le lane di cui abbiamo bastantemente parlato; i cavalli e i muli, e quel che forse parrà più strano, i grani ch'io tenterò di provare che i nostri maggiori spedissero a Roma e altrove. V'ebbe in Roma, regnando Claudio imperadore, una forte sollevazione, cagionata da stretta di grano, siccome racconta Tacito. Era la maggior querela de' rivoltosi che l'Italia una volta nutriva i paesi lontani, e che allora si cercava il grano nell'Affrica e nell'Egitto, con sì gran rischio. Ciò premesso, e chi mai potrà negare ai Veneti di essere compresi in quella

felice parte d'Italia, che spediva *in longinquas provincias* le biade raccolte nel proprio territorio, se possiamo affermare con sicurezza ch'essi posti in così fertil terreno, erano tanto diligenti agricoltori ed avevano tanta opportunità di mezzi per fare l'esportazione de' loro ricolti soprabbondanti ai bisogni d'una laboriosa popolazione?

Nè di biade soltanto, ma di lavori di ferro e d'armi fors'anche, di cui avevano tanta copia, e d'altre merci e vestimenta di lana, facean commercio con Roma i nostri maggiori. Strabone di ciò ne avvisa scrivendo: *Multitudo etiam mercium, quas Romam ad mercatum mittunt Patavini, tum aliarum, tum vestimentorum, ostendit quantum et viris et opibus ea urbs polleat.*

Un altro importante ramo al commercio offrivano i legnami da costruzione, per uso delle fabbriche e della marina, di cui è verisimile che facessero traffico i Padovani. Chi ha qualche cognizione del territorio padovano sa che abbondava di boschi d'ogni specie; e che molte ville

hanno tratto il nome da essi, del pari di alcune altre le quali lo ebbero dalla lor distruzione, quando dissodatone il suolo, rinacquero all'agricoltura, e furono chiamati *ronchi*. Boscalto, Selvazzano, e Conselve furono della prima classe. Ronchi di Casale, Ronchi di Campanile, Roncajette, ecc., della seconda. La grossa terra detta anticamente *Caput sylvæ*, poi ne' tempi barbari, *Causilvæ*, oggi finalmente è chiamata Conselve. Le valli di Pozzonuovo, che sono distanti da questa terra sole sei miglia, fanno conoscere, anco al giorno d'oggi, che un tempo furono coperte di boschi, essendone il suolo ad una certa profondità, argilloso, tenace e bianco, qual si conviene alla propagazione delle piante boscherecce. È sovente accaduto a quegli agricoltori, nel cavare profondi fossi, di ritrovarvi radici di quercia di smisurata mole. Credesi che questi terreni abbiano cangiato aspetto, e sian divenuti paludi, per una grande inondazione dell'Adige, che ruppe gli argini nel Veronese, e

mutò intieramente il suo corso. Ciò accadde, secondo le osservazioni del fu conte Carlo Silvestri, nel fine del sesto secolo. Autari, re di Lombardia in quel tempo, e signor di Verona, trascurò di farne riparare le sponde, e da ciò seguì una funesta penuria di viveri, accompagnata da mortalità di molti abitatori. Essendo stato poscia impossibile di opporsi alla foga del fiume, fu di mestieri lasciarne correre le acque per nuovo alveo. Di questo funestissimo cataclismo Paolo Diacono ci ha lasciata memoria. Sì grande abbondanza però di boschi, tanto nel territorio padovano, che nel vicentino ad esso limitrofo, e nelle vicine montagne de' sette comuni, abitate da popoli discendenti dagli antichi Cimbri che in quelle si rifuggirono dopo la sconfitta ch' ebbero da C. Mario, debbono aver data abbondante somministrazione di legnami, esportabili agli esteri, per gli usi sopra indicati, ed è ragionevole il credere ch' essi se ne giovassero.

Sappiamo da Cassiodoro che a' tempi di Teodorico gli abitatori della Venezia littorale facevano grande traffico di sale, onde si può desumere che anche ne' secoli più lontani similmente il facessero. Di poi i primi padri che fondarono la Repubblica veneziana, si applicarono tosto al traffico stesso, seguendo l'esempio degli antenati loro, e sostennero, in processo di tempo, per esso sanguinose guerre coi littorani, come leggiamo nelle nostre Cronache padovane.

Ritrovo nell' antichità un' altra sorta di traffico che facevano i Veneti, ricordato da Aristotele, o qualunque sia l' autore del trattato *De Mirabilibus Auscultationibus.* Racconta il greco scrittore che nell' isole Elettridi del Mare Adriatico allignava numerosa quantità di pioppi, da' quali distillava l' elettro o sia l' ambra, umore simile alla gomma, il quale s' indurava come un macigno. Raccoltolo, portavanlo nella Grecia, ed era un ramo di commercio pei Padovani. Il

celebre abate Fortis ha creduto di riconoscere nei Colli Euganei le famose Elettridi degli antichi (*).

Si è veduto fin ora quali fossero, probabilmente, le manifatture di cui i primi Veneti, ed i Padovani principalmente, faceano traffico con Roma, e quali esser potessero le produzioni della loro fertil provincia, che spacciavano fuori, onde nacque l' opulenza della nostra città, dal greco geografo decantata. Ma quando ancora ci mancassero le testimonianze degli antichi, congiunte a verisimili conghietture, basterebbe, per convincersi del loro spirito commerciale, considerare lo stile che tennero i secondi Veneti, quelli, cioè, che per le replicate incursioni de' barbari, dalla Venezia terrestre si trasferirono ad abitar l' isolette della Venezia marittima. Essi vi portarono il genio del commercio e della navigazione; prova ben chiara, se non m' inganno

---

(*) Saggi dell' Accademia di Padova.

di molto, che anco i loro maggiori a somiglianti arti furono dedicati; arti da essi poi sì altamente coltivate ed estese, che li fecer salire al maggior grado di opulenza, potere e prosperità, da cui decaddero solamente al diminuirsi delle medesime.

Potrebbe alcuno per avventura, dopo tutto quel che si è detto, mostrar curiosità di sapere in qual maniera e per quali strade esercitassero i Padovani il traffico loro con Roma, del quale parlò Strabone. Anche a questa ricerca parmi di poter dare risposta soddisfacente, e chiuderò con la stessa il mio ragionare. Non dubito quindi di asserir francamente che la strada tenuta da' Padovani era la medesima che oggidì ancora si pratica, cioè di scaricare le merci nel porto di Pesaro, e poi di trasportarle fino a Roma per la via di terra. A tal credenza mi fa propendere il su lodato signor Olivieri, che ha pubblicato un dotto opuscolo intitolato *Memorie del porto di Pesaro*, in cui riferisce un passo di Vitruvio che, parlando del larice che trasportavasi

a Roma per gli edifizj, dice: *Per Padum Ravennam deportatur in Colonia Fanestri, Pisuari, Anconæ, reliquisque qui sunt in ea regione municipiis, præbetur, cujus materies si esset facultas* (*) *apportationibus in urbem maximæ haberentur in ædificiis utilitates, et si non in omnibus, certe tabulæ in subgrundiis circa insulas si essent ex ea collocatæ ab trajectionibus incendiorum ædificia periculo liberarentur.* Indi è molto diligente nel raccontare i riattamenti della via Flaminia fatti da Cesare Augusto, e dal buon Trajano: indizio ben manifesto della comunicazione che aveva quella strada col porto di Pesaro.

Incominciava la via Flaminia fuori di Roma, ed arrivava insino a Rimino, in molta vicinanza di Pesaro. Osservò il Bergerio che nove erano le vie che incominciavano o che mettevano

(*) I commentatori di Vitruvio spiegano questo vocabolo variamente, e trovano molte difficoltà nel concordarlo col testo. Esse spariscono intieramente quando si consideri che *facultas* vuol dire non solo potenza o comodità, ma anche abbondanza.

capo nella via Flaminia; qualcuna certamente di esse dovea condurre al porto di Pesaro, essendo indubitato che quella città aveva i suoi *Curatores viarum*, del qual numero fu C. Lussilio, come ne' Marmi pesaresi si legge. So benissimo, che la premura maggior degli Augusti era per le vie militari; ma non minore attenzione dovevano avere per mantener quelle ancora inservienti al commercio. Si può dunque verisimilmente conghietturare che le strade intermedie del Pesarese conducessero le merci dal porto alla via Flaminia, e di là fino a Roma.

Con questi pochi cenni relativi al trasporto delle merci, che da Padova eran portate a Roma, termina l' Autore l' ultima delle sue cinque Memorie, e con essa la storia antica, erudita, religiosa e politica della sua patria. Io pure, che senza seguire il suo filo ho però marciato sempre sulle sue tracce, darò fine con le cose qui dette al proposto lavoro.

APPENDICE.

L'autore delle cinque Memorie sull'antica condizione di Padova, dopo di aver esposte in esse molte antichità concernenti ad essa, avea determinato di non più ritornare sullo stesso argomento, parendogli di averne, non solamente abbastanza trattato, ma di averlo anzi esaurito. Se non che, avendo il marchese Gianantonio Dondi dall'Orologio, proseguendo i suoi scavi di Monte Grotto, disotterrata un'iscrizione votiva a quelle acque termali, due considerabili frammenti ed alcune medaglie romane, somministrò nuovo soggetto di studio a quell'erudito accademico ed antiquario, e materia a noi di formare la presente Appendice, da aggiugnersi alla premessa Dissertazione.

Comune era la querela, dice il nostro autore, de' moderni antiquarj, che, ad onta di tanti scavi fatti eseguire dal signor marchese Dondi

dall' Orologio, nelle pertinenze di Monte Grotto, e quantunque tante belle cose si sien trovate, non si fosse ancora disotterrata qualche romana iscrizione che ci porgesse alcun indizio onde meglio illustrare le scoperte antichità di que' luoghi, tanto celebri e frequentati anche ne' tempi dell' imperio romano. Finalmente una n' è venuta alla luce, la quale ci fa sperare che proseguendosi le ricerche, qualche altra e più importante ancora se ne possa poi rinvenire. L' iscrizione diligentemente rilevata dal sasso, è la seguente ch' io ho fatta disegnare ed incidere nell' originale sua forma (Tav. III. N.° 1).

C . ACVTIVS
C . F . MATVRVS
A . A . V . S . L . M .

È essa incisa in un pezzo di architrave d' ordine jonico, e il marmo è greco. La larghezza nella quale sta scolpita, si chiama dai Fiorentini *mensola*, per somiglianza forse di una tavola. Vitruvio la disse *mutulus*, che il marchese Galliani

tradusse per *modiglione*. Ecco il passo di Vitruvio, e la traduzione del suddetto. *Ex eo uti e tignorum dispositionibus triglyphi, ita e cantheriorum projecturis mutulorum sub coronis ratio est inventa.* « Quindi, siccome dalla disposizione dei travi » nacquero i triglifi, così dallo sporto de' puntoni, i modiglioni, sotto il gocciolatojo. »

Celebri e rinomati, siccome in altro luogo hò provato, erano i nostri fonti termali di Abano, ove concorrevano innumerabili forestieri o per guarire dalle loro malattie, o per venerare quelle gentilesche divinità ch'erano, come dissi, credute ancora fatidiche. Crescerà vie più la loro celebrità se veggasi essere stata maggiore l'affluenza ad essi degli stranieri, che de' nazionali. Ciò resta provato, in parte, dalla nostra iscrizione. C. Acuzio era cittadino della colonia d'Este, e non Padovano, perchè era ascritto alla tribù Romilia, e si può congetturare che la tribù nei municipj e nelle colonie sia prova sufficiente per istabilire la patria di qualche individuo. Il

luogo però, in cui si trovano i marmi, non è sempre sufficiente prova a stabilire la patria di qualcheduno. Nei *Monumenti padovani* dell' Orsato, noi abbiam, per esempio, due individui della famiglia Acuzia, sepolti in Padova.

M . ACVTIO . M . F . ROM .
MARCELLO . C . ACVTIO
M . F . ROM .
SECVNDO

La tribù però Romilia, alla quale erano aggregati, fa conoscere che probabilmente anch'essi erano estensi, quantunque sieno morti in Padova: quando non volessimo dire che la iscrizione sepolcrale de' due Acuzj da Este a Padova sia stata trasferita, della quale traslocazione de' marmi antichi abbiamo vecchi e recenti esempj. Anche presso il professore Marsilli esiste un frammento di un'ara votiva col nome di

ACVTIA
ATHENAIS
. . . .

ma questa era una liberta manomessa da qualcheduno della famiglia Acuzia, che si è provata estense; essendo regola certa e costante, nelle manomissioni, che il liberto assumeva il nome del liberatore, e il nome dello schiavo passava in cognome, che si vede esser barbaro. Mi sembra certamente di non ingannarmi su questo particolare, perchè questa istessa donna si vede morta e sepolta in Este, dov' era l' abitazione della famiglia Acuzia, che l'aveva tratta di schiavitù. Ecco la sepolcrale iscrizione di costei, esistente tuttora in Este, e riferita dal signor Alessi:

ACVTIAI
ATHENAI

Altre lapidi, spettanti alla famiglia Acuzia, esistono presso l' Orsato e l' Alessi, che si potrebbero recare in prova che la detta famiglia sia originaria d' Este; ma ciò sembrando altronde abbastanza provato, mi farò piuttosto a spiegare le sei ultime lettere iniziali che chiudono la su riferita iscrizione.

Aquis Aponi Votum Solvit Lubens Merito, si spiegano comunemente quelle sei lettere. Dopo che si sono disotterrate sette iscrizioni, colle dette lettere A . A ., tutti gli antiquarj d'accordo convengono nel dare ad esse la suddetta interpretazione. Si aggiugne a ciò che della maggior parte di queste sette lapidi si ha notizia sicura che siano state trovate in Abano o vero in quei contorni. *Locusque ipse, ubi lapis inventus, fidem facit*, disse il Fabretti. Se nelle vicinanze del Tevere simile iscrizione fosse stata per avventura trovata, ragion vorrebbe che si spiegassero: *Aquis Albulis*, essendovene l'esempio nel Reinesio, senza compendio alcuno di voci:

AQVIS . ALBVLIS
SANCTISSIMIS
VLPIA . ATHENAIS, etc.

E giacchè d'una iscrizione votiva alle acque d'Abano ho fin ora parlato, non sarà forse inutile all'illustrazione dell'argomento, o discaro ai lettori, ch'io faccia menzione di altre sei iscrizioni

aponesi che hanno le due medesime iniziali A. A. con che avransi tutti uniti insieme ed illustrati que' marmi antichi, che delle nostre terme fanno memoria. Nel proponere qualche mia illustrazione, comincerò dalla più malagevole, ch'è quella di Q. Magurio Feroce. Questa bella e singolare iscrizione fu ritrovata in Abano nell'orto del cavaliere Orsato, or di ragione della famiglia Polcastro, nell'anno 1641, indi fu trasportata a Rovigo in casa Silvestri, ed in fine acquistata dal celebre marchese Maffei che la collocò nel Museo di Verona, dal quale io la trascrivo.

Q . MAGVRIVS . Q . F . FAB .
FEROX
LVS . EPIDIXIB . ET . CETAES . I . II . III . IN
GREG . VETVRIAN . QUAE . ET . IVNI
ORVM . A . A . DICAVIT . EVRAS . VIII .
ET . PERTC . VNCINOR . XII . N̄ . CCLIX .

Q. MAGURIUS Q. FILIUS FABIA FEROX LUSOR IN EPIDIXIBUS, ET LUSOR DIETÆ PRIMÆ ET SECUNDÆ ET TERTIÆ IN GREGE VETURIANA, QUÆ ET JUNIORUM

AQUIS APONI DICAVIT EURAS OCTO, ET PERTICAS CCLIX UNCINORUM XII. Così la lesse il suddetto marchese Maffei, e la spiegò più dottamente, e forse più veracemente di ogni altro antiquario a lui anteriore. A me non conviene di replicare ciò ch' egli ha detto; ma crederei di poter solamente proporre le mie conghietture su quella parte dell' iscrizione, ch' egli lascia dubbiosa ed incerta.

Confessa dunque questo valoroso scrittore di non sapere a qual uso potessero essere destinate le otto *Eure* consecrate da Q. Magurio alle nostre divinità termali. *Sed quænam proprie heic instrumenta denotentur, quemve in his Thermis Euræ octo vere usum haberent me ignorare fateor.* Io, tentando d' intendere questo enimma, distinguo due differenti donativi, nè confondo le otto Eure colle 259 pertiche di dodici uncini l' una: indi m' ingegnerò di proporre, per via di semplice congettura, l' uso che potevano avere ne' bagni.

Giulio Polluce nel libro primo del suo *Onomastico*, impiega il capo decimo a spiegare tutte

le parti d' un cocchio, e lo intitola *De partibus currus*, come pure il titolo del seguente capo è *De habenis*, e dice: *Ferra axi innitentia, quæ a rota teruntur, Euræ.* Non credo che sia lecito di dipartirsi dal senso litterale di queste parole: anzi fa d' uopo che al significato che si pretende di dare alla voce *Euræ*, corrispondano intieramente tutti i membretti della definizione che delle medesime ci ha lasciata il suddetto Polluce. Anche al giorno d'oggi si armano l'estremità delle sale, come pure la parte interiore delle medesime, con due ferri, *ne a rota terantur*, e questo sarà il vero senso del grecismo *Euræ*, che sono cose molto disparate dalle pertiche similmente donate. A chi poi mi domandasse di qual uso potevano essere ne' bagni quest' Eure, risponderei francamente: *Ego Davus, non Oedipus.* Con tutto ciò, professando molto rispetto e deferenza all' opinione degli antiquarj, oserò proponere una qualunque siasi mia congettura.

Dopo di aver esposto l' uso delle 259 pertiche, di dodici uncini ogni una, per comodo di chi andava ad attuffarsi in quell'onde salutari, soggiugne il marchese Maffei: *Multitudo ad aquas confluentium hinc argui potest, et porticuum xystorumque longitudo.* Ora a questa affluenza di gente faceva le sue sceniche rappresentazioni Q. Magurio Feroce; costume che anche a' di nostri si osserva in qualche parte d' Europa, a sollazzo e passatempo delle persone che a' bagni concorrono. Io congetturo che lo stesso Q. Magurio facesse anche il corso delle bighe e delle quadrighe, alle quali si rendeva necessario l' uso dell' Eure che saranno state di perfetto lavoro, se furono credute degne d' esser recate in dono votivo a quelle divinità. Questa divinazione potrà parere non del tutto capricciosa e fallace a chi consideri che le parole dell' iscrizione non sono contrarie a questo divisamento. La voce *Grex* era tanto comune ad una compagnia d' istrioni che facevano le loro rappresentazioni, quanto

a qualunque fazione d'auriganti. Q. Magurio era nel gregge veturiano, e colle recite divertiva la gente numerosa concorsa a' bagni. Poteva questo gregge esercitarvi anche il corso de' carri, giacchè la voce stessa significa e l'uno e l'altro, come si ha da Svetonio: *Ne dominis quidem jam factionum dignantibus, nisi ad totius diei cursum greges ducere.*

Nessuno in oltre potrà negarmi che non vi fosse in Padova, anzi in tutta la Venezia, un sommo diletto pel corso de' cavalli, se gli auriganti della fazion veneta, i quali vestivano abito di color cerùleo, o hanno preso il nome, siccome io penso, dalla nostra provincia, o dal mar ceruleo che la circonda, ciò che torna lo stesso. Nella nostra iscrizione di Servilia padovana, presso l'Orsato, si vede incisa una biga in corso, lo che maggiormente comprova l'uso delle medesime in Padova. Nè meno mancavano nel distretto di questa città ottimi cavalli, raccontando Strabone ch' erano nei tempi più

remoti famose nella Venezia le razze de' puledri. Dionisio, tiranno della Sicilia, ne volle far acquisto per possedere cavalli atti ai combattimenti: *Ut etiam apud Græcos pullorum venetorum fama innotuerit, eoque nomine Veneti longo tempore claruerint.* Notizie son tutte queste che accrescono qualche peso alla mia illazione.

Finalmente è da notarsi ch' erano di grande sollievo agl' infermi gli spettacoli fatti nel luogo istesso in cui si portavano a fare i bagni, per ricuperare la lor perduta salute: ed erano in oltre un nobile intertenimento a coloro che colà concorreano o per motivo di conversazione, o per qualunque altro titolo; nè per anco è intieramente estinto questo costume nel nostro tempo. La città di Bath in Inghilterra ha le sue terme, nè più nè meno, come le abbiamo noi in Abano, ed erano celebri insino dai tempi del gentilesimo. Nell' Itinerario di Antonino son dette *Aquæ Solis*, ed è congettura molto probabile il supporre (io seguo il Galeo) che vi avesse un tempio il Sole,

uno Pallade ed uno Ercole, alle quali divinità fossero consecrati que' bagni. Il sopra lodato Marsilli assicura di aver veduto a Bath un brillante corso di cavalli, istituito per ricrear l'animo degli ammalati, come per avventura ricreavali in Abano Q. Magurio colla corsa delle bighe e delle quadrighe, ond' egli poi sciolse un voto a quelle divinità, consacrandone l' eure, per averle invocate nel corso. Così l' odierno costume degli spettacoli alle terme potrebb' essere una derivazione ed una continuità dell' antico.

Parleremo ora di un' altra lapida che attualmente è incastrata nel muro della casa de' nuovi bagni, e ch' io ho diligentemente trascritta, benchè sia resa pubblica con la stampa.

A . A .
C . CLVENTIVS . C . F .
ROMVL . PROCVLVS
ATESTE . AEDILIS . II . VIR . QVAESTOR
AERARI . BIS . PONTIFEX . V . S .

Una sola voce di questa iscrizione merita qualche riflesso, ed è l' abbreviatura ROMVL . che

ci dinota la tribù alla quale era ascritto C. Cluenzio. La detta abbreviatura dovrebbe leggersi *Romulia*, e pure Varrone dice: *Quinta tribus, quod sub Roma est, Romilia.* Al contrario però Paolo Diacono, abbreviatore di Verrio Flacco, dice: *Romulia tribus dicta, quod ex eo agro censebatur, quem Romulus ceperat ex Vejentibus.* Antonino Agostini però, volendo conciliare questa differenza di nome, non sapendosi precisamente che cosa abbia scritto Terenzio Varrone, e che cosa Festo, congettura che l'opinion di Varrone sia quella di Festo, e che Paolo abbia seguíto il pensamento di Verrio Flacco. Da ciò si può dedurre che gli antichi chiamassero questa tribù con l'uno e con l'altro nome, come altrettanto si può interpretare la sigla ROM. nell'una e nell'altra maniera.

La quarta iscrizione spettante alle acque di Abano si legge presso l'Orsato, benchè insin da quel tempo fosse stata trasportata a Vicenza:

C . CASSIVS
SEVERVS
MISSVS . EX . PR .
SPECVLATOR
A . A . V . S . L . M .

Infino a questi giorni era incerta e dubbiosa la spiegazione delle sigle EX . PR . ; ma da che la seguente iscrizione comparve, donata alla nostra Accademia dai Padri Somaschi, l'antiquario mistero restò svelato. Ecco la lapida che, per quanto io sappia, è inedita ancora:

C . MEMMIVS . P . F .
RVFVS
MISSVS . EST
PRAETORIO . DIVI
AVG . CVRATOR . ET
. . . .

Se questo grosso macigno non fosse stato incautamente segato per impiegarlo in qualche uso domestico, ci sarebbe noto a qual onorifico impiego fosse stato destinato C. Memmio Rufo, oltre l' ufficio di curatore che si vede espresso nel marmo. Non credo poi d' ingannarmi nel

supplire alla piccola mancanza della lapida nel suo principio, col compiere il nome MEMMIVS, imperciocchè io considero questa famiglia nativa di Padova, perchè si leggono nell' Orsato C. Memmio Libanio e G. Memmio Trofimo nominati nella stessa sepolcrale iscrizione, esistente allora in questa città; i quali, con probabile congettura, possono giustificare il mio supplimento.

Dubbioso ed equivoco è il nome di Speculatore, e si confonde frequentemente col nome di Esploratore. In questa iscrizione però la cosa è fuori di dubbio, e la voce *Missus* significa che sia stato mandato C. Cassio Severo ad indagare le direzioni de' nemici, nel qual caso *Speculator* sarà un vero sinonimo di *Explorator*. Fu dunque spedito C. Cassio, con un comando emanato dal pretorio, per *Speculatore*, siccome fu comandato, con ordine supremo, spiccato dal pretorio di Augusto, C. Memmio Rufo, di portarsi all'offizio di Curatore, ecc. Saranno per ciò spiegate senza tema d' equivoco, le abbreviature

EX . PR . *Ex Prætorio*, perchè si leggono distintamente incise nella seconda lapida le seguenti parole: *Missus est ex Prætorio Divi Augusti*, e in ciò avrà avuto ragione l'Orsato che così le spiega. Era il Pretorio, negli accampamenti romani, un Padiglione innalzato sopra un' eminenza di terra, nel quale si radunavano i supremi comandanti dell' esercito, e formavano il consiglio di guerra che disponeva le imprese da doversi eseguire dai subalterni. Fra molti passi d' autori antichi, che potrei addurre in conferma di quest' asserzione, recherò un solo passo di Tito Livio: *P. Scipio, advocato consilio, edicere exploratoribus jussis, quæ comperta adferrent, postremo quæ ipse pararet in proximam noctem, proponit. Tribunis edicit, ut ubi Prætorio dimisso, signa concinuissent, extemplo educerent castris legiones.* Fu detto Pretorio quel luogo perchè nei principj della Repubblica comandavano alle truppe i pretori, e ritenne il nome istesso, anche sotto ai consoli e dittatori, non meno che regnando gl' imperadori, dai quali però ebbe l' aggiunto di augustale.

Seguono l' ultime tre iscrizioni votive alle terme di Abano, le prime due delle quali sono nel Museo veronese, e l'ultima nel *Nuovo Tesoro* del Muratori.

1.

M . TERENTIVS
M . L . SECVNDVS
A . A . V . S . L . M .

2.

A . IVNIVS
MACRINOR . L .
NIGELLVS
A . A . V . S . L . M .

3.

A . A .
C . TREBIVS
C . F .
FIRMVS
CVM . DONO
V . S . L . M .

Alle tre riferite se ne può aggiugnere un'altra, ritrovata anch' essa in questo secolo, nel distretto di Abano. Io volentieri mi accingo a dir qualche cosa anche sopra di questa che così dice:

VELLEIA . P . F .
CHRESTE
F . V . S . L . M .

La notizia del luogo, ove fu rinvenuta la presente lapida, giova all' uopo moltissimo, onde così comodamente si spiega, *Fonti Votum Solvit Lubens Merito.* Io mi servo del numero del meno per uniformarmi a Claudiano il quale nel suo Idillio *in Aponum* volle col detto numero comprendere tutte le terme aponesi:

Fons antenoreæ vitam qui porrigis urbi.

Se fosse poi la detta lapida stata disotterrata nei Marsi, popoli dell' Italia antica, si avrebbe dovuto spiegarla: *Fucino Votum Solvit Lubens Merito.* Ed era molto probabile questa interpretazione, giacchè nei Marsi eravi appunto il lago di *Fucino*, detto ora il lago *Celano*, come ce lo

descrive Muzio Febonio, nella sua Storia dei Marsi, oltre molti altri autori. Erano adorate quest' acque come tante deità, e ad esse scioglievano i loro voti i Gentili, come si è detto dell' acque d' Abano. Prova di quanto io asserisco sarà la seguente iscrizione che leggesi presso lo stesso storico:

C . CAVIVS . H .
F . C . VEREDVS — *Herii Filius*
G . F . MESSALA .
FVCINO . V . S .
L . M .

Egualmente alle terme d' Abano erano medicinali, e lo sono ancora al giorno d'oggi, le acque di Fucino; dicendoci lo stesso Febonio: *Est etiam lotione salubris: curat enim scabiem, aliosque morbos qui ex hepatis inflammatione proveniunt.* Non è dunque maraviglia se le acque d' ambidue questi fonti furono dai Gentili deificate.

Anche un mattone ha ritrovato il signor Dondi Orologio nelle pertinenze di Abano. In esso si

leggono le seguenti lettere le quali sono molto difficili da spiegarsi.

PREM . COX .

Io per potermi accostare al vero, con molto probabile congettura, divido dal rimanente la prima lettera, considerandola per prenome e leggo: *P. Remmius Coxa*, congetturando che questo P. Remmio fosse il padrone del fondo nel quale i figuli lavoravano le loro stoviglie, come lo era Servilia, il di cui nome si è veduto espresso in una gran tegola, presso l'Orsato. Nello scrivere il nome di questa famiglia seguo il costume di que' critici, i quali raddoppiano la lettera M. , leggendosi presso il Reinesio un' iscrizione che incomincia M . REMMIVS . M . L . PHILER, etc. Veggasi ciò che di questa famiglia ci ha lasciato scritto il Glandorpio nel suo *Onomastico romano.* Perchè poi si verifichi la mia illazione, cioè che P. Remmio fosse padrone del fondo nel quale si fabbricò il suddetto mattone, credo essere cosa indispensabile il provare che la detta

famiglia o avesse, o potesse avere avuto beni fondi nel nostro territorio. Nel provar questo assunto io mi servirò d'una congettura che non sarà affatto senza il suo fondamento. Svetonio ci ha lasciata scritta la vita di Remmio Palemone, grammatico vicentino, tanto illustre per la sua dottrina, quanto celebre per la scorretta sua vita. Egli nacque da una serva, e visse nei tempi di Tiberio e di Claudio. Fu poi manumesso, ed indi portossi a Roma ad insegnar la grammatica. È noto ad ognuno che per legge dell'Eleuteria, ogni schiavo, fatto libero, assumeva il prenome e il nome del suo liberatore, e il proprio nome servile passava in cognome. Dunque lo schiavo Palemone era debitore della sua libertà a qualcheduno della famiglia Remmia, di cui s'ignora il prenome, avendolo taciuto Svetonio. Dunque la famiglia Remmia era in Vicenza, e potea per la vicinanza aver beni fondi nel territorio padovano, siccome accade anche al giorno d'oggi. Così sarà provato che in questo

———

mattone il nome di P. Remmio Coxa significhi padronanza del fondo in cui lavoravano i figuli, la quale opinione è abbracciata ancor dal Fabretti. Io non ardisco in fine proporre alcuna illustrazione alla voce *Coxa*, essendo ben noto ad ognuno che i cognomi romani, quando non abbiano origine da qualche gloriosa azione, dipendono per lo più dal capriccio e dall' accidente. Desidero che queste mie congetture si guardino con indulgenza dai severi ed accigliati antiquarj.

Or non mi resta che a dir qualche cosa sopra i due frammenti ritrovati in Abano, e ch'io presento fedelmente disegnati ed incisi, con l'altro pezzo d'architrave sopra illustrato (Tav. III, N. 2, 3). Dal più picciolo di essi nulla si può comprendere, se non che fu sciolto un voto con un donativo d'argento, lo che si raccoglie dalle lettere ARG. Circostanza è però questa molto osservabile, perchè da essa si conosce in quale stima avessero i Gentili, nostri antenati, queste acque termali.

Più degno di riflessione è il secondo frammento. Scorgesi in esso la tribù Menenia, che unita alle lettere VICE-IVS, che si possono leggere VICETINVS, ci dà con certezza la patria di costui, essendo cosa indubitata che la città di Vicenza era ascritta alla detta tribù, benchè il nome di questa persona ci resti ignoto. Convien però dire che fosse un soggetto qualificato, perchè il marmo ci dice ch' era sacerdote d' Iside Augusta: *Sacerdos Isidis*, *vel Isis Augustæ*. Approvano i grammatici, coll' autorità di Valerio Probo, e coll' esempio di molti altri scrittori latini, e particolarmente coll' iscrizione che si legge nel Grutero. alla pagina ottuagesima terza,

TEMPLVM
ISIS
EXORATAE

l' uno e l' altro secondo caso di sopra esposto; e così sarà ancora sciolta l' obbiezione di qualcheduno che volesse sostenere di non essere capace lo spazio del marmo per contenere il supplimento

di quattro lettere. Non è in oltre unico nè senza esempj l'attributo di Augusta che si legge dato nel nostro frammento a questa egizia regina. Nella sola citata pagina ottuagesima terza del Grutero si leggono sei iscrizioni nelle quali Iside ha il titolo di Augusta, per tacer di molte altre. Onorevole ancora è questo frammento alla nostra città, potendosi argomentare dallo stesso quanto fosse doviziosa Padova la quale, benchè ripiena di scelta e molto abbondante popolazione, siccome ho altre volte provato, pure chiamar potea i forestieri, e nudrirli coi proventi derivanti dalle dignità le quali, dove essa fosse stata in bassa e ristretta fortuna, non sarebbero state agli esteri dispensate.

Nella mia seconda Memoria, con molte fondate ragioni ho provato che Iside era una delle deità presidi de' nostri bagni. La più convincente prova la trassi dalla ivi citata iscrizione, già scoperta in Aquino, la quale, per essere inedita, io qui trascrivo nell' originale sua forma :

NUMINI . ISIDIS
APONI . GERMA
NICVS . ET . LEDA
VOT . SOLV .

Desiderai allora che il signor marchese Dondi Orologio, continuando felicemente i suoi scavi, ritrovasse qualche iscrizione che od avvalorasse le mie congetture, o mi obbligasse a mutar opinione. I miei desiderj sono in parte compiuti, e questo frammento ci suggerisce un sacerdote della medesima egizia divinità. Dunque se vi era il culto d'Iside in Abano, sarà vero il mio supplimento *Sacerdos Isis Augustæ*; e se vi era il sacerdote, ripeterò ora più francamente, vi debbe essere stata ancora la sua adorata divinità. Così un marmo spiega l'altro, perchè idolo e sacerdote son nomi relativi, e cose l'una dall'altra indivisibili, come ognun vede.

Osservazioni e riflessioni son tutte queste che tanto più prezioso ci rendono il dono fatto alla nostra Accademia della lapida d' Aquino

su riferita dal cavaliere Girolamo Zuliani, mecenate degnissimo delle arti, delle lettere e de' loro coltivatori, da esso acquistata, e a Padova trasferita, mentre era in Roma ambasciatore per la serenissima repubblica di Venezia. Per eternare la memoria di così insigne letteraria beneficenza, il Consiglio accademico prese la deliberazione di farla collocare nella parete d'uno degli atrj dell'Accademia, e farvi scolpire al di sotto la seguente iscrizione da me composta:

LAPIDEM . HVNC . AQVINI . EFFOSSVM
HIERONYMUS . IVLIANVS . EQVES . P . V .
SOCIVS . BENEMERENTISSIMVS
HVC . TRANSFERENDVM . CVRAVIT
ET . ACADEMIAE . DONO . DEDIT
AN . CIƆIƆCCLXXXIII.

Ad intero compimento dell'opera, non mi resta al presente che di far parola delle poche medaglie romane ritrovate, come dissi, negli scavi di Monte Grotto. La maggior parte di queste son di metallo, ma così logore dalla salsedine di quel terreno, che non vi apparisce

vestigio alcuno nè di figure, nè di lettere; e se in qualcheduna di esse chiara è l'epigrafe, non merita che se ne faccia relazione alcuna, per non essere in verun conto rare o pregevoli. Due sole medaglie, d'oro l'una, l'altra d'argento, si sono rinvenute perfettamente intatte ed incolumi da ogni ingiuria di tempo. Non sono queste, a dir vero, spettanti alla nostra città, ma credo che sia pregio dell'opera il farne parola, per la circostanza di essere state ritrovate nel nostro suolo.

E per cominciare a parlar di queste, dirò che la prima è d'oro fino, e supera di tre grani il peso di due nostri zecchini. Nel diritto evvi la testa dell'Augusto, colla seguente leggenda: IMP. CAESAR. VESPASIANVS. AVG. Il rovescio è così descritto dal Mezzabarba: COS. VIII. *Imperator dextra hastile, sinistra fulmen, cui Victoria lauream imponit.* Il Consolato ottavo di Vespasiano cadde nell'anno di Roma 830 e settuagesimo settimo dell'era volgare, seguendo la cronologia

dei fasti consolari dell' Almeloveenio, ed ebbe a collega Tito suo figlio per la sesta volta. Furono però nelle calende di luglio consoli Suffetti ad essi, l'altro suo figlio Domiziano, similmente per la sesta volta, e Gneo Giulio Agricola. Con ciò sarà chiaramente provato in qual anno è stata battuta la nostra medaglia. Rimane ora a sapersi quale sia stata la vittoria ottenuta in quest'anno da Vespasiano, che si vede simboleggiata nel rovescio della medesima.

Il Tillemont e il Muratori si accordano nel raccontare che in quest' anno Giulio Frontino sconfisse i Siluri, popoli della Britannia, lo che trassero, cred' io, da Cornelio Tacito: *Sustinuit quoque molem Julius Frontinus, vir magnus, quantum licebat, validamque, et pugnacem Silurum gentem armis subegit.* Toccò a Giulio Agricola di condurre a fine la conquista dell' Inghilterra. Potrebbe dunque o la disfatta dei Siluri, per opera di Giulio Frontino, o la conquista dell' Inghilterra, fatta da Agricola, il quale abbiamo veduto

nell'anno medesimo Console Suffetto, in colleganza di Domiziano, aver dato il motivo di effigiare la vittoria unita all'ottavo Consolato di Vespasiano, o forse ancora tutte due insieme. Si aggiunga a tutto ciò, non aversi potuto verificare la conquista della Britannia senza un'armata marittima, e perciò si vede presso lo stesso Mezzabarba un'altra medaglia d'oro, di questo medesimo imperatore, col Consolato ottavo, nella quale sta effigiato un rostro di nave, con una stella che si considera come la guida del viaggio della flotta; ed in altra medaglia di bronzo, il Consolato ottavo di questo Augusto è unito alla leggenda, VICTORIA NAVALIS, nel rovescio della medesima.

Più pregevole ancora però è la medaglia d'argento della gente Aufidia, la quale, per quanto è noto a me, è tuttora inedita, benchè altre della famiglia medesima sieno state pubblicate dagli eruditi antiquarj. Le medaglie di essa furono interamente ignote all'Orsini ed all'Agostini.

benchè tal gente fosse molto celebre ed illustre presso gli scrittori latini, siccome si può apprendere leggendo i molti articoli che di essa ci ha lasciati scritti il Glandorpio nel suo Onomastico romano. Chi vorrà esaminare i fasti consolari, troverà quanti personaggi usciti di quella abbiano conseguito l' onore del Consolato. Il primo ch' abbia fatto vedere ai letterati il tipo di una moneta di questa gente, fu il Vaillant. Sopra di essa si scrissero varie vicendevoli lettere Giacomo Perizonio e Andrea Morelli, e finalmente Sigeberto Avercampo raccolse l' opinioni dell' uno e dell' altro, e le inserì nel dotto Commentario da lui fatto al Tesoro Morelliano delle famiglie romane; e particolarmente riprodusse tutta la dottrina e le parole tutte dell' istesso Morelli. Io mi contenterò di descrivere il tipo e la leggenda della suddetta morelliana moneta, della quale dicesi esisterne tre, e descriverò similmente il tipo della nostra, ch' io mi compiaccio di chiamare *Aponese*, perchè ritrovata in

Abano, affinchè col confronto dell' una e dell' altra, chiaro apparisca la suddetta essere intieramente inedita, siccome quella ch' è dall' altre differentissima, e da me nón veduta in altri raccoglitori.

Vedesi nel diritto della moneta la testa *Galeata* di Roma, nel contorno della quale si leggono le lettere RVSO, che quest' antiquario insegna essere il cognome di M. Aufidio, e vi sono in oltre le cifre numeriche XVI, per le quali si viene a conoscere che questo danaro è stato battuto nel tempo della seconda guerra punica. Nel rovescio poi di essa v' ha Giove che guida una veloce quadriga, e al di sotto dei quattro cavalli sta il nesso M . AF . che si spiega *M. Aufidius*. Nell' esergo finalmente si legge la voce ROMA.

Il danaro nostro aponese ha nella parte dritta la testa di Roma, e il nesso C . AF . *C. Aufidius*, ed insieme la lettera X, ch' è appunto la marca del danajo. Nella parte postica si vedono due corridori con un condottiere per uno a cavallo,

ed un cane che festeggiando accompagna nel corso i due destrieri. Nell' esergo evvi la voce ROMA. Chi si farà ad esaminare tutte le differenze, e particolarmente la varietà dei tempi ne' quali furono coniate, lo che si deduce dalle numeriche cifre XVI e X, comprenderà facilmente quanto siano fra esse diverse queste due consolari monete. Intorno a che siami lecito di proponere una mia conghiettura. Ne' fasti consolari, all' anno di Roma 954, e ducentesimo dell' era volgare, si ritrova console in Roma C. Aufidio Vittorino. Forse costui è quel desso della nostra medaglia aponese, giacchè in ambidue si uniscono il medesimo nome e prenome.

Una terza medaglia, spettante alla famiglia Aufidia, si vede nel Tesoro Morelliano, ma questa è della colonia Cesarea augusta, città della Spagna Tarraconese, già prima che fosse dedotta colonia, chiamata *Salduba*, ed ora conosciuta sotto il nome di Saragossa. Eccone la descrizione. Nella parte anteriore evvi l'effigie dell' imperatore

Tiberio colla sua epigrafe corrispondente, e nel rovescio *Bos infulatus*, perchè destinato al sagrifizio per la salute di Tiberio, al di sopra del quale sono le lettere iniziali C . C . A . *Colonia Cæsarea Augusta*: nel contorno i nomi dei duumviri Tito Cecilio Lepido e Cajo Aufidio Gemello. Come poi e quando siasi questa famiglia Aufidia distaccata da Roma per trapiantarsi in Ispagna, non è cosa tanto facile da indovinarsi.

E qui han fine l'erudite indagini, paleografiche e numismatiche, fatte dal nostro autore sui marmi e sulle medaglie aponesi che da esso con molta dottrina illustrate, mentre gli assicurano un posto distinto fra i coltivatori dell'archeologia, hanno somministrato argomento, con poche giunte ed alcune alterazioni soltanto nella disposizione della materia, alla presente Appendice, da me sugli autografi diligentemente compilata ed esposta, a compimento dell' opera concernente l' antico Stato e Condizione di Padova.

e nel
al sa-
ra del
olonia
luum-
Ge-
miglia
rsi in
inarsi.
ogra-
utore
e da
gli as-
i del-
ento,
ltanto
sente
mente
opera
e di

Tav. I.

B Piedestalli in quadro p.di 2 on.e 11.
Mosaico
Condotto
A Piedestallo alto da terra p.di 4.
Piedi 140. Padovani

Tav. II.

N. 1

N. 2

N. 3

Scala di oncie Padovane